TRAN-NHUT
L'ALA DI BRONZO
Un'indagine del Mandarino Tan
(L'Aile D'Airain, 2003)

«Che il Demone della Truffa mozzi le mani a quel cane di Tsao e se le porti in giro sulla sua lingua fetida!» esclamò il venditore di liquori Phu, sputando per terra. «Sono sicuro che quello sporco cinese aveva una carta nascosta nella manica di seta».

«Come avrebbe potuto, sennò, spennarci come ha fatto senza che ce ne accorgessimo?» rincarò il suo compagno, un omino che stringeva furiosamente l'unico sapeco rimastogli dopo la brutta batosta.

«C'è da credere che fossimo più attenti ai codrioni d'anatra, che Tsao ci offriva assieme all'alcol di riso, che a quelle maledette carte. Quel farabutto ci ha proprio infinocchiati ben bene!»

Era stato il capoccia Loc a parlare, la voce bassa fremente di collera. Camminava sulla strada bianca di polvere, la faccia imbronciata, accanto ai suoi compagni di sventura. Il volto dai lineamenti duri rispecchiava il suo malcontento mentre squadrava gli amici che non la finivano di lagnarsi. Con i piedi alzavano nuvolette grigiastre, appena visibili in quella notte in cui la luna era ridotta a una falce sottile come le labbra di una pettegola. Stavano uscendo insieme, avviliti e con le tasche vuote, dalla città che aveva visto il loro sfascio pecuniario.

Il capoccia Loc riandava con la mente alla partita catastrofica che aveva alleggerito ciascuno di loro di alcune legature di sapechi. Le carte oblunghe giravoltavano, facevano farandole demoniache: l'elefante vinceva la vacca, il generale mangiava lo spadaccino, senza che il cinese perdesse mai una mano. Gli pareva ancora di vederlo, i baffi da pesce gatto che fremevano a ogni sapeco vinto, mentre i tre amici si stringevano nelle spalle sbirciando le vivande che arrivavano. L'atmosfera conviviale della bettola posta sul bordo dell'acqua e illuminata da lampioncini di carta colorata aveva finito col sopire quella vigilanza che non sarebbe mai dovuta venir meno nel trio affamato. Le fantesche in gonne blu e ocra, truccate come cortigiane, andavano e venivano con quaglie arrostite e anatre dalla pelle laccata. Intenti com'erano a scegliersi i codrioni fritti più grossi, i tre compari non avevano visto niente di sospetto nelle mosse del loro avversario. Tutt'al più si erano intimamente rallegrati che costui fosse così poco portato ai bocconi prelibati grondanti grasso la cui pelle, meravigliosamente do-

VISIT…

rata, si sposava perfettamente con l'alcol di riso servito con prodigalità.

«Avremmo dovuto diffidare» bofonchiò il capoccia Loc, al quale quella sconfitta non andava giù. «Anziché leccarti le dita con l'espressione di un topo caduto in un vaso di farina, avresti fatto meglio a non perder d'occhio quel vecchio furbastro. Sai benissimo che la sola cosa che i cinesi non hanno rubato è la loro fama di bari!»

Accusava senza remore il venditore di zuppa Dang perché era piccino e gracile e si era accaparrato il codrione più grosso di tutti.

«Facile a dirsi, per uno che non ha fatto altro che mandar giù bicchieri di alcol. Il cinese avrebbe potuto prendersi dieci carte per volta e tu, con la vista annebbiata, non te ne saresti nemmeno accorto» rispose l'altro, ferito dalla giustezza del rimprovero.

«Ingozzarsi o concentrarsi, bisogna scegliere. Di sicuro è l'ultima volta che faccio coppia con un giocatore dai palmi appiccicaticci e il mento unto d'olio».

«E io rifiuto di sedermi accanto a uno che ha gli occhi iniettati di sangue e un alito tale da ubriacare un monaco».

Il venditore di liquori Phu alzò una mano pacificante.

«Su, non roviniamo una vecchia amicizia per pochi sapechi che porteranno rogna, speriamo, al loro nuovo proprietario! La prossima volta che quel volpone di Tsao ci inviterà a giocare in una bettola, staremo attenti a riempirci la pancia prima».

Confortati da queste parole, gli altri due si chiusero in un silenzio diplomatico. Procedettero al passo lungo le risaie bordate di convolvoli bianchi. Dai solchi salivano i gracidii regolari di ranocchie insonni. La notte portava poca frescura dopo la giornata arroventata da un sole implacabile. Gli uomini sentivano gli indumenti zuppi di sudore che s'incollavano alla schiena come la bandiera floscia della sconfitta. La partita a carte era durata più a lungo del previsto, e adesso bisognava intrufolarsi nella capanna senza fare rumore, per evitare interrogatori importuni.

«Cosa dirò a mia moglie?» si domandò a voce alta ser Dang, ritraendo istintivamente la testa nelle pieghe del collo. «Si metterà a strillare, quando scoprirà che ho dilapidato i soldi che servivano a tirare avanti».

«Bah! Puoi sempre accendere dei bastoncini d'incenso nel tempio: Buddha protegge i poveri e i deboli di spirito» buttò lì, perfido, il capoccia Loc.

Per appianare la situazione di nuovo tesa, il venditore di liquori Phu suggerì prontamente:

«Basta che chiedi un prestito all'usuraio del paese. Potrai così rimpinguare le casse prima che tua moglie vada a ficcarci il naso».

«Quello che presta con l'interesse di un decimo?» domandò ser Dang in tono querulo. «Ci vado tre volte la settimana, e il suo sorriso diventa di giorno in giorno più smagliante. Lo odio. Come fai tu a coprire le perdite?»

Il venditore di liquori tossicchiò non senza imbarazzo, dato che non gli piaceva svelare i suoi intrallazzi finanziari.

«Chiedo alla mia amante, che è meno spilorcia di mia moglie. In cambio, le offro qualche brocca di buon vino, stoppino aveva sfrigolato, e il capoccia riprese il cammino in mezzo a quell'insopportabile baccano.

«Sporchi avvoltoi!» esclamò, passandosi una mano sul collo.

Il suo palmo era macchiato di rosso, ed egli sentì un pizzicore che di lì a poco si sarebbe trasformato in prurito: la luce, quantunque preziosa, attirava miriadi di zanzare avide di sangue fresco. Se le vedeva volteggiare attorno come uccelli da preda in miniatura e sentiva, più insopportabile di tutta la cacofonia circostante, il sibilo assillante delle loro ali. Affrettò il passo, scavalcò svelto delle radici sorte dalle profondità della terra, evitò le liane che volevano strozzarlo. L'afa del luogo cominciava a opprimerlo, costringendolo a mandar giù l'aria a scatti, mentre il sudore gli gocciolava negli occhi sgranati. Girando la testa in ogni direzione, lanciava occhiate inquiete nelle erbe alte e dietro le liane. Quando sarebbe uscito da quella maledetta giungla?

D'un tratto, con la coda dell'occhio scorse una luce che per nulla al mondo doveva trovarsi lì, un aureo scintillio che scaturiva dalle foglie nere. Si fermò di botto, la curiosità desta.

«Cosa...» mormorò, stringendo le palpebre.

Era proprio una luce, che brillava nel cuore della giungla, una goccia d'ambra sospesa nel buio. Attratto da quel lucore insolito come un insetto dalla fiamma d'una candela, il capoccia Loc si avvicinò col fiato in gola.

Ai piedi di un baniano, un lume a olio illuminava un vassoio su cui erano posate una teiera e due tazze. Per quanto il capoccia scrutasse i dintorni, non vedeva nessuno. Stava per fare un passo verso il vassoio quando sentì un ridere strano... leggero eppure gutturale.

Sul mio giaciglio di tenebra
Sotto un baldacchino di silenzio
Al margine dei sogni

Aspetto un uomo

Si immobilizzò e alzò gli occhi.

Nel fogliame addobbato di muschi filacciosi e di felci aeree, la schiena appoggiata al tronco, era seduta una creatura la cui bellezza gli mozzò il fiato. I capelli sparsi sulle spalle parevano fluttuare, come mossi da un vento che lui non sentiva. Il vestito bianco si avvolgeva graziosamente attorno al suo corpo, fine come porcellana. Era un'impressione, o la giungla era piombata di colpo nel silenzio? Il capoccia avrebbe giurato di poter sentire il fremito di una foglia.

«Viandante, prenderesti una tazza di tè in mia compagnia?» domandò la giovane con un sorriso ambiguo che accese i sensi del capoccia.

L'uomo balbettò qualcosa in segno di assenso, deglutì per scacciare la sensazione di secchezza che gl'incendiava la gola. In un batter d'occhio, e senza che lui potesse capire come, la creatura era scesa dall'albero, gli stava accanto. Ora s'inginocchiava davanti al vassoio e riempiva le tazze con una bevanda fumante. Con ambo le mani in segno di rispetto, tese una tazza al capoccia imbambolato che accettò tremando. Quando alzò gli occhi, lui notò le sopracciglia truccate, simili a bachi da seta, e gli occhi sfrontati come quelli della fenice.

Lungi dal placare la sete, la bevanda accese nel corpo dell'uomo un desiderio che riusciva a stento a contenere. Per quale malia si trovava lì, in quella giungla stregata, accanto a una creatura dal fascino assassino? Non riusciva a staccare gli occhi da quelle labbra vermiglie e dalle gote morbide come pesca. Ma la creatura non aveva finito di sorprenderlo.

«Bel viandante, accetteresti questo modesto boccone d'areca?» domandò la donna porgendogli una pallottolina.

Lui trasalì. La bella gli offriva la sola cosa che fosse impossibile rifiutare se non si voleva passare per zoticoni: il boccone d'areca che si divide con un viandante. Una simile proposta, da parte di una giovane donna, era un chiaro indice di desiderio. Quella era una provocazione bell'e buona! Con mano febbrile, l'uomo prese la pallina d'areca e l'avvolse nella foglia di betel spalmata con la calce rituale. Vide la giovane in bianco fare lo stesso e, insieme, masticarono la foglia che avrebbe suggellato i loro atti.

D'un tratto, il capoccia fece per buttarsi su di lei, ma la donna lo precedette. Con gesto lezioso, gli passò un braccio attorno al collo e gli accarezzò il ventre. Il contatto di quella pelle e il movimento esperto delle dita sul corpo strapparono all'uomo un grido di voluttà. La testa piegata, lei gli

mordicchiò l'orecchio, e il suo respiro attizzò l'eccitazione già insostenibile del capoccia.

«Vuoi dunque giocare al gioco delle Nuvole e della Pioggia?» sussurrò la donna, sfregandogli contro.

Non aspettò la risposta dell'uomo e cominciò a slacciargli gli indumenti. La gola serrata, Loc divorava con gli occhi la linea pura del collo che le si prolungava nel solco meraviglioso del petto. Quando cominciò ad aprirsi la veste, il capoccia credette di svenire nello scorgere l'inguine dalle ombre misteriose. Con un ruggito, tentò di farla sdraiare, ma lei si oppose e, con un colpo di reni, rovesciò l'uomo sulla schiena.

«No, sarà la Tigre Bianca a cavalcare il Drago Verde!» decretò la giovane con la sua strana risata.

E lo baciò a piene labbra.

Loc sentì la lingua penetrarlo come se la bella cercasse di arrivargli in fondo all'anima per suggerla. Lottò, per non perdere conoscenza, contro l'ondata di piacere che stava per sommergerlo. D'un tratto, lei gli morsicò la punta della lingua. Un sapore metallico e salato inondò il palato del capoccia, che sussultò.

Sull'orlo dell'estasi, si trattenne a causa di un sospetto terrificante destato da quella semplice goccia di sangue. *E se questa donna non fosse una donna?* Ricordò in ritardo le storie di fantasmi travestiti da donna che abbindolavano gli uomini imprudenti. Le pupille dilatate, pensò agli spiriti di fanciulle morte prima di conoscere l'amore che tornavano per assaporare il piacere con i vivi... le temibili *con tinh* che finivano col far sprofondare un uomo nella pazzia. Un timor panico lo prese alle viscere. Cercò di liberarsi dall'abbraccio feroce della giovane, ma lei lo tenne prigioniero delle sue braccia con una forza insospettata. Nella mente sgomenta dell'uomo tornarono allora ad accendersi fiamme che il tempo doveva aver spento da un pezzo, e rivide con orrore un firmamento di molti anni prima, un firmamento che andava a fuoco. Gli parve che i capelli della creatura esalassero d'improvviso l'odore acre del fumo, mentre lui si dibatteva per respirare. Con uno sforzo disperato, riuscì a liberare il volto dalla capigliatura che lo soffocava. E lanciò un urlo.

La giovane lo fissava con un ghigno beffardo, le labbra gocciavano un liquido rosso sangue. Pareva che i suoi denti macchiati avessero morso della carne fresca, solchi viscosi le serpeggiavano sul collo come i resti di un pasto interrotto.

Il capoccia Loc radunò allora tutte le forze residue e si rimise in piedi di

scatto. Si voltò per scappare, dominando a stento le gambe che cedevano sotto di lui. Fuggire al più presto da quel luogo maledetto che odorava di morte e vendetta! Si lanciò, e sentì dietro di sé un fruscio di sottane alzate. La diavola lo inseguiva! Le tenebre inghiottirono il capoccia sgomento, ed egli corse alla cieca, mentre una lucina lo tallonava da presso. Stava per trovare scampo grazie a un varco tra due baniani, ma un'infida radice lo fece cadere. Con un ghigno di trionfo, la diavola si avventò su di lui.

Lo rovesciò sulla schiena, afferrò senza tanti complimenti il suo Stelo di Giada e s'impalò ridendo. E, mentre gli suggeva la semenza, vorace e insaziabile, lui si sentì svuotare di ogni forza, privare della ragione, come un cadavere sbuzzato.

«Pietà! Lasciate stare i miei gioielli di famiglia!»

Le mani appoggiate contro un albero, le gambe tenute divaricate da un soldataccio, ser Huynh assisteva, impotente, ai maneggi indelicati dell'uomo che l'aveva bloccato sulla strada quasi deserta. Nei palmi resi umidicci dalla bramosia, il soldato soppesava le borse panciute, grevi di promesse.

«Ve ne scongiuro, non stringete così! Sono fragili!» gemeva lo sventurato viandante, i lineamenti deformati.

«Sono belle piene!» approvò l'altro, gli occhi famelici, continuando a cincischiare le rotondità nella speranza di farne uscire il prezioso contenuto.

Le chiappe strette e le mascelle contratte, ser Huynh cercava di resistere mentalmente all'oltraggio che gli veniva fatto. Con la scusa di un controllo d'identità, il porco in divisa gli aveva intimato di lasciarsi perquisire e ne aveva approfittato per mettere le sue zampacce su quanto lui aveva di più caro al mondo. Nel sentire al tatto i due rigonfiamenti nascosti nelle pieghe della tunica, il soldato aveva cominciato a sbavare di concupiscenza e, nonostante le proteste del viandante, si era messo a schiacciarle con dita febbrili. Ma, per quanto lo zotico si accanisse, non riusciva nel suo intento.

«Tienilo fermo!» disse il soldato Cosciacorta al suo compare Bassofianco, che stringeva con violenza ser Huynh. «Ci sono quasi!»

Ansimava di gioia, ringhiava d'eccitazione, scuotendo ritmicamente la testa.

«Ah, ecco fatto!» sospirò d'un tratto Cosciacorta strappando il cordone della prima borsa.

Un braccialetto di giada rotolò nell'erba, seguito da un orecchino d'argento.

«Ecco di che pagare il tuo pedaggio per andartene al Sud!» esclamò il militare raccogliendo lesto i gioielli.

«No, non i gioielli della prozia morta di parto! Prendete anzi il molare d'oro del bisnonno soffocato da un osso di pollo».

«Perché no?» disse Cosciacorta, intascando il pezzo di metallo dorato. «Ritieniti fortunato: non sono avido, altrimenti ripartiresti senza le tue preziose borse. Su, fila via prima che ci ripensi».

Ma il suo accolito Bassofianco, che aveva allentato la stretta alla vista dei gioielli, pretese a propria volta la sua parte di bottino.

«Servitevi», buttò lì ser Huynh, il volto disfatto. «Le unghie d'avorio di mio zio possono andar bene?»

Dentro di sé, il viaggiatore maledisse i soldati fino alla settima generazione, mentre si rassettava in fretta e furia. I militari lo guardarono allontanarsi e scoppiarono a ridere.

«Bel bottino! Con quello che riusciamo a estorcere ai viaggiatori, vale proprio la pena di sorvegliare questa strada».

«Non ho poi fatto un grosso cambiamento rispetto alla mia occupazione precedente» fece osservare Bassofianco. «Prima, rapinavo la gente minacciandola col coltello, adesso lo faccio con una divisa addosso. Strano, come le vittime siano quasi consenzienti davanti alle forze dell'ordine».

«Basta che li si lasci proseguire verso Sud e sono disposti a tutto, questi miserabili. Ma io mi dico: meglio l'esercito che i lavori forzati!»

Il suo compagno annuì mestamente col capo, attanagliato da un rammarico che non lo lasciava, da qualche giorno in qua.

«Ciò che mi manca, vedi, è l'azione. Va bene derubare i viaggiatori, ma loro si lasciano far tutto come tanti conigli. Non ho nemmeno più bisogno di menare le mani, di far scorrere il sangue per farmi obbedire».

«Capisco quel che vuoi dire» annuì Cosciacorta aprendo e chiudendo il pugno. «Il rumore dell'osso che si spezza, lo schianto delle mandibole... sono queste cose che stimolano la gente come te e me».

«E lo scricchiolio di un'articolazione che si lacera, te ne ricordi?»

Persi nelle reminiscenze, scherzando sulle malefatte del passato, i militari si accasciarono sull'erba del poggio da cui sorvegliavano la pianura battuta dal sole. Una brezzolina agitava lievemente i rami del fico che li riparava dal caldo insopportabile. Per fortuna non erano in guerra e non rischiavano attacchi. La loro missione consisteva soltanto nel controllare il flusso dei viaggiatori affinché qualche spia al soldo del signore Trinh non s'infiltrasse nel Sud. Quando erano stati strappati alla paglia della galera, i

due malnati avevano capito subito che avrebbero lavorato per il nobile signore Nguyen, stabilitosi nel Sud del paese per sfuggire al nemico insediatosi nella Capitale.

«Ah, ecco gente che arriva dal Nord» disse Cosciacorta. «Al lavoro!»

«Cosa potremo sgraffignare a questi, stavolta?» domandò Bassofianco spolverandosi i pantaloni.

Scrutarono la strada dove due uomini procedevano a piedi lentamente, tenendo la cavalcatura per la briglia. Sotto il sole allo zenit, pareva che i viaggiatori segnassero il passo, soprattutto il più magro, che si teneva il fianco con aria sofferente. L'altro, un marcantonio che pareva un guerriero mongolo, tirava le redini con una certa impazienza, lanciando occhiate esasperate al compagno. Scalarono il colle lentamente.

«Altolà!» ordinò Bassofianco in tono arrogante. «Per ordine del nobile signore Nguyen, declinate le vostre generalità e spiegate quali affari vi portano al Sud! Guai a voi, se siete delle spie!»

L'aitante marcantonio alzò le sopracciglia e lo fissò con occhi insondabili. La mascella volitiva e la fronte alta rivelavano un'intelligenza che sconcertò il soldato, il quale decise però di confidare nell'abbigliamento del viaggiatore. Con una semplice casacca marrone e calzoni di cotone, questi doveva essere un contadino o uno scagnozzo, a giudicare dalle spalle di lottatore e dalla statura impressionante.

«Sono Toro Alato, e il mio padrone mi manda nel Sud a cercare piante di riso odoroso».

«E tu?» domandò Cosciacorta al suo compagno allampanato in giacchetta a fiori.

«Io sono il suo padrone» si limitò a rispondere l'altro.

«Ebbe', visto che andate a fare commercio nel Sud, dovreste avere addosso di che pagare la mercanzia, no? Se volete passare, dovrete separarvi da una legatura di sapechi per la sentinella».

Il viaggiatore in giacca di seta assunse un'espressione incredula che fece risaltare i suoi zigomi pallidi. Quando parlò, le pupille erano di ghiaccio.

«Come?! Il signore Nguyen non vi paga dunque abbastanza? Eppure mi risultava che fosse fuggito dalla Capitale con una cassa piena d'oro fino all'orlo!»

«Sgancia i sapechi, o ti facciamo la pelle» replicò Bassofianco, venendo al dunque.

«In effetti» proseguì il mercante di riso tergendosi la fronte con un pezzo di taffettà «capisco che abbiate bisogno di una rassettatura, perché a dire il

vero le vostre divise cadono a brandelli. Senza i vostri dardi e le spade arrugginite, si farebbe presto a scambiarvi per dei volgari tagliaborse evasi da galera».

Poiché il collo dei soldati cominciava a gonfiarsi pericolosamente, Toro Alato tossicchiò e si rivolse al compagno che continuava a concionare.

«Credo che...»

«Niente insolenza, Toro Alato! Chiamami Padrone!» lo redarguì il mercante di riso con un gesto spazientito della mano.

«Credo, *Padrone*, che questi signori abbiano una buona ragione per pretendere qualche spicciolo. Le spese militari vanno certamente al di là del nostro intendimento. Mi permetto di ricordarvi che dobbiamo sbrigarci, se vogliamo arrivare al mercato prima dei vostri concorrenti».

«Da' retta al tuo scagnozzo, specie di ambulante abusivo!» borbottò Cosciacorta, impaziente.

«Non badategli» disse il mercante tirando su col naso, indispettito. «È un sempliciotto e ragiona a vanvera. Ora voi ci lasciate passare e io vi prometto di non spiattellare ai quattro venti che gli sbirri dell'ineffabile signore Nguyen sono conciati come pezzenti e si comportano come farabutti».

E si voltò per andarsene.

«Non così in fretta!» ruggì Bassofianco, subodorando l'occasione di menare finalmente le mani. «Non avrai nemmeno più la forza di gridare aiuto, quando avrò finito con te».

Fece schioccare le falangi mostruosamente grosse e sguainò un coltello che aveva già sbuzzato tre vecchi e una vedova. Il bruto stava per afferrare il mercante di riso per la collottola, quando Toro Alato intervenne:

«Sta bene, mi separo dalla legatura di sapechi che il mio padrone mi ha dato come salario. Lasciateci andare».

Il soldato sospese il gesto e s'impadronì delle monete, un po' deluso d'aver perso l'occasione di causare qualche danno corporeo. I due militari si misero a contare - non senza sforzo - il denaro, mentre i viaggiatori si allontanavano con i loro animali.

«Cosa ti è saltato in mente di pagare quei trapanati in attesa di cervello?» bofonchiò il mercante in giacca a fiori. «Non bisogna mai cedere alla violenza!»

«Ce la caviamo a buon mercato, se vuoi il mio parere» rispose l'altro stringendosi nelle spalle.

Intanto i militari, essendo infine riusciti a mettersi d'accordo sul numero

di sapechi che avevano estorto, non poterono fare a meno di svillaneggiare i depredati.

«Buona fortuna, molluschi che non siete altro!» urlò Cosciacorta con un gesto osceno. «Grazie per il tuo salario di schiavo, Toro Alato!»

«Tuo padre avrà mica violentato una vitella, per procreare un mostro come te?» rincarò Bassofianco, ilare.

A queste parole, il marcantonio dalla stazza atletica si bloccò. Il suo volto, fino allora sereno, divenne livido, una vena gli pulsava sulla tempia. Si voltò lentamente.

«Tu, aspettami qui!» intimò al mercante di riso, prima di tornare sui suoi passi.

A falcate decise, si diresse verso i due militari che scalpicciavano per l'eccitazione.

«Oh, si attacca briga!» esclamò Cosciacorta, le narici dilatate per la contentezza.

«Ci si azzuffa!» annunciò Bassofianco, il volto raggiante.

Fece saltare il coltello da una mano all'altra, mentre il suo compare sfilava dalla cinta dei dardi di bambù acuminati.

«Prima io!» urlò Bassofianco, lanciandosi all'assalto di Toro Alato. «Farò di te carne da salsicce!»

Il pugnale brandito, stava per sferrare una botta terribile al collo del giovanotto, ma questi, più veloce di una stella cadente, aveva già schivato la lama e stringeva il polso del militare in una morsa implacabile.

«Un po' lentino, vecchio mio» disse in tono scanzonato.

E gli torse con violenza il braccio. L'articolazione cedette con uno schianto atroce, e l'omero si ritrovò a penzolare inerte. L'uomo mugghiò di dolore e lasciò cadere il coltellaccio.

«Figlio d'un cane! Ti farò la pelle!»

Il marcantonio, per tutta risposta, strizzò maliziosamente l'occhio. Piroettò su se stesso, l'orlo della casacca bruna che frustava l'aria come uno stendardo. Con un calcio, fece volare il coltello e poi lo afferrò con la massima disinvoltura. A questo punto, tornò verso il soldato in ginocchio e, con gesto fulmineo, tracciò con la punta della lama un ideogramma sulla schiena dell'uomo. Il sangue inondò la pelle, mentre il bruto mugghiava di nuovo.

«Se sapessi leggere, leggeresti: *Toro Alato.* Ti ricorderà il nostro breve ma intenso incontro».

Il giovane si voltò poi verso il soldato Cosciacorta, che aveva seguito la

scena allibito. Questi si decise a passare al contrattacco, giocolando con i dardi di bambù appuntiti come aghi.

«T'infilzerò, sporco bastardo! In prigione mi chiamavano Facitore di Vedove. Per bontà, prima ti caverò gli occhi, perché tu non veda cosa ti capiterà in seguito. Potrai sempre piangere lacrime di sangue in attesa di morire!»

Armò allora il braccio e lanciò una scarica di dardi che sibilarono roteando. Un battito di ciglia e Toro Alato avrebbe perso la vista. Ma, avendo fissato ogni singolo proiettile con un sangue freddo davvero notevole, il giovanotto aveva subito indovinato le diverse traiettorie e, con movimenti fulminei, aveva afferrato a piene mani i dardi micidiali. Quando ebbe raccolto tutto il fascio, scrutò il soldato esterrefatto.

«Bella prodezza, Facitore d'Asinerie!» se la rise il giovane garzone.

E lanciò un primo dardo.

Cosciacorta, come in un incubo, vide la punta infilzarsi nel grasso della propria gamba e lanciò un urlo animalesco. Si abbassò per arginare il fiotto di sangue ed espose la spalla. Un secondo dardo vi si conficcò implacabile. Prima che il soldato avesse il tempo di gridare tutto il suo odio, un terzo proiettile lo colpì tra le dita dei piedi. E, uno dopo l'altro, i dieci dardi infilzarono l'uomo, risparmiando per amor di carità soltanto le sue parti intime.

Le braccia incrociate, Toro Alato si guardò attorno con occhi sprezzanti. I soldati che l'avevano insultato non erano più in condizione di nuocere. Allora si voltò e s'incamminò canticchiando.

Il mercante di riso, che aveva assistito ai combattimenti sbadigliando, si alzò in piedi e finse d'essere indaffarato.

«Bene, abbiamo perso fin troppo tempo» sentenziò lisciandosi la giacchetta. «Dovresti frenare i tuoi istinti brutali, Mandarino Tan. Non perché torni all'ovile in incognito puoi permetterti delle risse da ragazzaccio di strada. Credevo che dovessimo viaggiare nella massima discrezione».

«Incredibile, volevano sapere se eravamo delle spie!» ironizzò il Mandarino riannodandosi i capelli. «Questi cani sudisti sono davvero penosi! Non gli basta essere al servizio di quel traditore di Nguyen, devono anche rendersi ridicoli nel combattimento».

«Normale, dato che pensavano di battersi con un tanghero rispondente al nome risibile di Toro Alato».

Il Mandarino Tan fece schioccare le ossa della schiena e saltellò sulla punta dei piedi.

«Ridicolo, letterato Dinh? Cosa dovrei dire, allora, del sedicente mercante di riso che lesina il soldo ai suoi aiutanti?»

«Cercavo di nascondere la mia provenienza da un ambiente raffinato e intellettuale».

«Capisco».

Ripresero il cammino, tirandosi dietro le cavalcature stremate dal caldo. Dopo un momento, il letterato Dinh volse verso il Mandarino un viso lucido di sudore.

«Tu che volevi evitare lo scontro, quando quei due farabutti ci minacciavano, perché alla fine ti sei deciso ad accarezzargli le schiene?»

Le mascelle serrate e lo sguardo cupo, il Mandarino Tan borbottò:

«*Nessuno può farsi beffe di mio padre*».

Rigidamente appollaiata su una sedia scomoda del suo scrittoio, la signora Perla si dedicava alla sua occupazione preferita. Con grafia sgraziata, segnava sul libro dei conti le entrate e uscite del suo commercio d'incenso. Il ricavo confrontato con le spese suscitò in lei una smorfia di contrarietà che le offuscò il viso largo e duro. Per quanto cercasse di ridurre al minimo la quantità di canfora e di benzoino nella composizione dell'impasto, la preparazione dei bastoncini comportava comunque costi non indifferenti. La sua ultima strategia consistente nel mescolare alle scaglie di calambucco dei residui meno nobili di legno di albero del pane aveva contribuito a diminuire le spese, ma bisognava stare attenti a non abbassare in modo troppo vistoso la qualità del prodotto. Oltre a quelle delle massaie che ne facevano gran uso per addobbare gli altari di famiglia, le arrivavano frequenti ordinazioni dai templi, pur se questi pretendevano la gratuità di una parte considerevole di bastoncini... *per amore di Buddha*, mormoravano i bonzi tendendo devotamente la mano. 'Come se Buddha diventasse di colpo avaro quando si trattava dei profumi per il suo culto!' si diceva tacitamente la signora Perla tirando su col naso. Soltanto la sua rigida educazione buddista le impediva di opporsi all'estorsione, anche se lei ne aveva sempre approfittato per disfarsi dei bastoncini un po' torti o mal impregnati d'incenso.

Gli affari comunque non andavano poi malaccio, in fin dei conti. Alla morte del marito, dieci anni prima, tutto era passato in mano sua. Per fortuna, il suo senso del risparmio e la sua innata abilità nel far quadrare più o meno i conti, soccorrendo la sua mancanza di esperienza, aveva contribuito a incrementare i fondi iniziali. Peccato, però, che il suo unico figlio non

mostrasse il minimo interesse per l'impresa familiare! Ma forse era meglio così, pensava talora la donna per consolarsi, perché quel ragazzo era di una scrupolosità morbosa, difetto gravissimo se si voleva riuscire negli affari.

La signora Perla era intenta a ridurre al minimo la colonna degli utili, su cui venivano calcolate le imposte, quando delle urla la indussero ad alzare la testa. In cortile, le piccole aiutanti, come un nugolo di mosche, si erano agglutinate intorno al giovane preposto di polizia appena arrivato. Sebbene non vi fosse alcun rischio di un controllo finanziario - quel soldato maneggiava sicuramente meglio il manganello che l'abaco -, la signora Perla chiuse in fretta il libro dei conti e gli andò incontro sulle gambe arcuate ma ancora svelte.

«Allontanatevi da ser Thien!» esclamò la vecchia signora alle ragazzine che avevano occhi soltanto per le belle spalle del poliziotto. «Finirete col soffocare il nostro visitatore».

Si rivolse poi a una donna d'una quarantina d'anni e dalla pelle scura, che cercava invano di trattenere le ragazzine allargando le braccia.

«Signora Agata, non esitate a dare scappellotti a quelle che si avvicinano troppo! Ma insomma! Vi pare questo il modo di accogliere un visitatore?»

Il capo delle guardie si erse in tutta la sua statura e annunciò:

«Signora Perla, guardate chi ho appena trovato!»

Fu allora che le ragazzine arretrarono di un passo. La padrona vide con stupore il carico umano che il soldato aveva deposto ai suoi piedi.

«Il capoccia Loc!» esclamò la signora Perla. «L'avete raccolto ubriaco fradicio sulla via per la città? Ci va spesso a sperperare il generoso salario che gli verso».

«Niente affatto! Una pattuglia l'ha ripescato da un fosso al margine della giungla dove deve aver passato la notte. Scappando, il poveretto dev'esserci caduto dentro di testa».

«Scappando?» interruppe la padrona, esasperata dalle avventure notturne del capoccia. «Avrà di sicuro inciampato stupidamente al buio».

Ser Thien scostò la ciocca di capelli che sottolineava deliziosamente la virilità del suo volto e fece un sorriso sfrontato.

«Ricredetevi, signora Perla! Guardate i graffi che il vostro aiutante ha sul petto e sulla schiena!»

Con un gesto non privo di teatralità, il giovane strappò la casacca del capoccia suscitando un grido nelle piccine, che allungarono il collo per vedere meglio.

«Sarà stata una tigre?» azzardò la padrona, incredula. «Ma allora perché

la sua casacca non è squarciata?»

Il soldato abbassò la voce... ma non quanto bastava perché le ragazzine non potessero più sentire le sue parole.

«Figuratevi, signora Perla, che i miei uomini l'hanno trovato quasi nudo. Soltanto per pudore gli hanno coperto le parti intime. E quanto alla tigre, doveva essere una tigre in calore, a giudicare dai segni intorno al basso ventre».

Per illustrare le sue parole, il poliziotto cominciò a sciogliere i pantaloni dell'uomo. Ma la signora Perla, i cui pensieri si ribellavano all'immagine della nudità del capoccia, alzò la mano.

«Vi credo sulla parola, ser Thien! Inutile mostrare il sangue e le ferite alle bambine che rischiano d'impressionarsi. Dunque, dite che ci sono dei tagli...»

«Lacerazioni molto profonde, ma anche segni di suzione che fanno pensare a labbra...»

«È morto per questo?» non poté fare a meno di domandare la signora Agata, additando il capoccia accasciato.

In quel momento, la forma si mosse, e ser Loc si alzò su un gomito. Gettò attorno a sé un'occhiata sgomenta, senza vedere l'assembramento che spiava i suoi minimi movimenti.

«A me!» urlò con voce cavernosa. «Vendetta! Quella *con tinh* risuscitata dalle fiamme vuole la mia morte!»

«Un fantasma?» urlò una ragazzina tenendo la mano premuta sulla bocca. «Una ragazza morta prima del matrimonio?»

Commosse e terrorizzate, le ragazzine si misero a strillare senza ritegno. Dunque erano vere quelle storie di spiriti avidi d'amore e di rappresaglie, che tornavano per far impazzire gli uomini!

Esasperata, la signora Perla sentenziò con fermezza:

«Basta! Tornate tutte alle vostre occupazioni! La prima che sento parlare di simili sciocchezze, la licenzio immediatamente!»

Perentoria sotto la crocchia bianca, fece cenno al poliziotto e alla signora Agata.

«Voi due, portate il capoccia nella sua baracca, perché io possa applicargli delle compresse. Meriterebbe che gliene deducessi il costo dal salario».

A passo deciso, la signora Perla si diresse verso l'alloggio di ser Loc, che si trovava nella proprietà, un po' discosto dagli edifici principali. I due la seguirono trascinando il capoccia tornato inerte.

Quando l'ebbero posato senza troppi riguardi sul suo paglericcio, la si-

gnora Agata e il poliziotto si massaggiarono le reni. Il ferito era muscoloso, ed era parso loro più pesante di un bufalo.

«Ebbe', ser Thien, la vostra pattuglia ha fatto un buon lavoro per una volta» dichiarò la padrona di casa. «Quest'anno, se non altro, non avremo pagato invano una tassa per la sicurezza. Farò una bella lavata di testa al mio capoccia, al suo risveglio, per aver abusato dell'alcol come suo solito».

Il capo delle guardie tossicchiò e buttò lì in tono confidenziale:

«Resti fra noi, ma mi domando se non bisognerebbe aprire una piccola inchiesta, perché non è la prima volta che a un uomo del nostro villaggio capita una disavventura simile».

«Cosa state dicendo?» domandò, sorpresa, la signora Perla, le sopracciglia come accenti circonflessi.

«La settimana scorsa, il figlio dello speziale - un bravissimo ragazzo - è stato ritrovato in condizioni simili, sempre al bordo della giungla. Non smette di delirare, e nelle sue parole torna sempre una donna, di una bellezza soprannaturale, che l'avrebbe inseguito. E pochi giorni fa è stata la volta di un custode di bufali. In tutto, abbiamo sei casi, che cerchiamo di non divulgare per non spaventare la popolazione».

La signora Perla squittì di sdegno.

«Se volete dar retta a me, si tratta di fandonie di uomini ubriachi che sono rotolati nel fosso durante le loro scappatelle notturne. Le mie amiche mi raccontano spesso le malefatte di quei mariti che cercano di tornare nottetempo al letto coniugale ma finiscono nei fossati per lo stato in cui si trovano. A sentir loro, devo essere stata una delle poche fortunate che hanno avuto uno sposo esemplare!»

«E le tracce di unghiate sul corpo?» domandò la signora Agata, esaminando le incisioni frangiate di sangue coagulato.

«Basta che una volpe curiosa abbia passato la zampa sull'ubriacone...»

Il giovane poliziotto alzò le sopracciglia con aria beffarda e insinuò sottovoce:

«Mi sorprenderebbe, perché gli altri uomini assaliti nella giungla hanno riferito di essere stati violentati da una creatura molto esperta in materia...»

«Violentati?» ripeté la vecchia signora, incredula. «Non vorrete farmi credere simili sciocchezze, semplici smargiassate di giovani debosciati».

Poiché le sue confidenze non avevano alcun effetto sulla padrona, ser Thien si congedò e si allontanò facendo roteare la sua canna di bambù.

Rimaste sole, le due donne scrutarono il capoccia, nei cui lineamenti tormentati si leggeva ancora una paura immotivata.

«Bisogna bendarlo, o le ferite s'infetteranno» disse la signora Perla. «Prendete la giara d'olio di lino, e fasciate bene le ferite».

La signora Agata portò il grosso recipiente e versò il liquido viscoso su strisce di tessuto con cui coprì i tagli.

«Il suo inguine è stato straziato ben bene, in effetti» fece osservare, stringendo le palpebre. «Si distinguono dei segni di suzione...»

A queste parole, la signora Perla si avvicinò e si chinò sulle ecchimosi.

«Non nego la somiglianza, ma che senso ha, mi domando...»

Si ritrovò a fantasticare di un tempo in cui la sua crocchia era ancora di un nero corvino e la sua pelle ancora liscia.

«Voi lo ignorate perché abitate qui soltanto da pochi anni» confidò alla compagna «ma una volta il capoccia Loc era un giovane molto avvenente, che attirava le occhiate delle ragazze. Quando mio marito e io l'abbiamo assunto, era soltanto un ragazzino diciassettenne, ma aveva già bei muscoli e la determinazione di un uomo».

«Vi aiutava nel commercio dell'incenso?»

«Nei lavori un po' faticosi, sì. Bisognava vedere come correva qui e là, trasportando carichi enormi. A quel tempo, mio marito gli affidava mansioni importanti quali consegnare l'incenso di qualità, che valeva una piccola fortuna. Il ragazzo era così legato alla nostra famiglia che non si è mai permesso di sottrarre nemmeno un bastoncino. Ecco perché l'ho tenuto al mio servizio, dopo la morte del mio caro marito».

Deterse con insolita dolcezza il sudore malsano che inondava il collo dell'uomo.

«È un vero peccato che si sia fatto prendere dal demone del bere e del gioco negli ultimi anni. Il bel Loc non ha mai avuto moglie».

«Eppure, poco fa si è svegliato con l'immagine di una donna volteggiante nei suoi occhi folli» obiettò la signora Agata. «Non capisco cosa possa volere da lui una *con tinh.* Sono spiriti che reclamano vendetta per la loro ingiusta morte».

La signora Perla s'irrigidì e alzò le spalle.

«Sono favole di donnicciole che spaventano soltanto gli allocchi. Ser Thien, con i suoi pettorali più gonfi di un otre, c'è cascato come una pera cotta. Insomma, perché mai dei fantasmi femmina dovrebbero importunare gli uomini del nostro villaggio?»

La signora Perla incrociò le braccia su un petto ampio ma floscio.

Nondimeno, la vecchia signora aveva un bel negare l'esistenza di inferni e di legioni di spiriti sanguinari: non sarebbe passato molto tempo e lei

stessa si sarebbe trovata a faccia a faccia con un fantasma.

«Vieni, piccino, non avere paura. Ho bisogno di te!» sussurrò ser Pham, chiamando il bambino restio ad avvicinarsi.

All'ombra di un mango, il vecchio abbozzò un leggero sorriso e si rassettò il cappello di notabile per darsi un'aria più amabile. Era rassegnato: i bambini non gli cedevano più così facilmente come in passato. Adesso era ridotto ad appostarsi dietro un tronco d'albero o al riparo di una siepe per poterli avvicinare. Per buona parte della mattinata, era stato a lungo in piedi davanti alla scuola aspettando l'uscita delle classi. Non bisognava perdere l'occasione a nessun costo, il tempo incalzava!

«Sai che sei proprio il ragazzino che fa per me?» disse, adulatore.

Lo scolaro, che aveva soltanto dieci anni e un corpo di una snellezza commovente, scosse vigorosamente il capo.

«Ho altro da fare che venire con voi, ser Pham» rispose con sfrontatezza. «Lo sanno tutti cosa volete dai ragazzini».

Il notabile sussultò per l'imbarazzo. Come! Il villaggio era dunque al corrente dei suoi maneggi? Cosa diavolo andavano a raccontare ai genitori, quei discoli? Finse di togliersi un immaginario granello di polvere dall'occhio per sbirciare ben bene le belle proporzioni del bambino e il suo aspetto di giovane frutto.

«Sta bene, piccolo Hai, vuoi essere pagato?» buttò lì, vinto.

Il volto di ser Pham s'imporporò. Nel suo animo si mescolavano collera e senso d'impotenza. Bisognava essere caduti proprio in basso per offrire denaro in cambio dei servigi di quelle piccole pesti impuberi! Hai, però, al sentir parlare di compenso, parve vacillare nel suo rifiuto categorico.

«Quanto?» domandò, conoscendo bene la doppiezza degli adulti.

«Quanto basta» rispose il notabile con un gesto vago. «Se però mi porti altri compagni non troppo grassi, non troppo alti, ti darò molto di più».

«Non so...»

«Be', pensa alla mia proposta, e vieni da me stasera!»

Il vecchio seguì con occhi ingordi la figurina delicata che se ne andava saltellando a raggiungere gli altri compagni. Il calore di mezzodì, riverberato dalla polvere bianca della strada, gli inflisse di colpo un'emicrania che lo fece gemere.

Cominciava seriamente a farsi prendere dal panico. Il tempo incalzava: l'indomani era la festa del Genio del villaggio e lui non aveva ancora trovato nessuno che portasse gli stendardi. In altri tempi, i ragazzini erano or-

gogliosi di sfilare davanti alla loro famiglia e agli amici con indosso costumi variopinti, procedendo al ritmo della musica. Oggi, invece, storcevano la bocca davanti a quello che sarebbe dovuto essere un onore. E d'improvviso lui, l'organizzatore delle festività, si vedeva ridotto ad appostarsi davanti alla scuola per formare i gruppi! Sotto il berretto, ser Pham impallidì per la vergogna.

A passettini, si diresse verso la sua dimora, dove contava di riposarsi dopo quella mattinata infruttuosa. Il ruolo di responsabile delle feste non era divertente... tutt'altro! Per fortuna, egli aveva passato il controllo dell'azienda di famiglia al figlio maggiore, che se la cavava onorevolmente con la vendita del legno da costruzione. Ciò, se non altro, gli permetteva di concentrarsi sull'organizzazione delle festività.

Mentre camminava, ser Pham fece il punto sullo stato attuale dei preparativi e lanciò un gemito di sconforto. C'era ancora tutto da fare: trovare dei piccoli birbanti che portassero le bandiere, convincere dei discoli con un minimo d'orecchio a suonare il tamburo e il flauto... Si fustigava per non essersi dato da fare prima, occupato com'era a far restaurare gli oggetti di culto necessari alla processione. La sacerdotessa taoista, che gli aveva promesso di preparare il carro del Genio, aveva lavorato con una lentezza tale che lui aveva dovuto passare le giornate a sollecitarla. Si mise a inveire contro quella donna che preferiva spalmarsi di rosso le guance anziché occuparsi delle dorature dei draghi sul carro.

«Sacerdotessa o no, è soltanto una civetta in abito di seta!» decretò ad alta voce il notabile.

Per fortuna, poteva contare sulle braccia robuste e sulla buona volontà del capoccia Loc, che dava sempre una mano nelle feste del villaggio. Ecco un uomo di valore, come non ne nascevano più! Gli avrebbe fatto portare il carro del Genio assieme al giovane Thien, che non perdeva mai l'occasione per esibire i suoi bicipiti. Quanto alle danzatrici, era riuscito ad assoldare alcune monelle grazie a qualche dolcetto di zucchero di canna, sicché da quel lato era quasi a posto.

Ser Pham spinse con un sospiro di sollievo il cancello del suo giardino. Un giorno di questi, quel caldo opprimente l'avrebbe ucciso. Aveva già l'acquolina in bocca al pensiero di una tazza di tè assieme a un bel piatto di pesce, quando si rese conto che qualcuno l'aspettava davanti a casa.

La ragazzina, che tracciava col dito ghirigori nella polvere, scorgendolo si alzò precipitosamente e nascose le unghie sporche dietro la schiena.

«Cosa fai qui?» domandò il vecchio riconoscendola. «Sei scappata da

casa della signora Perla perché non ti dava da mangiare?»

«Al contrario, è lei che mi manda» rispose la piccina. «Ho un messaggio per voi».

Fece una pausa, e il notabile ebbe il timore improvviso che la monella volesse estorcergli qualche dolce o regaluccio. Ne aveva davvero le tasche piene, di quei furfanti avidi di dolciumi, quando non apertamente di sapechi. Ma la piccina si limitò a deglutire prima di snocciolare il suo discorsetto:

«La padrona mi ha detto di avvertirvi che il capoccia Loc sta male e non potrà aiutarvi per la festa del Genio».

Una bastonata sulla testa non avrebbe avuto un effetto così tremendo sul notabile come quell'annuncio formale.

«È impossibile!» esclamò ser Pham, sull'orlo del colpo apoplettico. «Conto assolutamente su di lui per portare il carro del Genio! Dovrò vederlo morto per esentarlo dal suo compito!»

«In verità, ha già un piede nella tomba, il capoccia. Una *con tinh* l'ha quasi sgozzato, la notte scorsa».

Il vecchio agitò un indice furente e disse sputacchiando:

«Non scherziamo, ragazzina! Ti avverto che la situazione è seria».

La piccina fece il broncio e si voltò per andarsene.

«Se non mi credete, domandate alla signora Perla».

Come colpito dalla folgore, ser Pham vacillò. Il suo elenco già sguarnito di partecipanti era appena stato gravemente amputato. Già si vedeva ridotto a zimbello del villaggio per non aver saputo allestire la festa annuale del Genio. Poi s'immaginò esposto al ludibrio dei concittadini, nonché alla nutrita sassaiola con cui l'avrebbero lapidato. Avrebbero maledetto lui e la sua famiglia per essere venuto meno al dovere... La tradizione voleva infatti che ogni anno si onorasse il Genio tutelare che proteggeva il villaggio dagli spiriti maligni e dai demoni di ogni sorta. Lui conosceva fin troppo bene i supplizi riservati ai colpevoli di delitti di tal fatta. In preda a un tremendo capogiro, alla mente del notabile si affacciarono immagini di strangolamento, decapitazione, e infine di castrazione. Soltanto aspirando avidamente l'aria dalla bocca sdentata ser Pham riuscì a frenare la sua fantasia galoppante. Ma, proprio quando cominciava lentamente a riprendersi, e gli alberi smettevano infine di girargli attorno, gli arrivò il colpo di grazia:

«Dite, ser Pham» domandò la ragazzina con un sorriso goloso «non avreste un dolcetto di riso?»

Via via che scendevano verso Sud, il Mandarino Tan si sentiva rinascere, Era come se a ogni passo il fardello di oneri e di responsabilità svaporasse nell'aria calda, disciolto dalle fragranze e dai colori che avevano fino allora sonnecchiato nella sua mente, come reminiscenze di un'altra vita. Per lungo tempo avevano seguito la costa bordata di palme di cocco e casuarine, ai cui piedi erano nati dei villaggi di pescatori. Reti stese al sole parlavano di fondi marini ricchi di sgombri, acciughe e orecchie di mare, mentre le alghe impigliate alle maglie facevano nascere lo spettro di animali fantastici metà drago e metà serpente. Il vento del largo li aveva chiamati, schiudendo mille promesse di viaggi per mare, mentre loro s'inoltravano all'interno delle terre, in cerca di un luogo conosciuto. Il Mandarino Tan s'immergeva pian piano in un mondo da lui abbandonato e che tornava a reclamarlo come uno dei suoi. La luce cruda faceva risplendere lo smeraldo delle foreste, sprigionava profumi di fiori selvatici, strappando alla sua coscienza sopita sensazioni dimenticate. La sua nuca, liberata dei colletti rigidi degli indumenti ufficiali, cominciava a scurirsi, come nei giorni in cui egli percorreva scalzo la campagna immensa. Lui che aveva passato la sua esistenza di adulto nel Nord - diventando una delle migliori menti del paese grazie al suo successo nei Concorsi Triennali, poi inseguendo senza posa l'ideale confuciano di lealtà e devozione all'Impero - ecco che adesso tornava al villaggio in cui era nato, e di cui serbava soltanto dei ricordi d'infanzia.

Portato dalle anonime onde del mare
Attraverso gli abissi inesplorati
Il pesce viaggiatore
Davanti all'immensità dei nuovi oceani
Sogna il suo scoglio natio

«È incredibile!» si lagnava il letterato Dinh, tirando per le redini il cavallo che procedeva dietro di lui. «Ogni volta che ci mettiamo in viaggio, ci privi della comodità di un palanchino mandarinale sorretto da portatori dai polpacci focosi».

«Puoi sempre inforcare la tua vispa cavalcatura e galoppare sino alla fine della notte» rispose laconicamente il Mandarino, allungando il passo.

«Molto spiritoso. Sai benissimo che la mia storia d'amore con i cavalli è corta come la capigliatura di un bonzo. È già tanto che questo ronzino si degni di portare i miei effetti personali sulla sua schiena riottosa».

Dinh si terse la fronte gocciante di sudore e si passò un dito sulle sopracciglia per dar loro una forma elegante. Da uomo del Nord, pativa in modo particolare il caldo e continuava a domandarsi perché aveva accettato di seguire l'amico in quella intollerabile fornace. Invariabilmente, il Mandarino, che lui conosceva fin dall'epoca dei Concorsi Triennali, riusciva a trascinarlo in avventure dove il benessere era soltanto un concetto vago e irreale. Il letterato, che spalleggiava il Mandarino nei suoi compiti amministrativi da quando quest'ultimo aveva assunto le funzioni di magistrato, si trovò a rimpiangere la sala fresca e ombreggiata della cancelleria, dove veniva servito il tè accompagnato da semi di loto canditi. Maneggiare il pennello cullati dalla brezzolina che entrava dalle finestre traforate era una dolce occupazione che lui si rammaricava d'aver lasciato. Una goccia di sudore caduta sul labbro lo strappò alle sue fantasticherie, così tornò alla carica.

«Cosa c'impedisce di requisire al prossimo villaggio una lettiga con dei portatori che ci facciano arrivare in gloria al tuo paese natale? Sarebbe un po' più elegante che arrivare senza fiato e coperti di polvere, non ti pare?»

Il Mandarino Tan volse verso il compagno un viso di marmo. Era avvezzo alle insinuazioni abituali dell'amico, per il quale l'esercizio fisico era sinonimo di supplizio.

«Ti ho detto perché devo tornare in incognito, Dinh».

«Incognito non significa sotto le specie di un poveraccio ridotto a servirsi dei piedi. Anche la decadenza ha i suoi limiti».

«Preferiresti forse che gli sbirri del signore Nguyen ci piombassero addosso a valanga? Ma riesci anche soltanto a immaginare cosa sarebbero capaci di fare, quei cani depravati, ai bei ragazzi come te?»

«Toro Alato saprà vegliare sul mio onore» rispose il letterato, piccato.

Poiché il suo compagno trascinava penosamente i piedi, il Mandarino Tan propose di fare una breve sosta all'ombra delle areche.

«Non ti avevo nascosto che il cammino sarebbe stato arduo» disse a Dinh lanciandogli una borraccia d'acqua. «A causa dell'ostilità tra il signore Nguyen e il signore Trinh, ogni soldato dell'Impero proveniente da Nord è *persona non grata* nel Sud, lo sai bene».

«Tu non servi il signore Trinh, a quanto mi risulta» obiettò il letterato, sempre con malgarbo.

«No, io servo l'Imperatore Le, che si appoggia sul signore Trinh. Le lotte intestine non annunciano niente di buono, la storia ce l'ha insegnato più volte».

«Ah, cominci a dubitare della coesione del nostro paese!» esclamò Dinh, che fino allora non era mai riuscito a scuotere le certezze confuciane del suo amico. «Forse pensi che l'Imperatore da solo non saprebbe mantenere l'unità del territorio?»

Il giovane magistrato masticò un fuscello di menta selvatica e lasciò vagare lo sguardo sulla campagna orlata da una giungla lussureggiante.

«Guarda queste terre arabili che costeggiano un vivaio di essenze preziose. Il signore Nguyen, fuggendo dalla Capitale, non si è stabilito in un luogo desolato. Si è già guadagnato il sostegno dei notabili locali e dei Mandarini troppo lontani da Thang Long per sentire ancora dei doveri d'obbedienza verso l'Imperatore».

«Tuttavia, queste terre appartengono al nostro sovrano!»

«Per il momento, sì. Ma cosa succederà quando il signore Nguyen avrà accumulato potenza militare a sufficienza? Hai già avuto modo di incontrare le milizie che ha posto a sorvegliare gli andirivieni».

«Quei miserabili che sanno a malapena battersi, e ancor meno servirsi delle loro teste vuote?»

«Al Sud, non ci sono soltanto idioti, nonostante quello che pensi tu. Se delle persone intelligenti e calcolatrici spalleggiassero il signore Nguyen, il potere centrale avrebbe molto da temere».

I lineamenti affilati del letterato si contrassero, ed egli si morse le labbra.

«Tu temi la guerra!»

Il Mandarino scosse il capo. Una piccola ruga si disegnò tra i suoi occhi che incupivano.

«Non nell'immediatezza, giacché i rapporti tra Nord e Sud non sono ancora compromessi in modo irrimediabile. Magari si finirà col trovare un'intesa, chissà? In caso contrario, temo che, a lungo andare, il paese verrà dilaniato dagli appetiti degli uni e degli altri. Non bisogna sottovalutare l'ambizione di quei signori che complottano ciascuno per proprio conto».

Designò con un ampio gesto la giungla inestricabile che si dispiegava verso ovest.

«E non dimentichiamo i popoli frontalieri, in particolare i Cham. Dietro quelle colline si stende un territorio costellato di torri in mattoni rossi innalzate in onore di Shiva, di Vishnu e altre divinità indù. In ogni tempo i nostri eserciti si sono scontrati in lotte senza quartiere. Cosa succederebbe se i nostri vicini scoprissero che il nostro paese è lacerato dal dissenso?»

«Potrebbero a loro volta invadere il nostro territorio» concesse Dinh, serio in volto.

Il letterato pensò a quella civiltà misteriosa con i suoi santuari dai tetti incurvati come barche, disseminati di Buddha seduti su fiori di loto. Vedeva con la mente statue di divinità venerate da quel popolo: Nandi il toro, cavalcatura degli dèi; Ganesha l'elefante, simbolo di saggezza; Garuda, l'uccello che spiegava le sue ali agli angoli di ogni tempio. La posta in gioco non consisteva in una semplice conquista territoriale: il vincitore avrebbe imposto, oltre al proprio giogo politico, anche tutta la sua ideologia.

I due uomini contemplarono in silenzio le risaie pacifiche e i corsi d'acqua che scintillavano sotto il sole a picco. In lontananza, scorgevano le schiene massicce dei bufali assopiti nell'erba. Anche i custodi dovevano essere intenti a sognare a occhi aperti, mentre guardavano passare le nuvole. Il letterato Dinh si rivolse all'amico.

«Dunque tu ritorni oggi nel Sud perché...»

Il Mandarino Tan si rimise prontamente in piedi, i lunghi capelli che gli spazzavano le spalle. Fissò il paesaggio della sua infanzia come se volesse imprimerselo per sempre nella mente.

«Perché, una volta cominciati i conflitti, non potrò più rimetterci piede».

China sulla sua siepe rigogliosa, la signora Crisantemo tentava di togliere i viticci vigorosi che vi tessevano tele incredibili. Bisognava sfoltire la verzura, altrimenti diventava infestante e nascondeva completamente la casa dietro una cascata di foglie. Col tempo, i germogli che lei aveva piantato si erano sviluppati a dismisura, allungandosi, curvandosi, allacciandosi fino a formare una fitta rete che oscurava tutto.

Mentre strappava i virgulti e tagliava le infiorescenze secche, la signora Crisantemo pensava all'uomo che aveva sposato per amore, in un giorno di primavera. Con i capelli neri come notti senza fine e gli occhi di una bellezza senza pari le aveva conquistato il cuore. Indefesso nel lavoro, rispettoso delle tradizioni, le raccontava storie al riparo dell'altana, quando il monsone inondava le risaie e faceva straripare i fiumi. La donna richiamò alla mente quelle conversazioni sotto gli acquazzoni, rivide mentalmente quelle immense foglie di gigaro che grondavano di mille gocce trasparenti. Duca Occhi di Drago, così lo chiamava lei dietro le cortine di pioggia.

Una radice particolarmente tenace le resistette all'improvviso e, per avere una presa migliore, la donna si avvolse il gambo attorno al polso. Sfoltire tutta quella vegetazione non era particolarmente difficile, ma talvolta ci s'imbatteva in qualcosa che opponeva resistenza e richiedeva maggior attenzione.

Il caldo cominciava a diminuire in quel tardo pomeriggio inondato da una luce quasi ocra. Quando sarebbe tornato, dunque, suo marito? Lei ardeva dalla voglia di rivedere quelle spalle larghe e l'andatura dinoccolata di quell'uomo, quando tornava dai campi. A parte lui e il loro figliolo, infatti - quel ragazzino dallo sguardo ribelle e dal sorriso irresistibile -, chi altri c'era nel suo cuore?

La sua mano incontrò per caso qualcosa di morbido tra i rami. La donna trasse a sé un fiore minuscolo, ancora aperto, come dimenticato in mezzo a quel verde, simile a un ricordo nella confusione degli anni. La signora Crisantemo ne fiutò il profumo semplice ma inebriante, e si perse nei propri pensieri.

Fu allora che udì dei passi nel viale. Alzò la testa quando sentì aprire il cancello, e un lampo passò nei suoi occhi. Il volto della signora Crisantemo s'illuminò di un sorriso di ragazza, mentre la donna scostava dalla fronte una ciocca di un candore niveo ed esclamava:

«Duca, eccoti di ritorno, finalmente!»

«Metti un po' d'ordine in quella zazzera irsuta, e sistemati la casacca che pende come uno straccio!» consigliò il Mandarino Tan a Dinh, mentre si riannodava il catogan.

«Ti faccio osservare che non stai tornando all'ovile con una fidanzata» replicò il letterato lisciandosi le pieghe della giacca. «Non vedo perché devi preoccuparti del mio aspetto. Abbiamo addosso tutta la polvere della strada e anche la colonia di zecche che infesta il pelo delle nostre rozze. Dovevamo arrivare in palanchino, se volevi far bella figura».

Intento a spolverarsi l'orlo dei pantaloni, il Mandarino ascoltava con un solo orecchio. Avvicinandosi al villaggio natale, aveva sentito il polso accelerare e il respiro spezzarsi. I suoi occhi si sforzavano di cogliere le differenze tra la realtà e il ricordo che lui serbava di quel luogo. Osservava i boschetti di bambù che proteggevano il villaggio, misurava mentalmente gli argini delle risaie, contava le casupole dai muri di fango e paglia. Il fiume serpeggiava da qualche parte dietro le ondulazioni del terreno, riparato da palme graziose. Pareva che le cose fossero cambiate assai poco in tutti quegli anni!

Quando ebbe verificato con un'occhiata che il suo compagno avesse la capigliatura in ordine e che la propria tenuta, sobria e pulita, non lasciasse niente a desiderare, il Mandarino portò Dinh verso le abitazioni. A falcate, si diresse verso il centro del villaggio. Era come se s'inoltrasse in un sogno

che conosceva a memoria.

«Fammi indovinare» cicalava il letterato seguendolo a passetti svelti «stiamo andando in casa della giovane cui ti avevano fidanzato quand'eravate bambini».

L'amico gli intimò il silenzio con un'alzata di sopracciglia. Arrivato alle spalle di una casupola di cui si scorgeva il tetto di latania dietro una siepe selvatica, il Mandarino Tan si fermò di botto. Dopo un'esitazione che durò quanto un battito di ciglia, spinse il cancello ed entrò in un giardino invaso dalla verzura. Attorno al cortile spazzato di recente, delle portulache crescevano in disordine ai piedi di frangipani dalle foglie lucenti, mentre fiori di zucca penzolavano a festoni su graticci di bambù.

Vide un lampo strano attraversare le pupille della vecchia signora che pareva aspettarlo sull'altro lato, dritta come una canna. Stava per lanciarsi e prenderla tra le braccia quando sentì, allibito, le parole di benvenuto che lei gli rivolgeva. E, sulle sue labbra, la parola «Mamma» morì, soffocata da quella voce che aveva nutrito le sue notti.

Il letterato Dinh non ci capiva più niente. Guardava il suo amico pietrificato davanti alla vecchia signora che lo aveva appena chiamato con un nome sconosciuto. Il Mandarino Tan era impallidito come se lei l'avesse schiaffeggiato. Inquieto, Dinh notò la venuzza che gli palpitava sulle tempie, segno di un'intollerabile emozione. Stava per avvicinarsi per sostenere il suo compagno quando lo sentì rispondere con una voce disincarnata che gli gelò il sangue:

«Sì, sono tornato. Da quanto mi aspetti?»

La vecchia gli prese la mano e se l'appoggiò alla guancia.

«Dalla notte in cui ci sono state quelle morti atroci, lo sai bene».

«Quali morti?» esclamò il Mandarino, livido.

«Tutta quella famiglia decimata, non ricordi? Ho passato un'eternità ad aspettarti».

«E sono tornato?»

La domanda aleggiò nell'aria, trafitta dal dolore e da una paura palpabile.

«Sì, Duca, ma soltanto per un giorno... e dopo sei sparito».

La donna rise leggermente e fece un gesto con la mano.

«Dimentichiamo quelle cose terribili, dal momento che adesso sei di nuovo al mio fianco. I tuoi capelli sono più lunghi, ma hai sempre occhi di drago».

Posò allora quel suo sguardo strano, giovane e assente al tempo stesso, sul letterato che fece un inchino.

«Chi t'accompagna?»

«Un amico» rispose semplicemente il Mandarino, e Dinh percepì tutta la tristezza della sua voce.

La donna lo portò verso la casa che l'ombra cominciava a divorare, prendendolo affettuosamente sottobraccio. Sconcertato, Dinh li seguì da presso e vide il suo amico irrigidirsi quando la madre gli sussurrò:

«Devo parlarti di quella peste di Tan. Arriva spesso in ritardo a scuola e temo anche che la marini, di tanto in tanto».

«Signora Agata, accendete il lume, non si vede più niente!» disse la signora Perla sbattendo le palpebre.

La luce dorata del lume a olio inondò di colpo la stanzetta in cui giaceva il capoccia Loc, sempre inerte. Per tutto il pomeriggio, le due donne gli avevano prodigato cure assidue, pulendo le ferite, sfregandogli il busto contuso con l'olio di lino. La signora Agata aveva preparato un infuso di radici di liquirizia e di giuggiole per calmare la febbre, ma l'uomo continuava a borbottare nel sonno e stringeva i pugni come se dovesse difendersi da una minaccia invisibile.

«Chi mai può aver incontrato nella giungla?» mormorò la signora Agata passandosi la mano nei capelli brizzolati. «Se almeno sapessi chi l'ha attaccato, potrei curarlo meglio. D'altro canto, se si tratta di un fantasma, bisognerebbe rivolgersi allo stregone...»

«Queste storie di spettri cominciano a stancarmi!» la interruppe la vecchia signora. «Fareste meglio a dimenticare simili scemenze e a tornarvene a casa».

La signora Perla, stizzita, si mise alla finestra per godersi il fresco della sera. Le piccole aiutanti se n'erano andate al tramonto e un silenzio benefico regnava sulla proprietà. A mano a mano che gli metteva compresse e bende, la sua tenerezza iniziale per Loc si era trasformata in irritazione. Cosa doveva farne, di quel capoccia diventato inutile e che per giunta la costringeva a dar fondo alla sua riserva di unguenti e oli? Avrebbe fatto meglio a riprendersi in fretta, perché lei non aveva tempo da perdere con un lavorante allettato! Oltre che bisognoso di cure, faceva nascere paure insensate nei deboli di spirito. La donna lanciò un'occhiata esasperata alla signora Agata, che lo fissava intensamente, come per cercare di carpirne il segreto. Una *con tinh*, nientemeno! Da quando in qua i morti se ne anda-

vano a spasso tranquilli in mezzo ai campi?

La signora Perla sbuffò di rabbia e subito dopo trasalì.

Fuori, sotto gli alberi, aveva visto passare una sagoma nota che non sarebbe dovuta essere lì. Quell'andatura baldanzosa, quelle spalle inconfondibili... Come se avesse percepito il suo turbamento, l'apparizione volse il viso verso di lei, e la signora Perla soffocò un grido. No, impossibile! Non dopo tutti quegli anni!

«Cosa c'è, signora Perla?» domandò la signora Agata, che la sostenne impedendole di cadere. «Cos'avete visto dalla finestra?»

A sua volta, la signora Agata si sporse per scrutare nel buio. Sgranò gli occhi e deglutì per non gridare.

«Chi cercate?» domandò con voce incerta all'uomo che si avvicinava.

«Mi è parso di vedere la signora Perla. È lì?»

Sprofondata in una sedia, la vecchia signora era ridotta a una maschera di paura su un corpo scosso da tremiti.

«Cosa vuoi da me, Duca?» bisbigliò.

L'uomo fece un inchino e la signora Agata credette di leggere nel suo sguardo un'espressione di sorpresa.

«Signora Perla, non sono Duca, sono suo figlio Tan. Passavo di qui e mi è parso di avervi riconosciuta alla finestra. Desolato di avervi spaventata».

«Ma certo, ma certo!» esclamò la vecchia, ritrovando il suo appiombo. «Siediti, Tan!»

Fece un cenno a Dinh che faceva capolino dalla porta, incuriosito da quell'incontro.

«E anche voi, giovanotto!... Ho avuto un momento di debolezza, perché somigli incredibilmente a tuo padre» riprese la signora Perla in tono di bonomia. «È da un pezzo che non ci vediamo, tu e io. Mi è parso di capire che lavori su al Nord, ma tua madre non ci ha mai detto con precisione cosa fai».

La vecchia puntò un mento indagatore verso il suo ospite.

«In realtà» disse prudentemente il Mandarino «sono qui in viaggio di piacere, perché la cancelleria mi ha concesso una piccola licenza. Il mio amico, il letterato Dinh qui presente, ha avuto l'amabilità di accompagnarmi. Non vedevo mia madre da anni e l'ho trovata... cambiata».

La signora Perla si chinò verso il suo visitatore e abbassò la voce.

«Come avrai notato, parla poco e ha qualche momento d'assenza, cosa normale alla sua età. Ecco perché la signora Agata le dà una mano in casa».

Il Mandarino ringraziò la donna dai ricci striati d'argento, che gli sorrise.

«Vostra madre è una donna incantevole» disse lei squadrandolo con attenzione. «È un piacere stare in sua compagnia».

«A me! Non lasciate che questa maledetta *con tinh* mi tocchi! Mi brucia! Ve lo giuro, non sto sognando!»

La signora Agata si precipitò verso il capoccia che si torceva sul letto, zuppo di sudore. Sbatteva i denti e sgranava occhi folli mentre lei gli applicava una compressa fredda sulla fronte. La donna versò un po' d'olio di lino su un panno e gli sfregò il busto.

«Cosa gli è successo?» domandò il Mandarino Tan osservando con interesse l'infermo.

«Lo hanno ritrovato al bordo della giungla, completamente fuor di ragione e coperto di unghiate e di morsi. Dice che una *con tinh* l'ha aggredito nottetempo» rispose la signora Agata tergendo il sudore.

«Una *con tinh*?» domandò il Mandarino, la curiosità desta.

Stava per fare un'altra domanda quando la porta si aprì di botto. Un vecchio sdentato irruppe nella stanza e andò dritto verso la padrona.

«Signora Perla, cosa mai devo sentire!? Una delle vostre ragazzine voleva farmi credere che il capoccia Loc è in punto di morte e non potrà partecipare alla festa del Genio che ha luogo domani! Ditemi che è uno scherzo!»

«Giudicate voi stesso, ser Pham» rispose la vecchia signora indicando la faccia terrificante dell'infermo. «Non è davvero in condizione di fare scherzi, credetemi».

«Malasorte! Dunque è vero! Sono un uomo morto!»

Il vecchio si mise a scuotere il capoccia, quasi alzandolo dal giaciglio, tanto che la signora Agata dovette frapporsi per fargli mollare la presa. Seguì un silenzio imbarazzato, mentre ser Pham si lasciava cadere su una sedia, il viso tra le mani.

«Raccontatemi questa storia della *con tinh*» disse il Mandarino per riprendere la conversazione.

A queste parole, il notabile alzò di colpo la testa e fissò il giovane. Dinh ebbe l'impressione di vedere il sangue ritrarsi da quel volto rugoso. Il vecchio balbettò con un filo di voce:

«Duca!»

«Non dite sciocchezze, ser Pham!» esclamò la signora Perla con condiscendenza. «Non vedete che è suo figlio, Tan? È tornato al paese per far visita alla signora Crisantemo».

Il vecchio che, per lo spavento, aveva smesso di respirare, tirò rumorosamente il fiato.

«Volevo ben dire... La somiglianza è comunque stupefacente».

Fece una pausa, e un'idea gli passò per la mente. Tutto un sorriso, si rivolse al Mandarino.

«Allora, come va, ragazzo mio? Benvenuto nel tuo villaggio natale. Sei fortunato ad arrivare giusto in tempo per la festa annuale del paese. Cosa ne diresti di portare il carro del Genio? Come sai, è un onore sfilare davanti ai propri cari. Non ho potuto fare a meno di notare le tue spalle larghe e la tua robustezza fuori del comune».

Il Mandarino, che subodorava una trappola, non ebbe il tempo di rispondere, perché ser Pham si era già voltato verso Dinh.

«Ah, ma ecco qui un altro baldo giovane che potrebbe partecipare alle festività! Ho proprio l'incarico che fa per voi...»

«No, grazie» si affrettò a rifiutare il letterato. «Le mie braccia esili non potrebbero sostenere una cagna incinta, figuriamoci un carro...»

«Che importa? Ci sono molti posti vacanti nelle file dei nostri danzatori. Ve la caverete a meraviglia. Mi pare già di vedervi fare scambietti, con indosso un bel vestito di seta variopinto che vi starebbe a meraviglia».

«Di seta grezza?» domandò Dinh, esitante.

«Di seta grezza o taffettà, come volete voi. Disponiamo di molti modelli, l'uno più marezzato dell'altro».

«In tal caso, perché no?» concesse il letterato, che già si vedeva come ballerino principale del corteo. «Vado subito a casa a prepararmi una coreografia».

Fece per squagliarsela, ma il Mandarino si alzò a sua volta e salutò la compagnia.

«Ti accompagno, Dinh. Saresti capace di perderti per il paese».

«Ebbe', a domani, giovanotti!» concluse ser Pham, raggiante. «Tan, all'ora del Gatto, andrai al deposito dov'è custodito il carro e ti presenterò agli altri portatori. Riposati a dovere stanotte, perché bisogna essere in forze per il gran giorno!»

Una volta chiusa la porta, il notabile si rivolse alla signora Perla e disse con voce ansiosa:

«Sempre seccature! Cos'è successo, insomma, al capoccia?»

«Cosa te ne pare, di questa figurazione?» domandò il letterato Dinh all'amico, abbozzando una serie di passi sofisticati.

Il Mandarino annuì distrattamente. Non riusciva più a distinguere le tante varianti cui stava lavorando Dinh. Un mezzo giro o un quarto di giro, un avvitamento o una piroetta... cosa cambiava?

«Mi sembra ardita» commentò del tutto a casaccio.

«Ne ero certo! Procederò in questa direzione e integrerò questi passi nello svolgimento generale... sposare l'audace e il classico, ecco il mio motto».

Le braccia alzate, Dinh prese lo slancio, volteggiò in aria e atterrò con un piccolo piegamento delle ginocchia. Si stava decisamente appassionando a quella ricerca di ritmi e movenze dove si esprimevano agilità corporea e vena poetica.

«Il vecchio ser Pham ha idee illuminate, nonostante i suoi modi antiquati. Cosa fa nella vita?»

Il Mandarino stese le gambe e prese un sorso di tè. Tornati nella casa della signora Crisantemo, i giovani si erano fermati nella stanza principale e, mentre Dinh si dedicava alla sua nuova passione, il Mandarino sorseggiava la bevanda calda facendo finta d'interessarsi agli esercizi dell'amico.

«Ser Pham è uno dei notabili del villaggio. Da quando siede nel Gran Consiglio, s'incarica di organizzare le feste. Recluta tutto ciò che si muove per cercare di animare il corteo. Quand'ero bambino, mi faceva portare lampioncini e stendardi, dandomi a bere che così facendo servivo il Genio e la mia famiglia».

«In ogni modo, è uno scopritore di talenti» fece osservare Dinh saltellando per la stanza. «Ignoravo che in me ci fosse tanta sensibilità artistica. Che si occupi anche di teatro e poesia?»

«Ser Pham?» disse ridendo il Mandarino Tan. «Per niente! Ai suoi tempi, vendeva legname da costruzione».

Un po' deluso dalla professione prosaica del notabile, Dinh decise di riportare il suo interesse sul Genio che il villaggio si accingeva a onorare.

«Chi è il Genio del vostro villaggio? Un contadino che è riuscito a far nascere zucche giganti?»

«No davvero! La leggenda vuole che, subito dopo la sua fondazione, terribili sventure si abbattessero sul villaggio. Si parlava di chiocciole malefiche uscite dalle viscere di un demone, che a loro volta davano origine a un esercito di serpenti. Questi strisciavano fin dentro le capanne e s'introducevano nelle orecchie della gente. Dopo un po', i serpenti avevano devastato tutto dall'interno: si nutrivano del fegato e della vescica, lasciandosi dietro lembi di tessuti distrutti. I paesani morivano a decine. Allora è arrivato

un erborista che ha trovato il modo di sradicare il male, ed è diventato il nostro Genio».

Il letterato Dinh alzò le spalle. Le favole da donnicciole che impressionavano tanto il Mandarino lo lasciavano spesso di marmo. Tornò a considerazioni più reali: la gente del villaggio.

«E la signora Perla? Sembrava terribilmente spaventata nel vederti».

Il suo amico fece il broncio.

«A quanto pare, sono l'immagine di mio padre...»

Il letterato Dinh interruppe una figura particolarmente ardita e tossicchiò.

«Si direbbe che sia rimasto nella mente di tutti, qui, eppure tu non parli quasi mai di lui».

«Non si parla di qualcuno che ci è pressoché sconosciuto» rispose secco il Mandarino.

«E non cerchi di disingannare tua madre che...»

Dinh si morse le labbra, non sapendo come continuare.

«Che è uscita di senno?» completò il suo amico, l'amaro in bocca. «No, non le infliggerò un nuovo colpo. Evidentemente, vive in un mondo passato e crede di aver ritrovato l'amore della sua vita. Perché dirle la verità, dal momento che ora lei nuota nella gioia?»

«Cosa diceva, dunque, tua madre su quella famiglia decimata? Nel tuo villaggio sarebbe scorso il sangue?»

Il Mandarino distolse lo sguardo e disse in tono spigliato:

«Suppongo che si tratti di un'altra fantasia. Probabilmente s'inventa delle storie per popolare il suo universo...»

Dinh stava facendo un salto, ma il tono svagato dell'amico lo sorprese. Non ebbe però il tempo di approfondire l'argomento, perché la signora Agata apparve sulla soglia della stanza.

«Vi prego di scusarmi» disse rivolgendosi al Mandarino «ma volevo avvertirvi che vostra madre si è appena coricata, probabilmente stremata dall'emozione di rivedervi. Di conseguenza, vi servirò io la cena, se per voi va bene».

«Ecco qualcosa che arriva a puntino!» esclamò il Mandarino Tan, il volto illuminato da un gran sorriso.

Fece un'allegra strizzata d'occhio al letterato.

«Ti leccherai i baffi, perché la cucina del Sud fa scomparire quella del Nord. Ci sanno fare qui: gli ingredienti sono più originali, le spezie più saporite, le ricette stesse sono mille volte più elaborate che nella Capitale.

Bando alle brodaglie scipite e chiare! Addio, riso insipido! Non mi farete passare per bugiardo, vero, signora Agata?»

La donna sorrise posando sul tavolo una zuppa di gamberetti alla citronella, il cui colore arancio caldo contrastava con il verde degli spizzichi di coriandolo. Costate di maiale caramellato fecero la loro comparsa, abbondantemente cosparse di grani di sesamo. Arrivò infine un piatto di cosce di rana fritte con l'aglio.

«Le bestie sono saltate direttamente dal fiume nella padella» assicurò loro la signora Agata, mentre i due si buttavano con ardore sulle pietanze.

Davanti a quel buon cibo di campagna, il Mandarino Tan non stava più nella pelle. Le bacchette che teneva abilmente tra le dita volteggiavano, affondavano, cozzavano con trasporto. Aveva appena trangugiato una costata e già si buttava su un gambero, poi, mentre ne svuotava il guscio, sceglieva con gli occhi la prossima coscia di rana.

«Hai le idee precise riguardo al cibo» fece osservare Dinh, che era in ritardo di numerose costate «però bada a non rimpinzarti, perché domani hai un carro da portare!»

Il suo amico scosse la testa senza rispondere, facendo volteggiare le bacchette mentre sceglieva il pezzo successivo.

«Mi limito a rimettermi in forze» replicò il Mandarino, una volta mandato giù il boccone.

Si rivolse alla signora Agata che aveva osservato con soddisfazione lo svolgimento della cena.

«Non badate troppo al mio amico Dinh. Mangia poco perché il troppo cibo potrebbe appesantire le sue piroette. Mia madre ha una bella fortuna a poter beneficiare del vostro aiuto!»

«No» rispose la signora Agata «sono io che ho la gioia di poterle rendere la vita più facile».

Il Mandarino si rabbuiò. Doveva costargli davvero molto affrontare l'argomento.

«Mia madre ha sempre queste... assenze?»

«Cosa intendete, ser Tan?»

«Questo pomeriggio, mi ha scambiato per mio padre».

«Ma la signora Perla e il signor Pham hanno commesso lo stesso sbaglio. Ritengo che voi dovete somigliargli davvero molto».

Il giovane scosse il capo.

«No, voglio dire che mia madre si comporta come se io *fossi davvero* mio padre. Sembra che confonda gli anni. So che è invecchiata...»

Un'espressione di stupore passò sui tratti della signora Agata, che scrutò con attenzione il viso del Mandarino Tan.

«Ah! Immagino che il vostro arrivo abbia suscitato in lei una forte emozione, perché non si aspettava di vedervi tornare. Di solito, la sua mente è lucida, e parla poco del passato. Le avete detto chi siete?»

«Ho deciso di lasciarla alle sue illusioni. Cosa può cambiare?»

La signora Agata gli batté dolcemente una mano sulla spalla. Il suo viso brunito rispecchiava una sincera compassione.

«Sta a voi decidere. La situazione in effetti è molto delicata».

Sbarazzò la tavola e si ritirò.

Il letterato Dinh bruciava dalla voglia di conoscere meglio la storia di famiglia del suo amico, ma vide il Mandarino Tan prostrato sulla sedia, gli occhi fissi sulla fiamma inafferrabile del lume, e optò per il silenzio. Si ricordò d'un tratto che aveva un programma fitto e tornò a immergersi nel suo studio coreografico.

Come una farfalla notturna dalle ali di crespo, Dinh s'innalzò in aria e ricadde con le gambe piegate, disegnando sulle pareti della stanza ombre fantastiche ed effimere.

Solo nel salone delle feste, ser Pham si fregava le mani, incantato per come stavano andando le cose. Dopo avere rasentato l'obbrobrio alla fine del pomeriggio, la sua visita in casa della signora Perla aveva invertito la tendenza negativa: oltre che un sostituto del capoccia Loc, aveva trovato anche un ballerino pieno di entusiasmo. Il giovane Tan era ancor più robusto di Thien, il capo delle guardie, e avrebbe sostenuto senza sforzo il carro del Genio. Quanto al letterato Dinh, il notabile contava su di lui per imprimere un ritmo innovatore al corteo, giacché la gente del Nord si rivelava più audace e fantasiosa di quella del Sud, per lo più impaniata in precetti tradizionali che non osava mai trasgredire.

Nondimeno, la bocca di ser Pham si torse in una smorfia di dispetto quando ripensò alla legatura di sapechi da cui si era dovuto separare in serata. Difatti, quel mariolo di Hai, allettato dalla ricompensa, era venuto a dirgli due cose: che era riuscito ad arruolare dei compagni che portassero gli stendardi, e che aspettava i bei soldoni sonanti promessi. Ne era seguita un'aspra discussione, alla fine della quale il vecchio notabile si era visto costretto a consegnare al discolo un'intera legatura, pena il dover brandire personalmente gli stendardi.

Nonostante questo episodio increscioso, che non faceva altro che con-

fermare la sua opinione sulla venalità della gioventù del paese, ser Pham dovette riconoscere d'essersela cavata piuttosto bene, giacché alla fine tutto era pronto per la festa. La gente lo avrebbe portato alle stelle per la processione riuscita e si sarebbe estasiata davanti alla bellezza degli oggetti cultuali ridipinti.

In preda a un ardore creativo che aveva l'eguale soltanto nei suoi sogni di gloria, il notabile sedette al tavolo e preparò in fretta un bell'inchiostro nero. Cominciò a comporre un discorso di ringraziamento che passava in sott'ordine i punti di forza delle festività per meglio sottolineare le sue doti di organizzatore. Previdente, infiorò le sue frasi di qualche termine riduttivo perché non lo si potesse tacciare di vanità. L'ispirazione, nutrita da un'eccitazione crescente, non gli mancava talché le formule concepite erano accompagnate da paragoni temerari, senza mai spezzare il ritmo travolgente del discorso.

Completamente assorto nella sua orazione che avrebbe fatto scalpore, ser Pham non alzò la testa fino all'ora del Topo. Era notte fonda, e dovette rassegnarsi a andare a letto, nonostante il brio che l'animava. Soffiò sul lume e si terse la fronte. Il calore residuo del giorno rendeva l'aria irrespirabile. L'uomo si alzò per andare alla finestra. La luna era ridotta a un falcetto d'argento nel firmamento e rischiarava appena il giardino della casa comune. A giudicare dalle nuvole sfilacciate, sarebbe stato caldo per la festa del Genio. Una goccia di sudore cadde sull'occhio del vecchio, che si asciugò col rovescio della manica e sussultò.

«No! Non violentatemi!» esclamò ser Pham, le mani piantate sul basso ventre. «Fuori di qui, *con tinh* della malora!»

Gli occhi fissi sulla figura che era appena apparsa sulla soglia della stanza, l'uomo arretrò precipitosamente e urtò contro lo spigolo del tavolo.

«Vuoi scherzare!» rispose con disprezzo la forma indistinta che si profilava in controluce. «Chi mai potrebbe desiderare di toccare il fagiolo rinsecchito che hai al posto del...»

«Davvero?» la interruppe il notabile, perplesso e un tantino irritato. «Mi hanno detto che avete abusato di numerosi uomini del villaggio, nottetempo e contro il loro volere».

«Certo, ma non sono ancora ridotta a scegliere le mie prede alla cieca, e soprattutto tra i vecchi decrepiti. C'è un limite alla perversione».

La risposta che rasentava l'insulto rasserenò comunque ser Pham, che si avvicinò per cercare di distinguere i lineamenti della donna che si teneva nell'ombra.

«Non capisco... Cosa volete da me, dal momento che non siete qui per approfittare della mia virilità?»

Lo spettro brontolò, i capelli dritti per la rabbia:

«Sai cosa cerca una *con tinh*, miserabile vermiciattolo?»

Poiché il notabile taceva, colto da un terrore improvviso, la voce proseguì, terribile:

«Cerca la *vendetta!* Per la sua morte prematura, per il suo dolore senza fine, per il delitto impunito!»

«Cosa intendete?» balbettò ser Pham, rifugiandosi dietro una sedia.

Il fantasma scoppiò a ridere, un riso che gelò il cuore del vecchio. Come spinta da una furia incontrollabile, la giovane scagliò il lume a olio contro il muro, lanciò la pietra da inchiostro dalla finestra. Quanto al vecchio, in preda al panico, non cercava nemmeno più di distinguere il volto dello spettro, e si raggomitolò in un cantuccio, la testa tra le mani.

«Cosa intendo, miserabile rottame? Ricorda cose successo in questo villaggio maledetto venticinque anni fa! Ricorda quella famiglia decimata in una notte come questa! Te lo ordino!»

Ser Pham avrebbe voluto destarsi da quell'incubo. Perché lui? Perché adesso?

«È acqua passata» gemette il notabile. «Io non sono responsabile di quel massacro!»

«Passata?» urlò il fantasma. «Il tuo passato è il mio presente, e la tua amnesia è la mia memoria! Pretendo riparazione per quel delitto, e smuoverò cielo e terra perché i colpevoli siano puniti!»

«Ve lo giuro, io non ero sul posto quella notte. Chi aveva tramato tutto è morto, dovete saperlo!»

Poiché la diavola taceva, indecisa, ser Pham le lanciò un'occhiata furtiva, fiutando una possibilità di salvezza.

«Ma colui che ha agito materialmente è ancora di questo mondo...»

La *con tinh* scosse la zazzera irsuta e urlò un nome che dette speranza al notabile sempre rintanato nell'angolo della stanza. Il petto al vento, la diavola pareva scatenata, ebbra di collera e assetata di sangue.

«Avvicinati!» intimò al vecchio. «Ti darò una possibilità di riscattarti per il tuo comportamento di allora».

«Farò tutto quello che vorrete, sarò il vostro schiavo» gemette ser Pham, pronto a spingere la propria madre contro un bufalo infuriato, se questo poteva salvargli la pelle. «Ditemi soltanto cosa devo fare».

E lei glielo disse.

«Ah, ecco il fior fiore del villaggio al servizio del nostro Genio!» esclamò Rugiada Celeste, gran sacerdotessa taoista, dando occhiate d'apprezzamento alle forme armoniose dei quattro uomini che le stavano di fronte, pronti per l'ispezione.

Il corpo slanciato avvolto da un vestito color melagrana, le labbra sapientemente ravvivate da un rosso porpora, la donna faceva gli ultimi controlli prima che il corteo si mettesse in movimento.

Il cortile del tempio del Liocorno Arcano brulicava di gente: i piccini che ser Pham era riuscito a reclutare *in extremis* ridevano e cicalavano, intenti a confrontare i rispettivi costumi. Le bambine, truccate per l'occasione, avevano al collo corone di fiori multicolori che sussultavano ogni volta che loro abbozzavano passi di danza improvvisati. I ragazzi cui erano stati affidati gli strumenti musicali s'accaloravano tutti insieme, dando luogo a un'allegra cacofonia. Per il caldo opprimente, i partecipanti si accalcavano sotto i nefeli e i baniani, cercavano riparo tra le colonne del portico esterno.

Dopo aver passato in rassegna la sfilza dei portatori di stendardi, piccoli lestofanti l'uno più eccitato dell'altro, la sacerdotessa rivolgeva ora la propria attenzione a coloro che dovevano sorreggere il carro del Genio. Le due guardie, dritte come pali, ebbero diritto a un cenno del capo soddisfatto e sorrisero beatamente nella loro divisa azzurro cielo. Rugiada Celeste s'avvicinò allora al loro superiore, la cui espressione lievemente beffarda faceva da pendant al ciuffo vanesio che gli barrava la fronte.

«Mi congratulo per la vostra prestanza, ser Thien» disse la donna in tono spigliato al capo delle guardie, che contrasse i muscoli del ventre. «Immagino che il vostro lavoro v'imponga di essere sempre in forma smagliante».

«In effetti» rispose il giovane, le narici dilatate dal piacere. «Quale tutore della legge, mi tengo sempre pronto per gli interventi urgenti e le missioni ardite. Impossibile, dunque, per me, lasciar ammollire il corpo».

«Capisco che si debba correre veloci per acciuffare i ladri di polli e i saccheggiatori di giardini» disse annuendo Rugiada Celeste, senza lasciar trapelare la minima ombra d'ironia. «Sembra che la vostra pattuglia abbia trovato di recente dei feriti proprio al margine della giungla. Di cosa si trattava?»

«Quegli uomini erano stati aggrediti da una *con tinh* che ha fatto subire loro degli oltraggi nel cuore della notte».

«Oltraggi?» domandò la sacerdotessa, interessata. «Di quale natura?»

L'uomo abbassò la voce, malizioso.

«Sessuale. Ovvero sono stati costretti a congiungersi con la creatura infernale che gli ha sottratto la semenza contro il loro volere».

«Davvero? Immagino che siano conciati male dopo simile disavventura, perché farsi violentare da una diavola...»

Ser Thien scoppiò a ridere, scuotendo il bel ciuffo.

«Figuriamoci! Non fanno altro che descrivere quell'incontro in tutti i particolari, come se, nonostante tutto, ci avessero provato gusto. Detto tra noi, dubito che abbiano dovuto separarsi dalla loro linfa loro malgrado, giacché pare che la diavola fosse di una bellezza ultraterrena».

«Vi hanno dunque fornito una buona descrizione della creatura?»

«Ahimè, no, perché era buio pesto. Ricordano soltanto la sua capigliatura sciolta sulle spalle e la sua voglia insaziabile. Hanno comunque riportato dei morsi e non pochi graffi che hanno richiesto delle cure».

Rugiada Celeste alzò le sopracciglia, partecipe, poi si voltò verso il quarto uomo che aveva seguito la conversazione senza dire una parola. Superava i compagni di una buona testa e aveva occhi taglienti come lame. Nonostante la corporatura da contadino, le mani prive di calli rivelavano la sua condizione di uomo di lettere.

«Ah, voi dovete essere il ragazzo del paese tornato dalle province del Nord! Ser Pham mi ha detto che avreste sostituito il povero capoccia caduto nelle grinfie della *con tinh.* Abbiamo bisogno di uomini robusti della vostra levatura».

Il Mandarino Tan sostenne a fatica lo sguardo penetrante della gran sacerdotessa. Turbato nel profondo dalla finezza dei suoi lineamenti, dal suo sorriso fugace, batté le palpebre, come in sogno. I pendagli della capigliatura di Rugiada Celeste, che lanciavano lampi iridescenti, finirono con l'ipnotizzarlo del tutto.

«Per servirvi» balbettò. «È la prima volta che mi capita di portare il trono del Nume tutelare».

«Ma non scordate che avete dei compagni di valore pronti a darvi manforte in caso di debolezza improvvisa» intervenne ser Thien, facendo esercizi di riscaldamento che gli gonfiavano i polpacci.

«Molto bene» concluse Rugiada Celeste, voltandosi. «Al mio ordine, alzerete tutti insieme il carro».

I quattro uomini unirono gli sforzi e sollevarono il trono di legno scolpito, restaurato di recente dai monaci taoisti del tempio. I draghi che si ergevano tra nuvole cesellate erano adesso patinati da uno strato di doratura di

bellissimo effetto, che contrastava col vermiglio della lacca. Sul carro, era stato posto un manichino vestito lussuosamente di taffettà e velluto, con in testa un alto berretto e stivali da cerimonia ai piedi, che rappresentava il Genio. Dai bruciaprofumi di ottone, posti ai quattro angoli del trono, si sprigionavano volute azzurrine da cui emergeva, solenne, il Nume tutelare del villaggio.

«Procedete bene al passo» urlò una voce un po' stridula. «Cercate di non sudare troppo, o macchierete le tuniche!»

Ser Pham, terminata infine l'ispezione dei musicanti, era appena comparso. La sua casacca fluttuava attorno al corpo scarnito come un sacco lussuosamente ricamato, e sotto la cuffia rossa e nera il suo viso era lucido di sudore.

«Rugiada Celeste, avete verificato che le danzatrici conoscano il programma? O vi siete interessata esclusivamente dei maschi?»

«Le danzatrici sono femminucce e le lascio a voi» replicò la sacerdotessa taoista. «In compenso, ho esaminato a fondo gli uomini e i ragazzini che avete reclutato. Tra i portatori di stendardi ci sono dei tombolotti che dureranno fatica a stare al passo. Mi pare che la vostra scelta lasci un po' a desiderare».

Ser Pham avrebbe digrignato i denti, se ne avesse avuti, e fu ridotto a dire sputacchiando:

«Quel mascalzone di Hai me la pagherà! Mi aveva promesso dei compagni ben proporzionati e agili sulle gambe, e invece mi ritrovo con un branco di ciccioni!»

«In compenso, niente da dire sui portatori del carro» concesse la sacerdotessa con apprezzamento. «Il villaggio produce begli esemplari degni di trasportare il nostro Genio... soprattutto il sostituto del capoccia... A proposito, dove si trova il povero ser Loc? Si è rimesso quanto basta per godersi la processione?»

«Non fatemi ridere! Quella sgualdrina mangiatrice d'uomini l'ha ridotto in uno stato tale che giace a letto prostrato. Sono passato a trovarlo stamattina presto, e non è davvero in condizione di applaudire al passaggio del carro!»

«Peccato per lui, perché sarà sicuramente il solo a perdersi la festa...»

«La festa che ha rischiato d'essere compromessa dalla vostra lentezza nel far rinnovare gli oggetti di culto!» non poté fare a meno di ricordare ser Pham, astioso. «Avreste potuto dar prova di un po' più di zelo, o almeno far finta. È pur sempre il vostro primo anno al tempio!»

Stizzita, Rugiada Celeste replicò:

«Non mi sorprende che il mio predecessore abbia chiesto di cambiare tempio. Doveva essere scocciato a morte di sentirvi abbaiare da mane a sera».

L'organizzatore delle festività fece orecchio da mercante, e abbracciò con un'occhiata l'intero cortile. Tutti i partecipanti scalpitavano per l'impazienza e avevano un solo desiderio: schizzare fuori dalla cinta del tempio per sbalordire la folla ammassata dall'altra parte del muro.

«In marcia!» ordinò il notabile, alzando la mano.

Il corteo si avviò dietro i ragazzi che esibivano cinque bandiere quadrate di stamigna raffiguranti i punti cardinali. Sulla bandiera del Nord si torceva il serpente nero; il passero rosso s'involava verso Sud, mentre il drago azzurro si volgeva a Est e la tigre bianca a Ovest. Lo stendardo centrale recava i caratteri antichi del Sole e della Luna, ricamati in filo scarlatto.

La folla sul bordo della strada lasciò esplodere la propria gioia alla vista della sfilata. Dietro gli stendardi colorati venivano le piccole danzatrici, leggere e turbinanti come petali di fiori portati dal vento. Un mormorio di approvazione sorpresa s'innalzò quando si vide passare un danzatore gracile, con indosso un abito di seta marezzata che rifletteva la luce in onde iridate. Faceva senza sforzo degli scambietti aerei la cui insolita eleganza e l'audacia senza pari lasciavano gli spettatori a bocca aperta.

«È il letterato Dinh!» esclamò la signora Agata, estasiata, accanto alla signora Crisantemo. «Che talento!»

«Che agilità in un giovane così spigoloso!» mormorò la signora Perla a labbra strette.

La signora Crisantemo, i capelli argentei raccolti in una crocchia impeccabile, seguiva il corteo con grande spasso, senza fare commenti.

Imbaldanzito dagli applausi della folla, Dinh viveva momenti di sogno. Sicuro di sé, ancheggiava al ritmo dei tamburi, poi, colto da un'ispirazione improvvisa, si voltò e procedette a ritroso strascicando graziosamente i piedi. Pareva che scivolasse sulla polvere della strada. Di fronte a tanta originalità, i paesani palesarono urlando il loro entusiasmo.

Arrivarono poi i suonatori di flauto traverso, accompagnati da bambini che colpivano i gong d'ottone con dei martelletti di legno. Seguirono i tamburi, tonanti. I musici alternavano a casaccio i colpi sonori sulla pelle tesa e i colpi sordi sul legno del tamburo. Il tutto, stordente, e rasentando talora l'improvvisazione collettiva, animava la processione e faceva cicalare gli spettatori.

Rugiada Celeste, gran sacerdotessa del tempio del Liocorno Arcano, con perle e pendagli nella capigliatura, camminava in testa con l'organizzatore delle festività, che stirava il collo per catturare l'attenzione del pubblico. Ser Pham malediceva dentro di sé la sua bassa statura, che lo sfavoriva nel confronto con la dannata taoista slanciata che si pavoneggiava al suo fianco. Ovvio che lei avesse diritto all'ammirazione del popolo, addobbata com'era di ninnoli sgargianti e più truccata di una sgualdrina...

Dietro i due principali responsabili della festa venivano i grandi notabili del villaggio, tutti in abito da cerimonia a maniche larghe e con stivali di gala dalla suola spessa: il decano, sorretto dal consigliere ufficiale del comune; l'amministratore degli affari interni, ripartitore delle imposte; l'archivista; il filosofo, che aveva composto i versi in onore del Genio...

Quando però apparve il trono del Genio, i paesani ebbero occhi soltanto per il carro sormontato dal baldacchino ricamato con i quattro animali simbolici e decorato di ghiande di seta. Osservarono rispettosamente il manichino nei suoi indumenti sontuosi, poi il loro sguardo si soffermò sugli uomini che sostenevano la piattaforma. Ammiravano senza riserve il loro passo ben cadenzato e il bel portamento di tutti.

«Il capo delle guardie Thien è davvero pimpante!» si sussurrava tra le file. «Decisamente, è fatto per sfilare nei cortei».

«Ma quello che procede al suo fianco è ancor più impressionante e, per giunta, ha un viso che sprizza intelligenza!» fece osservare una vecchia alla sua vicina.

«Ah, lo riconosco!» disse un'altra vecchia con uno schiocco di lingua. «È il giovane Tan, figlio della signora Crisantemo. Pare che lavori al Nord».

«Se non è sposato, sarebbe un buon partito...»

Ser Thien, consapevole dell'attenzione di cui era oggetto, esibiva un sorriso noncurante e faceva il possibile per muovere gli avambracci in modo tale da metterne in risalto tutti i muscoli. Talora, lanciava un'occhiata maliziosa a una bella contadina che, sorpresa e intimidita, si nascondeva il volto dietro la manica.

Quanto al Mandarino Tan, non smetteva di studiare la folla, nella speranza di riconoscere i volti della sua infanzia. Sentiva vagamente su di sé gli occhi indagatori delle persone per le quali lui era un estraneo. Passò davanti a sua madre, che fece un cenno con la mano, e gli si strinse il cuore perché sapeva chi lei credeva di salutare. La signora Agata gli fece un gran sorriso, mentre la signora Perla si sforzò di fargli un cenno col capo. A un

certo momento, il suo sguardo incrociò quello di una giovane i cui capelli serici erano raccolti in una crocchia lenta. Gli parve che un sorriso ne illuminasse le pupille, ma in quel momento notò che il poliziotto Thien le indirizzava una strizzata d'occhio complice. Più in là, scorse una sagoma familiare, anche se un po' più curva di come la ricordava. Quando passò davanti all'uomo, che era accompagnato da un bambino, l'altro lo fissò, ma senza dar segno d'averlo riconosciuto. Il Mandarino Tan sospirò. Non sarebbe stato facile ritrovare i suoi amici di un tempo.

Dietro il carro del Genio, venivano a passo allegro i portatori degli accessori simbolici. Gli uni brandivano le otto armi di legno laccato di rosso e oro: due lance a lama lunga, due lance col manico ornato di fiori, due tridenti, un'alabarda a mezzaluna, un'alabarda a lama serpentina. Gli altri agitavano aste la cui estremità a testa di drago era decorata con nappe di seta. Tutti simulavano movimenti d'attacco, fendendo l'aria con le loro armi, in un combattimento immaginario contro gli spiriti maligni che il Nume tutelare avrebbe messo in fuga grazie alla sua presenza protettrice.

Poi venivano coloro i quali inalberavano gli Otto Preziosi, simboli in punta ad altre aste, costituiti da due flauti binati, una chitarra, un cesto di fiori, un ventaglio, un libro, una tavoletta per scrivere, un tamtam di pietra e una zucca rappresentanti l'udito, la vista, l'odorato, la saggezza, la grazia femminile.

Il passaggio dei portatori di simboli indicava la fine del corteo, e i paesani si unirono rumorosamente alla processione per accompagnare il Genio sino al fiume, dove sarebbero stati pronunciati i discorsi in suo onore. Le donne, tutte in ghingheri, seguivano da presso le vecchie vestite di viola scuro o di nero. Gli uomini affrettavano il passo per conquistarsi un buon posto sulle sponde. La gente rideva e s'interpellava a gran voce, sicché occorsero alcuni istanti perché tutti sentissero il grido che si levò nella baraonda:

«Al fuoco!»

Dopo un istante di smarrimento, tutti gli sguardi si volsero verso la proprietà della signora Perla, da cui s'innalzava un fumo nero.

«Il fuoco in casa mia!» urlò la venditrice d'incensi con voce stridula. «Presto! Fate qualcosa!»

Il Mandarino Tan sentì quel grido, mentre si avvicinavano al fiume. Si voltò e scorse il fumo. Abbracciò la scena con un'occhiata: i paesani disorientati e come inchiodati a terra; ser Thien, indeciso ma poco disposto a lasciare la sfilata; la signora Agata e sua madre, i volti in preda allo stupo-

re; ser Pham, il cui colorito diventato cereo la diceva lunga sulla sua irritazione; Rugiada Celeste, le sopracciglia alzate per l'incredulità; e la signora Perla che, in preda al panico, scuoteva follemente la testa gesticolando a più non posso.

Il Mandarino non esitò. Fece cenno ai compagni di posare il carro del Genio. Con una falcata che il capo delle guardie gli invidiò, corse verso la casa della signora Perla, fendendo la folla dei paesani. Quando vide il proprio vicino correre verso il luogo del sinistro, ser Thien si decise ad accompagnarlo e imboccò il varco creato dal Mandarino. Più lontano nel corteo, il letterato Dinh volle seguire il loro esempio e si aprì la strada verso l'incendio.

Arrivato sul posto, il Mandarino si precipitò verso la capanna da cui s'innalzava un fumo denso. Stupito, si rese conto che l'edificio non aveva preso fuoco. Aprì la porta e arretrò, interdetto davanti all'orrore di quanto vedeva.

Steso sul letto, ser Loc - o quel che ne restava - finiva di consumarsi lentamente, sprigionando una nuvola densa e un forte odore di carne bruciata.

«È spaventoso!» esclamò ser Thien, mettendosi al suo fianco. «Il capoccia è letteralmente finito in fumo! Il suo corpo è completamente carbonizzato!»

«Come può aver preso fuoco, quando tutto nella sua stanza è intatto?» domandò il letterato Dinh, che li aveva raggiunti.

Ma d'un tratto un grido lacerante echeggiò alle loro spalle.

«Capoccia Loc!» ruggì la signora Perla, spostando senza complimenti gli uomini che le intralciavano il passo. «Chi gli ha fatto questo?»

Tutti si avvicinarono con circospezione al cadavere carbonizzato di cui non si distinguevano più i lineamenti. Il corpo totalmente rinsecchito e annerito pareva avvolto nei cenci di un sudario calcinato. I muscoli messi a nudo sembravano corde scure e nodose, mentre le viscere esposte e irriconoscibili sfrigolavano in un addome distrutto. La padrona stava per chinarsi su di lui quando, con un movimento brusco e inaspettato, l'uomo si raddrizzò sul giaciglio.

«A me!» uggiolò la vecchia, facendo un balzo all'indietro. «Non è morto!»

Il Mandarino Tan osservò il corpo, ora seduto sul letto, che li fissava con orbite insondabili.

«Rassicuratevi, capita che i tendini si rompano a causa del grande calore, sicché il cadavere si alza a quel modo».

«Siete sicuro che sia davvero morto?» domandò ser Pham, giunto a suo volta sul posto. «Si può ancora salvarlo?»

Il capo delle guardie gli dette una pacca sulla schiena.

«Anche il pollo che fa arrostire mia moglie è meno nero del defunto capoccia! Non potrà più aiutarvi a portare il carro del Genio, poveretto!»

«Cosa può essere successo?» mormorò il Mandarino Tan, perplesso.

Non vedeva niente che potesse aver innescato la combustione. E non poteva esserci nessuno, nella stanza, dal momento che tutti assistevano alla festa.

«Come stava ser Loc stamattina?» domandò alla signora Perla.

Rifugiatasi dietro il tavolo, la padrona si strinse nelle spalle.

«Le sue condizioni non erano cambiate rispetto a ieri sera. Continuava a mormorare parole incoerenti e il suo sonno era molto agitato. Ho detto a ser Pham che poteva scordarsi di vedere il capoccia partecipare alla festa».

«Pensavo che la processione potesse svagarlo e affrettarne la guarigione» spiegò il notabile, livido.

«Chi l'ha visto per ultimo?»

«Io».

Tutti si voltarono verso la donna che aveva parlato. La signora Agata fece un passo avanti e osservò a lungo il cadavere irrigidito in posizione seduta.

«Sono passata per assicurarmi che tutto fosse in ordine prima di uscire».

Il Mandarino Tan soppesò quelle parole.

«Era ancora vivo, in quel momento?»

«Mi è parso più calmo del solito e si muoveva meno sul giaciglio. Sono però sicura che vivesse ancora, perché ho sentito distintamente il suo respiro».

Un silenzio pesante piombò sugli astanti. La fine terribile del capoccia poneva un enigma apparentemente insolubile. Come poteva un uomo prendere fuoco a quel modo? Un ghigno sulla bocca annerita, una mano scheletrica alzata, pareva che il cadavere li invitasse a risolvere il mistero della sua morte violenta.

Dopo un po', il letterato Dinh si rivolse al Mandarino e formulò la domanda che era la chiave del dilemma:

«Perché il capoccia Loc?»

Seduto a gambe incrociate sotto il caco del giardino della signora Crisantemo, il Mandarino Tan pensava intensamente. Il suo ritorno al paese

non si stava svolgendo così come aveva sperato. Non soltanto sua madre non lo riconosceva più, ma ecco che, in pratica sotto il suo naso, c'era stata una morte che era a dir poco insolita.

«Pensavo che il tuo soggiorno tra i bifolchi rischiasse d'essere molto tedioso» disse Dinh succhiando una canna da zucchero «ma ecco qualcosa che dovrebbe ravvivarlo un po'».

«Quella combustione spontanea va oltre la mia comprensione, in verità. Non capisco come il fuoco si sia potuto sviluppare da solo».

«Ma se invece fosse stato appiccato da qualcuno, vorrebbe dire che abbiamo per le mani un delitto. E chi dice delitto dice indagine. Eccoti nel tuo elemento, adesso!»

Il suo amico scosse la testa, imbronciato.

«Non scordare che non sono qui in veste di Mandarino. Qui sono soltanto un paesano come gli altri».

«Certo!» concesse Dinh, gustandosi il liquido zuccherino che suggeva dal pezzo di canna. «Ciò complica lo svolgimento delle operazioni. Non hai sbirri per fare gli arresti, né carnefici per le decapitazioni».

«Più imbarazzante ancora: non devo dare l'impressione di indagare al posto degli inquirenti. Suppongo che i notabili del villaggio non vedranno di buon occhio una mia intromissione nelle questioni interne».

«Senza contare che il bel ser Thien sarà scocciato d'avere un concorrente in casa propria. Quando il gallo del villaggio si trova di fronte al gallo della Capitale...»

Il Mandarino Tan appoggiò la testa al tronco dell'albero, e i raggi del sole che filtravano attraverso il fogliame gli illuminarono per un attimo le pupille.

«Ho l'impressione che da un po' di tempo, qui, stiano succedendo cose strane» cominciò.

«Puoi ben dirlo!» intervenne Dinh con veemenza. «Un uomo che finisce arrostito come una salsiccia... Si sente puzza di bruciato».

Il Mandarino lo bloccò con un gesto.

«Certo, ma pensa a cos'è successo al poveretto prima di morire: è stato violentato da una *con tinh*».

Dinh scagliò lontano il pezzo di scorza rossa da cui aveva estratto tutto il sugo.

«Sì, questa faccenda della *con tinh* è molto strana. Che cos'è, con precisione? Una delle vostre superstizioni locali?»

«Dunque non sai niente?» domandò di rimando il Mandarino, stizzito.

«Una *con tinh* è una ragazza morta prima del matrimonio che cerca di sedurre gli uomini per conoscere il piacere. Di solito, si piazza su un albero in attesa della preda, e la si sente ridere in un modo che mette i brividi. Coloro che ha costretto a cederle perdono la ragione e, quando li si ritrova, sono come pazzi».

«C'è una versione maschile della *con tinh*?» domandò Dinh, interessato.

Il suo amico fece orecchie da mercante e continuò, al fine di istruire l'ignaro:

«Per tua norma, le *con tinh* non sono i soli fantasmi che ossessionano le nostre notti. Ci sono altre specie di spettri. I *ma già* sono gli spiriti degli annegati senza sepoltura: poiché il Genio delle acque li costringe a fare lavori faticosi nelle profondità del fiume, loro cercano sempre dei compagni che li aiutino. Sono loro che, seduti nottetempo sulle rive, fanno naufragare le barche e attirano i viandanti per affogarli».

Un sorriso di sbieco, Dinh prestava un orecchio compiacente a quella lezione di demonologia. Certe leggende gli erano familiari, ma le sue conoscenze in materia non potevano rivaleggiare con la vasta scienza dell'amico, per il quale la genealogia e le tipologie dei demoni non avevano segreti. Avendo assimilato le loro peculiarità e compreso la loro suscettibilità, il Mandarino si guardava bene dall'offenderli, evitando in tal modo di attirare su di sé i fulmini d'oltretomba.

«Poi, ci sono i *ma troà*, degli spiritelli che vagano per i campi, completamente nudi e con i capelli arruffati. Non sono da temere, per quanto sono pigri. In compenso i *ma lé* sono terrificanti: assumono forma umana e si mescolano a noi a nostra insaputa!»

«Davvero?» disse Dinh, fingendosi incredulo. «La verità dev'essere un'altra...»

«Niente affatto! Pare che un Mandarino abbia sposato una *ma lé*, a sua insaputa, ti assicuro. Una notte, si svegliò e si ritrovò accanto un corpo senza testa. Sua moglie era uscita 'a caccia' nottetempo lasciando il corpo a casa».

«In effetti, non si è sicuri in nessun luogo» concesse Dinh. «Comincio a capire perché la gente del Sud è così ansiosa quando si parla di fantasmi. Ma cosa poteva volere la *con tinh* dal capoccia Loc?»

Il Mandarino Tan si animò, perché si era fatto un'idea in proposito.

«Rammenta le urla dell'infermo che si contorceva sul giaciglio. Parlava di fiamme che lo bruciavano, ed ecco che lo troviamo carbonizzato. Stento a credere che i due fatti non siano legati».

«Intendi dire che aveva paura che la *con tinh* venisse ad arrostirlo?»

«Qualcosa del genere, ma perché farlo perire col fuoco? Perché non tagliargli la gola, o avvelenarlo...»

«O squartarlo, farlo a pezzi, o...»

«Be', credo che tu abbia capito» lo interruppe il Mandarino con gesto impaziente. «A parer mio, si è servita del fuoco perché è ossessionata dal fuoco».

Il letterato Dinh si grattò il naso, sconcertato.

«Credevo che la sua sola ossessione fosse il piacere che si prende con gli uomini aggrediti».

«Non solo quello: ricorda che lei torna anzitutto per *vendicarsi.* E come ti vendicheresti, tu, di qualcuno?»

Dinh non ebbe esitazioni.

«Facendogli subire la stessa pena che ha inflitto a me. Dunque, ne deduci che...»

«La *con tinh* è morta in un incendio provocato dal capoccia!»

«Bella seccatura!» disse ser Pham, estremamente contrariato, gettando un'occhiata al cadavere che le guardie stavano portando via. «Questo decesso quantomeno insolito costringerà il Gran Consiglio a riunirsi. E la festa è bell'e rovinata!»

La signora Perla, che sorvegliava con un occhio la rimozione del cadavere, annuì:

«Se dà lavoro a voi, figurarsi a me! Bisognerà fare pulizia a fondo in questa capanna che puzza di carne bruciata».

Si rivolse alla signora Agata che passava il dito sulle tracce lasciate dal fuoco sul legno del letto.

«Quando le guardie avranno finito, passerete uno straccio sul letto del capoccia. Potrà sempre servire quando verrà in visita la famiglia dei miei suoceri».

La commerciante d'incenso confidò al notabile in tono di sollievo:

«Per un momento ho pensato che fosse un incendio che devastava la mia proprietà. Per fortuna, i danni sono limitati».

«Tranne che per ser Loc» non poté fare a meno di far notare la signora Agata.

«Sì, ve lo concedo, ma cominciava davvero a pesarmi: io, che non ho nemmeno avuto il tempo di curare mio marito prima che la malattia se lo portasse via, non intendevo passare le mie giornate a ungere d'olio un ca-

poccia che ha un debole per le donne e il gioco».

Anche Ser Pham voleva dire la sua e aprì la bocca sdentata.

«Negli ultimi giorni in particolare, non ha fatto che seminare il panico con la sua storia della *con tinh.* Se non altro, la sua morte placherà gli animi».

«Al contrario, si potrebbe pensare che riattizzerà i timori» protestò la signora Agata. «Chi può dire che non sia stata la *con tinh* a ucciderlo? E se è così, perché?»

Il vecchio levò in aria un dito scarnito, alzò due volte le sopracciglia.

«Nulla indica che sia stata una *con tinh* a farlo. C'è un'altra possibilità».

Incapace di prendere sonno, il Mandarino Tan si raddrizzò sul letto e ascoltò il respiro regolare di Dinh che dormiva della grossa. Fuori, la luce cinerea della luna inondava i campi deserti e le capanne silenziose. Era l'ora dei fantasmi, l'ora dei ricordi, l'ora in cui ci si ritrova a faccia a faccia con se stessi.

Senza fare rumore, si alzò. A passo sicuro nonostante l'oscurità, si diresse verso la sala principale, procedendo alla luce dei ricordi. Quante volte, nel corso di insonnie come quella, aveva camminato con la mente tra le diverse stanze della casa della sua infanzia! Nella sua stanza mandarinale dalle colonne laccate, gli occhi chiusi, ricordava la consistenza rugosa del muro di fango e paglia e la freschezza della terra battuta sotto i piedi scalzi. Conosceva a memoria la traiettoria del sole e della luna attraverso la finestra, sapeva da quale parte cadeva la pioggia in inverno.

Il Mandarino trovò un lume a olio e l'accese, gettando un'occhiata all'intorno. La prospettiva era cambiata: a quel tempo, sbatteva spesso contro l'armadio incrostato di madreperla, mentre oggi lo dominava di una buona testa. I suoi occhi di adulto trovavano la stanza più piccola di prima, anche più modesta.

Si volse verso l'altare degli antenati, addobbato con le tuberose del giardino. Chino sui boccioli tondi come semi di loto, annusò la fragranza inebriante associata da sempre agli anniversari dei morti, che si festeggiavano con preghiere e prosternazioni prima di buttarsi sulle carni e i dolci preparati per l'occasione. Dai bruciaprofumi esalavano sentori balsamici che si mescolavano alle volute d'incenso, creando un'atmosfera greve e solenne. Il vassoio rituale contenente le tazze, i cucchiai e le bacchette era posato accanto alle tavolette degli antenati, laccate di rosso e decorate con motivi dorati. Gli si strinse il cuore contandole. Stesso numero di allora, e sempre

una tavoletta mancante, una tavoletta la cui assenza aveva minato la sua esistenza caricandola d'incertezza e talora di odio.

In quella stanza che avrebbe dovuto ricordargli la presenza di colui che non c'era, il Mandarino Tan non riuscì a rievocare i ricordi che avrebbero dovuto liberarlo dei suoi demoni. Chiamò a sé le immagini della sua prima infanzia, quando ancora si aggrappava alle sottane della madre. Sentiva le pieghe del cotone tra le dita, rivedeva la crocchia molle sulla nuca di quella donna giovanissima che lo chiamava per nome. Come sempre, l'uomo a cui lei parlava ridendo gli dava la schiena. Con tutte le forze, il Mandarino ordinò alla propria memoria di ricostruirne il volto, ma i lineamenti si cancellavano senza posa, come una faccia che esca dai flutti per un battito di ciglia e un momento dopo venga inghiottita di nuovo dagli abissi.

Segretamente, facendo quel viaggio di ritorno al paese, aveva sperato di salvare dall'oblio quell'ombra che lo fuggiva per risuscitarla dalla sua tomba acquea. Ma colei che avrebbe potuto aiutarlo aveva perso la memoria, essendo sprofondata in quel luogo nebbioso dove il passato convive con il presente, e dove i morti camminano accanto ai vivi.

Uno scintillio attirò l'occhio del Mandarino, che si voltò. Appeso al muro, uno specchio di bronzo rispecchiava la fiamma volteggiante del lume. Trasalì. Dalle profondità di una stanza identica a quella, un uomo dagli occhi affilati e dagli zigomi alti lo fissava. Nelle sue pupille ardeva la fiamma di una lampada, o soltanto il ricordo di una fiamma. Il Mandarino, sgomento, non poteva staccare lo sguardo dall'uomo che inseguiva nei suoi sogni e che lo eludeva nei suoi incubi. L'uomo di cui lui aveva il volto.

«Duca!» disse la signora Crisantemo, che usciva a passettini dalla sua stanza, i lineamenti tirati. «È vero che oggi è scoppiato un altro incendio?»

Il Mandarino, raggelato fino al midollo, disse:

«In effetti, è scoppiato un incendio stamattina durante la festa del Genio. Ma perché dici *un altro*?»

La signora Crisantemo si strinse nelle spalle.

«Perché ce n'è già stato uno la notte scorsa».

«Ti sbagli» disse dolcemente il Mandarino Tan.

Contemplò con dolore la donna dai capelli argentei, che in altri tempi portava una crocchia posata mollemente sulle spalle. Cos'avrebbe dato per strapparla al pantano dell'oblio! Ma lei scosse il capo e replicò:

«Eppure dovresti saperlo, dato che eri presente».

Il sole era appena sorto quando una processione di notabili, come tante

formiche nere, arrivò davanti alla cancelleria. Le campate formate dalle colonne di legno mastodontiche davano ancora ricetto a zone d'ombra e frescura, vestigia della notte. Accarezzata dalla luce fioca del mattino, la bestia favolosa dalla testa di drago e dal corpo di cavallo pareva emergere dal pannello ligneo dove strisciava su un mare di nuvole, mentre i serpenti, abbisciati attorno alle colonne, si lanciavano verso un soffitto riccamente scolpito. La tavola delle offerte carica di fiori e dolciumi era accanto all'altare dove i portaincensi diffondevano in aria volute profumate.

Convocati per una seduta straordinaria, i grandi notabili presero posto sulla piattaforma dove cominciarono a discutere sulla procedura da seguire. La questione era urgente, giacché la morte improvvisa e spettacolare del capoccia aveva scatenato le peggiori fantasie della popolazione. L'incontro intimo dell'uomo con una *con tinh* - nelle profondità della giungla, nel cuore di una notte torrida - aveva infiammato la fantasia del popolino superstizioso e avido di sensazioni. Una curiosità morbosa unita a un terror panico aveva generato racconti grotteschi e testimonianze fasulle.

«Non possiamo permettere che la gente blateri sull'incidente!» esclamò ser Pham, perentorio. «La gente conosce soltanto i 'si dice' e i pettegolezzi, e deforma a volontà le frasi degli uni e degli altri. Lasciati a loro stessi, i paesani inventeranno spiegazioni assurde che poi amplificheranno per darsi importanza».

Il decano dei notabili, un vecchio dalla pelle squamosa e dai capelli come rugiada, intervenne con voce tremula:

«È per questo che siamo tutti qui: bisogna trovare una soluzione rapida e apparentemente logica, che tranquillizzi i nostri amministrati, altrimenti da qui a una settimana non controlleremo più niente».

«Non mi si chieda di far fare delle ronde supplementari» dichiarò il responsabile della polizia comunale. «Ser Thien e i suoi aiutanti hanno altro da fare che scortare i contadini terrorizzati dai campi a casa!»

Gli altri notabili, seduti a gambe incrociate sulla stuoia di giunco, annuirono. Conoscevano fin troppo bene gli eccessi del popolo di fronte a una situazione inspiegata. Era di fondamentale importanza uccidere le chimere prima che si trasformassero in incubi collettivi.

«La morte di ser Loc a causa del fuoco farà probabilmente pensare al fuoco di una volta» cominciò ser Manh, l'archivista, in tono prudente, mentre si lisciava la barba aggrovigliata. «Ci sono cose che è meglio lasciarsi alle spalle».

A queste parole, ser Pham sobbalzò e approvò:

«Non permettiamo che i nostri amministrati smuovano le acque torbide del passato! Ne va della tranquillità del paese. A noi guidarli attraverso la tormenta e lo spavento. Loro contano su di noi per imbrigliare le loro paure e la loro immaginazione galoppante».

«Tuttavia, un'indagine s'impone, per sommaria che possa essere» obiettò il decano. «Altrimenti, cosa dirà la popolazione?»

Ma ser Pham aveva già previsto tutto, ed espose il suo piano.

Nel salone della casa della signora Crisantemo, si stava bene in quel mattino che prometteva di nuovo un gran caldo. L'ombra delle viti vergini correva sui muri come un festone fremente.

L'aria riposata e l'appetito decuplicato da un'eccellente notte di sonno, il letterato Dinh si avventò sulla zuppa mattutina preparata dalla signora Agata. Divorò le tagliatelle e tracannò il brodo aromatizzato, estasiato per aver trovato una cucina di suo gusto.

«Io che mangio come un passero, trovo il cibo del Sud semplicemente divino!» balbettò tra una sorsata e l'altra. «Com'è possibile che tu non abbia nemmeno toccato la tua ciotola, Tan?»

Gli occhi smarriti, il Mandarino represse uno sbadiglio.

«Non sono riuscito a chiudere occhio per tutta la notte».

«Eppure dovevi essere stanco morto dopo aver portato il carro del Genio, sicuramente più pesante di un bue! Io stesso ero stremato dopo la mia prestazione danzante che, va detto, ha riscosso un bel successo tra gli spettatori. Perché aver superato i Concorsi Triennali e finire come anonimo letterato, quando avrei potuto brillare in una troupe di ballerini?»

«Perché, in fondo, sei soltanto un confuciano che non sa di esserlo, amante dell'ordine stabilito, delle tradizioni millenarie e del pennello che scivola sul foglio».

«Non era questo il parere degli esaminatori del concorso, cui ho rischiato di far prendere un colpo con la mia interpretazione degli *Analetti*!» disse ridendo il letterato. «Probabilmente avrebbero preferito che abbracciassi una carriera artistica, anziché stare lì a importunarli con le mie idee sovversive».

Dinh osservò i lineamenti tirati dell'amico e si preoccupò del suo pallore.

«Sembra che l'aria del paese non ti faccia bene, Tan. Non dormi, non mangi. Non dirmi che ti manca il Nord!»

Il Mandarino si chinò in avanti e confessò, contrito:

«Detto tra noi, sono un po' disorientato: tornato sui luoghi della mia in-

fanzia, ritrovo le cose ma non le persone. Mia madre mi scambia per mio padre; credo di rivedere un vecchio amico, ma lui non mi riconosce; non sono più Mandarino, ma un semplice cittadino. E tuttavia, non riesco a disinteressarmi della morte di un capoccia che conoscevo a malapena».

«Cosa dici? Non puoi ammettere che il poveretto sia stato ucciso da una *con tinh*?» si stupì il letterato, fintamente scandalizzato. «Eppure è evidente, no? Nessuna persona vivente era accanto a ser Loc al momento della sua morte».

«Le cose evidentemente sono un po' più complesse. Non basta sapere chi l'ha ucciso, ma *perché* è stato ucciso».

«Lo so. Tu pensavi che la *con tinh* si vendicasse del capoccia quale autore dell'incendio in cui lei era perita... Ma era soltanto un'intuizione; un'ipotesi, tutt'al più».

Il Mandarino Tan incrociò le braccia e disse con voce stanca:

«Non è più un'ipotesi, se si accerta che in passato c'è stato un incendio inspiegato o sospetto».

«Sì, ma nessuno ne ha fatto menzione ieri durante l'incidente» protestò il letterato.

«Me ne ha parlato mia madre... la notte scorsa».

La sorpresa si dipinse sul volto di Dinh. Ancora una volta, la sagacia del suo amico si rivelava in tutto il suo splendore. Conosceva il Mandarino Tan fin dall'epoca dei concorsi, eppure lui non smetteva di stupirlo con la sua perspicacia.

«Cosa ti ha detto esattamente?»

L'amarezza nella voce del Mandarino era quasi palpabile quando gli rispose.

«Che mio padre si trovava sul luogo dell'incendio».

«Cosa significa?» esclamò il letterato, turbato. «Credi che avesse qualcosa a che fare con quella storia?»

«Non lo so. Non so più niente...»

Il Mandarino lasciò penzolare il capo, prostrato. Perché tornare in quel villaggio, quando tutto era soltanto caos e delusione? Perché disseppellire quelle storie antiche che chiedevano soltanto d'essere dimenticate?

Nel lungo momento di silenzio che aleggiò tra i due giovani, Dinh osservò con pena il suo amico che era come spezzato dall'incertezza. Cercava parole di compatimento, quando il suono sordo di un tamtam fece loro alzare la testa. Fuori, sulla piazzetta, una guardia che dava colpi regolari su uno strumento di legno cavo invitava la popolazione a radunarsi.

«Ah! Un annuncio ufficiale!» esclamò Dinh, balzando in piedi. «Bisogna sentire ciò che i grandi notabili hanno da dirci. Magari intendono assegnare un premio al miglior danzatore del corteo!»

Il Mandarino abbozzò un sorriso e replicò:

«Temo che invece si tratti della morte del capoccia Loc. Probabilmente i notabili apriranno un'inchiesta in proposito. Vediamo se accennano al fuoco di una volta...»

Traboccanti curiosità, i giovani andarono a mescolarsi alla folla giunta ad ascoltare la guardia preposta ai comunicati ufficiali. Ci si alzava sulla punta dei piedi per vedere l'araldo, mentre le vecchie, arrivate in ritardo, non esitavano a sgomitare. Quando infine tornò il silenzio, la guardia si schiarì la gola e disse a voce alta:

«Noi, grandi notabili, amministratori del villaggio, ci siamo consultati sulla morte insolita del capoccia Loc. Date le circostanze straordinarie dell'incendio - combustione spontanea del soggetto -, abbiamo concluso che esso è stato opera della venerabile Donna Fuoco, o Ba Hoa, responsabile di tutti gli incendi inspiegati della nostra regione. A questo titolo, il fuoco di ieri è frutto delle manifestazioni celesti sulle quali non abbiamo alcun controllo, e non può dar seguito a un'inchiesta formale. Il caso è dunque ufficialmente chiuso».

Un vocio si levò dalla folla, dove ciascuno commentava l'annuncio stupefacente e definitivo.

«Come!» insorse il Mandarino Tan sottovoce. «È insensato! I notabili non possono rifugiarsi dietro una ragione così fallace!»

«Chi è questa Donna Fuoco?» volle sapere Dinh, la boccuccia a cuore.

Il Mandarino fece uno schiocco di lingua irritato.

«Sempre deboluccio in demonologia, a quanto vedo! Anche i bambini sanno che Donna Fuoco è uno spirito che si aggira attorno al *Ficus sycomorus*. Appare sotto forma di un grande chiarore, come una torcia che brucia, ed è lei a provocare gli incendi... soprattutto quelli ad accensione spontanea».

«Ma allora, i notabili hanno ragione di invocare i suoi maneggi per spiegare la morte del capoccia» obiettò Dinh, seguendo quella logica sino in fondo.

«No, questo, al contrario, mi sembra losco! Perché avere reagito tanto in fretta, senza nemmeno un'inchiesta minima? Ho idea che gli amministratori cerchino di soffocare le congetture della popolazione, nel timore che possano portare a una verità che loro vogliono nascondere...»

Incuriosito, il letterato Dinh osservò l'agitazione del Mandarino, un furore rattenuto alimentato da qualcosa che non riusciva a discernere.

«To', cominci a dubitare tanto della realtà dei demoni quanto dell'onestà dei notabili?»

Il Mandarino Tan scosse il capo e dichiarò nettamente, affinché gli spiriti lo sentissero bene e non fraintendessero, le sue intenzioni:

«Lungi da me questo pensiero! Io non rinnego demoni e altri spiriti, ma non posso sopportare che gli uomini si trincerino dietro di loro per tradire la giustizia. Se c'è dissimulazione, dev'esserci colpa. I notabili proteggono un segreto, lo sento».

«Non capisco come tu possa essere arrivato a questa conclusione. D'accordo, forse i notabili hanno agito troppo precipitosamente, ma da qui a sospettare una qualunque fellonia...»

«Ciò che mi sorprende è che non abbiano fatto commenti sul fuoco di cui ha parlato mia madre. È proprio da quell'incendio che tentano di distogliere l'attenzione? Cos'è successo quel giorno?»

Dinh si grattò il naso, perplesso.

«Tua madre non te l'ha raccontato?»

«No, impossibile cavare la benché minima cosa da lei, a parte il fatto che mio padre era presente...»

«Tan!» esclamò d'un tratto una voce dolce dietro di lui. «Sei proprio tu?»

Il Mandarino si voltò e vide la giovane che aveva notato il giorno prima tra la folla e che alzava verso di lui un viso pieno di speranza, come in cerca di qualche sogno passato. Colpito dalla freschezza delle sue guance rosee per l'emozione, il Mandarino sentì il proprio cuore accelerare i battiti. Il corpetto carminio che la giovane indossava dava risalto a un busto armonioso e a spalle benfatte. Con stizza, Tan notò il sorriso di sbieco del letterato Dinh, mentre cercava di dare un nome a quel bel volto.

«Probabilmente non ti ricordi di me» riprese la giovane senza risentirsi. «Sono Rondine, figlia della signora Fiore. Una volta...»

«Una volta, le nostre madri ci avevano promessi l'uno all'altra!» completò il Mandarino Tan, mentre un gran sorriso gl'illuminava il volto.

«Presentami alla tua fidanzata!» disse il letterato Dinh, accostandosi.

Rondine arrossì violentemente e si affrettò a spiegare:

«In verità, è una pratica corrente nella regione, ma nessuno onora davvero la promessa. È più che altro uno scherzo tra le madri. Non volevo insinuare niente».

Il Mandarino Tan lanciò un'occhiataccia a Dinh, che buttò lì in tono noncurante:

«Sinceramente è meglio così, perché chi mai vorrebbe sposare un testone come l'amico Tan? Per giunta, mangia per quattro e sperpererebbe il patrimonio famigliare in zuppe zuccherate e dolciumi di ogni genere».

Rondine rise e replicò:

«In ogni modo, è troppo tardi per me, giacché sono sposata».

«Chi è dunque il fortunato?» domandò il Mandarino, un po' triste senza sapere perché.

Lei non ebbe il tempo di rispondere perché un uomo comparve al suo fianco.

«Rondine! Vieni, è ora di tornare a casa!»

Il Mandarino si sentì stringere il cuore riconoscendo il bel ser Thien, il cui ciuffo fremeva per l'impazienza.

«Vi conoscete?» domandò il capo delle guardie con diffidenza.

«Siamo amici d'infanzia» rispose il Mandarino in tono distaccato.

«Ebbe', l'infanzia è lontana!» disse l'altro, posando un braccio possessivo sulle spalle della giovane. «Adesso, Rondine è una brava moglie e una madre esemplare, di cui non ho motivo di lagnarmi».

Il Mandarino vide la giovane abbassare gli occhi, imbarazzata dal tono tagliente del marito, e riportò la conversazione su ambiti più professionali.

«Cosa pensate dell'annuncio dei notabili?»

«Io credo che abbiano ragione. Sappiamo che tutto il villaggio assisteva alla festa del Genio. Bisogna essere costretti a letto o moribondi per non parteciparvi, perché cercare di sottrarsi equivarrebbe a schernire gli dèi. Ciò significa che soltanto Donna Fuoco può essere la responsabile di quell'incendio spontaneo. Onestamente, non mi ci vedo a lanciare i miei uomini all'inseguimento di uno spirito di tal fatta. Tanto varrebbe cercare di acchiappare il vento!»

Una mano davanti alla fronte, ser Thien scrutò la folla che si disperdeva lentamente, ora che gli amministratori avevano deliberato sul caso del capoccia.

«Ma dov'è quella piccola peste di Bao?» mormorò, stringendo gli occhi.

«Lo vedo là, sotto il grande baniano» rispose Rondine, puntando un dito verso l'albero dalle radici avventizie.

Il Mandarino vide un bambino accanto a un uomo sulla quarantina, scapigliato come un marabù... lo stesso che pensava di aver riconosciuto il giorno prima.

«Ma quello non è Khoang, il figlio della signora Perla?» domandò a Rondine.

Lei annuì con un cenno del capo. Insieme, si diressero allora verso Bao che discuteva animatamente con il compagno.

«Devi ascoltare attentamente il trillo dell'uccello per sapere in quale direzione è volta la sua testa» diceva l'uomo che dava loro la schiena. «In tal modo, puoi predire il suo volo».

«Sì, ma oggi, quando ho tirato con la fionda, il sasso è passato dietro il tordo» protestò il piccolo Bao.

«È perché non ne hai anticipato la traiettoria: bisogna immaginare dove andrà l'uccello, non basarsi su dov'è. Ma vedrai che imparerai col tempo».

Il rumore di passi interruppe la conversazione, e Bao esclamò:

«Non aspettatemi, padre! Devo allenarmi a tirare con la fionda con ser Khoang».

Il capo delle guardie gli arruffò affettuosamente i capelli e, rivolgendosi all'altro uomo:

«Come se la cava il piccino?»

«Soltanto da una settimana ha preso familiarità con la fionda, ma fa già dei progressi impressionanti».

«Benissimo!» disse ser Thien, le narici frementi d'orgoglio. «Se riesce a colpire degli uccelli in volo, lo arruolerò nelle mie pattuglie... potrà intercettare i malfattori a occhi chiusi! Ve lo affido: fatene un tiratore scelto!»

Prese Rondine per mano e si allontanò in direzione del villaggio.

Il Mandarino contemplò l'uomo secco che lo guardava con occhi inespressivi.

«Khoang!» esclamò facendo un passo avanti. «Non mi riconosci?»

L'altro sbatté le palpebre, sconcertato. Ma riprese subito il controllo, e un sorriso caloroso gl'illuminò il volto.

«Ma certo! Sei tu, Tan! Mia madre mi ha detto del tuo ritorno tra di noi. È passata un'eternità! Eri soltanto un bambino l'ultima volta che ti ho visto».

Gli occhi splendenti, il Mandarino osservò il figlio della signora Perla.

«Allora, continui a interessarti agli uccelli?»

«Mi appassionano come prima, ma adesso ho deciso di iniziare il piccolo Bao alle gioie della fionda. Il mio apprendista si rivela piuttosto abile in questo campo e sono sicuro che un giorno mi supererà».

Si passò una mano sui capelli già striati di bianco.

«Ti è piaciuta la festa del Genio?» domandò. «Ti avrà ricordato le feste

di una volta».

«In effetti» ammise il Mandarino. «Il vecchio ser Pham è riuscito a farmi portare il trono. Non è cambiato... sempre in cerca di braccia vigorose per alzare questo e spostare quello. Ha perfino convinto il letterato Dinh, che mi accompagna, a unirsi alle danzatrici».

«Davvero?» disse Khoang, in tono esitante.

«Eh, sì» intervenne Dinh, modesto. «Ho messo un po' d'inventiva in una coreografia un tantino temeraria, e oso credere che il pubblico abbia apprezzato. Peccato che la fine della festa sia stata rovinata dal tragico incendio».

Khoang esibì un'espressione seria.

«Mia madre è stata particolarmente colpita dalla morte del capoccia Loc. Da anni questi era al servizio della nostra famiglia. Avevo l'impressione di conoscerlo da sempre».

«Sarai stato deluso che non si siano fatte inchieste sulla sua morte» fece osservare il Mandarino.

Con sua sorpresa, Khoang alzò le spalle magre.

«Non lo so, in verità. Mi dico che i notabili devono sapere quello che fanno, dato che detengono la saggezza. Oggettivamente, è difficile immaginare chi possa essersi avvicinato al capoccia durante la festa. Basta allontanarsi un poco dal corteo e subito il vicino ti redarguisce, perché non c'è scusa che tenga per chi non onora il Genio, dato che protegge il nostro villaggio dalle calamità. Nessun abitante deve trascurare i riti, se non vuol esporre l'intera comunità ai peggiori flagelli!»

Il Mandarino Tan non disse nulla, e Dinh capì dalla sua espressione che era contrariato dal fatto che la decisione del Gran Consiglio venisse accettata così supinamente. In capo a un momento, Khoang mise una mano sulla spalla del piccolo Bao, che scalpicciava per l'impazienza.

«Bene, è ora di andare a esercitarsi con la fionda. Passa a trovarmi quando vuoi, Tan!»

Il letterato Dinh e il Mandarino lo guardarono allontanarsi a passi pacati, preceduto dal bambino che aveva fretta di ritrovare i boschi e gli uccelli.

«Si direbbe che tutti diano ragione ai vecchi notabili» commentò Dinh. «Ti unirai alla maggioranza?»

«Il numero importa poco quando si tratta di giustizia. Continuo a credere che ci sia sotto qualcosa. Bisogna indagare senza darlo a vedere».

«E se la tua indagine ti facesse scoprire cose che preferiresti ignorare?» disse con cautela Dinh.

«Ho già pensato a questa eventualità. Nella mia giurisdizione, passo il tempo a rincorrere la verità che si tenta di nascondere; qui, nei luoghi dove sono nato, non è forse mio dovere svelarla, costi quello che costi?»

Dinh tossicchiò, non sapendo come formulare la domanda assassina.

«Cosa farai, se mai dovessi scoprire che tuo padre era implicato in qualche modo nell'incendio di cui parla tua madre?»

Il Mandarino Tan si rabbuiò. I denti stretti, pareva che lottasse con se stesso. Si addossò all'albero e lasciò vagare lo sguardo sulle risaie prima di rispondere.

«Hai notato che non c'è la tavoletta per mio padre sull'altare degli antenati? Sai che non lo vedo dall'età di cinque anni? Non ne so praticamente nulla, e ogni traccia dell'affetto che posso aver nutrito per lui si è cancellata nel corso degli anni, senza che io abbia mai cercato di ravvivarlo. In compenso, sono vissuto con l'incertezza in corpo e un risentimento che non conosce tregua... Se questa indagine permette di sapere perché ci ha lasciati, mia madre e me, allora sono pronto ad affrontare tutte le delusioni del mondo».

E i suoi occhi s'affilarono, mentre sotto il baniano centenario prendeva la decisione irrevocabile che l'avrebbe portato sulla strada del sospetto e del tormento.

«È proprio così piccolo come me lo descrivete?» domandò Rugiada Celeste, spalancando occhi increduli.

«Esagero appena quando dico che è come un baccello di fagiolo. Quello che di solito si chiama il Picco Vigoroso è minuto come un vermicello affamato».

«E le Palle d'Oro? Sono ben pendule e ragionevolmente piene?»

«Figurarsi! Sono meno carnose che degli spicchi d'aglio, e altrettanto rinsecchite».

La Gran Sacerdotessa taoista scosse il capo con compassione. Nella Sala degli Scritti, ascoltava le doglianze della giovane visitatrice, un dito posato sulla guancia.

«Capita di frequente che la costituzione intima dell'uomo non corrisponda alla sua struttura esterna» disse per rassicurare la sua interlocutrice. «Conosco uomini mingherlini il cui Strumento Prezioso è più grosso di una clava, e altri, dalla corporatura di lottatori, che ce l'hanno striminzito come quello di un bambino. Ma, detto tra noi, non avrei mai immaginato che vostro marito, con la sua bella prestanza, avesse delle carenze di que-

sto tipo».

Arrossendo per l'imbarazzo, Rondine protestò:

«Non è stato sempre così, Gran Sacerdotessa! C'è stato un tempo in cui mio marito s'infilava con impeto nella Forra di Cinabro».

«Ah, ma allora questo cambia tutto!» dichiarò Rugiada Celeste. «Dunque è soltanto una debolezza passeggera, e non costituzionale».

Andò a addossarsi alla finestra del tempio del Liocorno Arcano, il volto pensoso. La giovane Rondine l'osservava speranzosa, il corpo teso e il fiato mozzo. La sacerdotessa era ormai diventata la sua ultima risorsa, e lei sperava di uscire di lì munita di consigli, se non di ricette.

«Esistono, sì, delle posizioni terapeutiche che potrebbero ravvivare lo *yang* di vostro marito. Per il momento proverete quella nota come *Scimmie nell'equinozio di Primavera*, e, se non dovesse dare risultati, continuerete con *Verme e Maggiolino nello Stesso Buco*».

Rugiada Celeste prese un libro dai fogli incartapecoriti e lo aprì alle pagine che la interessavano. Rondine vi si chinò sopra con zelo, pronta a imprimersi in mente le illustrazioni particolareggiate che descrivevano senza ambiguità organi e atti.

«Tuttavia, Gran Sacerdotessa, per prenderci tutte le garanzie, potreste prescrivermi qualche rimedio per rinvigorire lo Stelo?»

L'altra scrutò i lineamenti ansiosi di colei che era venuta a chiederle aiuto, e ne ebbe pietà. Peccato che una ragazza così bella, dal corpo flessuoso e la capigliatura serica, si trovasse in simile stato di smarrimento a causa di un marito dallo *yang* inadempiente!

«Benissimo» concesse umettando il pennello. «Vi trascriverò gli ingredienti della pozione della Gallina Calva, che viene dalla Cina e la cui efficacia contro le cinque sofferenze e i sette mali è accertata. Per giunta combatte l'impotenza anche negli animali, oltre che nell'uomo».

«Come?» domandò Rondine, curiosa.

«Vedete, un prefetto dell'antica Cina fece uso di questa pozione in tarda età ed ebbe rapporti così frequenti con la moglie che costei ne uscì fisicamente distrutta. Il prefetto rovesciò dunque la boccetta in cortile, dove un gallo ne bevve il contenuto. In seguito a questa ingestione, l'animale montò una gallina e si accoppiò con essa per giorni, dandole delle beccate sulla testa fino a farla diventare completamente calva».

«Si direbbe un rimedio davvero potente» concesse Rondine, impressionata. «Per fortuna mio marito non ha il becco!»

La mano alzata in gesto teatrale, Rugiada Celeste scrisse su un foglio i

componenti della pozione miracolosa.

«Chiederete allo speziale della città di prepararvi una polvere fatta con quattro pizzichi di *Cridium japonicum* e tre pizzichi delle piante seguenti: *Boschniakia glabra*, *Schisandra chinensis*, cuscuta giapponese e poligala giapponese. Vostro marito dovrà mescolarla con un cucchiaio di vino e prenderla tutti i giorni. Ma attenzione, niente eccessi! Se ingerisse la bevanda per sessanta giorni consecutivi, sarebbe in grado di accoppiarsi con non meno di quaranta donne... Cosa che porrebbe qualche problema».

«Certo, sì!» esclamò Rondine, terrorizzata. «Sarebbe la fine della pace domestica!»

Prese con due mani la preziosa prescrizione e ringraziò calorosamente la sacerdotessa.

«Non ve la prendete troppo» disse Rugiada Celeste in tono rassicurante. «Sono convinta che ser Thien ritroverà tutta la sua vitalità dopo il trattamento. Questa pozione risolverebbe anche un caso disperato come quello del nostro responsabile delle festività!»

«Ser Pham è afflitto dalla stessa debolezza di mio marito?» volle sapere Rondine.

«Lo ignoro» rispose la sacerdotessa ridendo. «Lo citavo soltanto come esempio plausibile, perché non mi pare davvero uno stallone scalpitante d'ardore, per quello che ho potuto giudicare».

Persa nei suoi pensieri, continuò con un mormorio:

«In compenso, quelli che lui recluta per portare il carro del Genio...»

«Avete dunque conosciuto Tan?» domandò Rondine, prima di mordersi le labbra, confusa.

Rugiada Celeste le lanciò un'occhiata curiosa.

«In effetti, l'ho salutato prima della sfilata. È un giovane notevole sotto tutti i punti di vista, devo ammetterlo. Pare che sia soltanto di passaggio in paese».

«È vero» cinguettò Rondine. «È tornato per vedere sua madre, la signora Crisantemo, ma lui lavora in una cancelleria di una provincia del Nord».

«To'! Un letterato in un fisico di guerriero. Cosa alquanto insolita! Le ragazze gli cadranno ai piedi come mosche».

Rondine fece un timido sorriso che accentuò le fossette delle sue guance.

«Quand'eravamo bambini, le nostre madri, per gioco, ci avevano promessi l'uno all'altra. È buffo, se ci si pensa».

«In ogni caso, se l'aveste sposato, non sareste sicuramente venuta a chiedermi consigli oggi» disse Rugiada Celeste, pensosa. «Infatti mi dà l'i-

dea d'essere ben... Ehm, ben messo».

Gli zigomi rossi per l'imbarazzo, Rondine abbassò gli occhi.

«E conoscete anche il suo amico, quello che balla come un ossesso?» proseguì la sacerdotessa.

«Il letterato Dinh? No, non è del paese».

«Ha un viso molto interessante, sottile e intelligente, ma un corpo un po' gracilino. Mi domando come sia il suo *yang*...»

«Come fa la gente a vivere in un caldo simile?» domandò stupito il letterato Dinh, il collo gocciolante di sudore. «Al posto loro, ci avrei messo poco a barattare i miei indumenti con dei perizomi o degli astucci penici. Queste palandrane a maniche lunghe sono un'aberrazione in un clima simile».

Alzò una manica, scoprendo un braccio magro che poi piegò per cercare di gonfiare dei muscoli inesistenti.

«Attento a non metterti troppo in mostra» consigliò il Mandarino Tan. «Potresti suscitare la concupiscenza della *con tinh*... Forse non apprezzeresti la sorte che potrebbe farti subire».

«Venga pure!» disse tranquillamente Dinh. «Le insegnerò che non si prende un uomo contro il suo volere!»

Seduto sull'altana adiacente alla casa della signora Crisantemo, i due giovani aspettavano che la canicola diminuisse per fare un giro in paese. L'ombra dei litchi danzava sulla struttura di bambù procurando una relativa frescura, mentre chiacchieravano sorseggiando una bevanda fatta con erbe pestate.

«Come sei riuscito a sopravvivere in un buco così?» domandò Dinh, che era cresciuto in una città del Nord. «Ho idea che la gente del Sud passi il tempo a fare la siesta. Guarda questa campagna completamente deserta!»

«Lo so. Qui si è lontani dalla frenesia che regna nelle città settentrionali. In realtà, però, io ho passato soltanto i primi quindici anni della mia vita in questo villaggio».

«Dunque ecco perché non hai potuto sposare la deliziosa Rondine. Cos'è successo? Un piccolo scandalo? Una storia scabrosa?»

«Niente del genere... Spiacente di deluderti. Quando il mio maestro si è accorto che ero dotato per la scuola, mi ha mandato a studiare in una grande città più a Nord, e sono tornato al villaggio soltanto sporadicamente».

«Dovevi essere davvero bravo a scuola perché ti notassero» mormorò Dinh.

«Niente affatto! Da bambino, marinavo spesso la scuola perché volevo seguire Khoang a ogni costo».

«Il figlio della signora Perla?» si stupì il letterato.

«Proprio lui. A quel tempo, era un po' il mio eroe. Pensa, era il solo che riuscisse a colpire una cincia in volo, al cadere della notte. Per giunta, era un osservatore senza uguali. Tutto lo interessava, gli insetti, le piante, le stelle... Prendeva sistematicamente nota delle sue osservazioni e aveva un rigore mentale che ho incontrato di rado. È perché volevo diventare come lui che mi sono applicato nello studio, più tardi».

«Però, lui non è diventato Mandarino» obiettò il letterato.

«No, è vero. Io ho avuto più fortuna».

Il Mandarino Tan abbracciò con lo sguardo il villaggio dalle case senza pretese. Tutto era rimasto uguale, soltanto le persone erano invecchiate.

«E il capo delle guardie era un tuo compagno di gioco?»

«Ser Thien? No, non avevo mai visto prima la sua bella faccia. Viene sicuramente da un altro villaggio».

«In ogni caso, non ha sposato la racchiona locale» osservò Dinh. «Detto ciò, deve avere delle doti... fisiche, intendo».

«Ignoro di cosa parli» disse il Mandarino, che conosceva il gusto del pettegolezzo del suo amico.

«Non dirmi che non hai notato la struttura fisica ragguardevole di quel tipo robusto come un toro! Le donne, che sicuramente fiutano la sua virilità a leghe di distanza, devono avere le ovaie in fiamme!»

«Se lo dici tu...» rispose laconicamente il Mandarino Tan.

«In compenso» pontificava il letterato nella sua enfasi analitica «pare che il nostro sia afflitto da una gelosia morbosa. Hai notato le occhiate assassine che ti lanciava mentre parlavi con la sua cara Rondine? Evidentemente temeva che potessi portargliela via».

«A forza di correre dietro ai furfanti, gli si sarà guastato il cervello, poveretto! Ma lo biasimo soltanto in parte, perché Rondine è proprio graziosa».

«In ogni caso, molto più bella della sacerdotessa taoista. A proposito, come si chiama?»

«Rugiada Celeste» rispose un po' troppo in fretta il Mandarino, cadendo nella subdola trappola tesagli dall'amico. «Su questo punto, non sono d'accordo con te. La sacerdotessa ha un portamento che la distingue dal popolino, e lineamenti molto fini».

Dinh sogghignò massaggiandosi le ginocchia spigolose.

«Non so come tu riesca a giudicare i suoi lineamenti, dato che sono nascosti da uno strato di belletto più spesso di una focaccia di riso».

«Si tratta di una sacerdotessa taoista e non di una bonza buddista, in fin dei conti!» s'inalberò il Mandarino. «Sai bene che i taoisti sono più estrosi e meno rigorosi per quel che concerne l'aspetto fisico. No, continuo a sostenere che Rugiada Celeste ha l'eterea bellezza degli immortali che venera».

Ridendo sotto i baffi, il letterato guardava il Mandarino che si agitava, sedotto ancora una volta da una creatura femminile. Una ciocca di capelli serici, un petto dalla forma graziosa davano sempre luogo nel suo amico, prima o poi, a poesie dove la verve era pari soltanto all'ampollosità.

«Tu e le donne!» esclamò Dinh, scuotendo la testa. «Mi domando se nella tua infanzia non ci sia stato un fatto particolare che ha suscitato un simile obnubilamento davanti alle donne. Vediamo: magari a quel tempo avevi una balia sublime, più splendente della luna che sorge...»

«Ebbene, sì» dichiarò il Mandarino, gli occhi sognanti. «Si chiamava Ranuncolo, una ragazza di una quindicina d'anni che mi sorvegliava quando io ne avevo cinque. Il suo sorriso era un incanto, e non ho mai più visto un viso fresco come il suo».

Fece un risolino.

«D'altronde, non ero il solo a trovarla bella. Credo proprio che Khoang fosse un po' innamorato di lei. Strano, il primo ricordo importante della mia infanzia è un pomeriggio trascorso in loro compagnia. Eppure era un pomeriggio come tanti, ma io ne ho serbato tutti i particolari, incisi nel mio cuore e nella mia mente, come se costituisse la quintessenza di quel periodo. Faceva caldo, eravamo lasciati a noi stessi, padroni nel nostro mondo».

Il Mandarino chiuse gli occhi e la sua voce si ridusse a un murmure.

«Sotto un banano...

... dalle foglie lucenti, mezzo assopito, il ragazzo dai calzoni laceri fantasticava. Il caldo stordente del meriggio sfocava i contorni delle risaie circostanti, facendo vibrare l'aria sopra gli steli già alti. Alla svolta della strada, i tetti del tempio buddista abbandonato s'innalzavano dietro baniani giganteschi. In quel crocicchio, lui andava a passare la maggior parte del tempo, perché l'acquitrino che costeggiava i campi coltivati era un luogo privilegiato per le sue osservazioni. Quel mattino, mentre il sole si alzava a fatica in un cielo bianco di calore, aveva visto nascere i girini dell'ultima cova. Le uova che erano scampate ai serpenti voraci s'erano

trasformate in una nube nerastra dalla coda fluttuante che di lì a poco avrebbe dato origine a miriadi di bestioline dalla zampe gracili, e allora il concerto delle raganelle si sarebbe arricchito di nuove voci assordanti. Grazie alla trasparenza dell'acqua, egli aveva potuto seguire le diverse tappe del disfacimento di una foglia sommersa. Aveva scrupolosamente contato i giorni e disegnato le fasi progressive della decomposizione della forma graziosa che si era torta e sgretolata a mano a mano che la lucentezza iniziale sbiadiva e poi scompariva del tutto. Lo scheletro della foglia, nervature gracili vestite di vuoto, era tutto ciò che rimaneva adesso, un'impronta nella melma che sarebbe stata inghiottita con le ultime piogge.

E lui sarebbe sprofondato in un dolce letargo, se un continuo tirare su col naso, ripetuto e snervante, che si distaccava con insopportabile monotonia dalle risate delle ragazzine lontane, non glielo avesse impedito. Il ragazzo allungò le gambe e si drizzò su un gomito.

«Turati il naso, una narice alla volta, e smoccicati, insomma! Da un'ora ti trattieni come una ragazzina pudibonda!» disse a un bambino accovacciato nella polvere.

«Mi piace lasciar penzolare la goccia prima di risucchiarla» replicò l'altro, ribelle. «Così è più divertente».

E tornò a concentrarsi sulle sue biglie, continuando la sua solfa fastidiosa.

Khoang, alto e forte per i suoi quindici anni, avrebbe dato volentieri una pedata a quel sedere all'aria, se in quel momento un trillo acuto non gli avesse fatto alzare la testa. Si mise in piedi con un balzo e scrutò il fogliame fitto della vicina foresta. Le foglie compatte formavano un blocco quasi uniforme ed egli dovette adattare rapidamente la vista al cambio di luminosità. Il suo sguardo scivolò sui rami, attento e penetrante, poi si fissò. Con un accenno di sorriso sulle labbra, il ragazzo trasse di tasca la fionda che si portava sempre dietro. Con un gesto ripetuto mille volte, alzò l'arma, la caricò con un sasso. Un battito d'ali, e l'uccello prese il volo, filando verso le foglie fitte della giungla. Khoang fece ruotare leggermente il braccio e lanciò. Il sasso colpì l'uccello in pieno volo, due punti che cozzarono con violenza in aria prima che l'uccello cadesse, inerte, sulla scarpata.

Il ragazzo corse a grandi falcate verso la forma inanimata che poi raccolse con cautela. Accarezzò la testa dell'uccello e lisciò le penne arruffate delle ali, poi soffiò leggermente sul becco di un giallo acceso, prima di

tornare all'ombra del banano. Era un merlo della miglior specie - color bronzo con gocce nere -, una preda insperata per una fionda meno precisa della sua. L'uccello, tenuto saldamente tra il pollice e l'indice, non si mosse mentre con un movimento agile Khoang tirava fuori dalla bisaccia un coltello dalla lama affilatissima.

Con mano esperta, spalancò il becco del merlo e tese la linguina immobile. Avvicinò il coltello al pezzetto di carne inerte e cominciò a grattarne la superficie.

«Cosa fai?» domandò il bambino dal naso gocciante avvicinandosi, una biglia nella mano viscosa.

«Gli insegnerò a parlare» disse Khoang togliendo qualche strato di pelle. «La sua lingua diventerà più agile, quando avrò raschiato la superficie dura come cuoio».

S'immerse nella sua operazione mentre il bambino si puliva il naso con la manica già sporca. L'uccello, temporaneamente stordito, rabbrividì di colpo nel palmo di Khoang e aprì gli occhi. Khoang trasse allora dalla borsa un peperoncino, torto e verde, della varietà fortissima che accende un fuoco devastante nel palato di chi lo mastica. Con un gesto secco lo spezzò e lo soffregò su tutta la superficie della piccola lingua. Il merlo batté le ali, sgomento, ma il pugno di Khoang lo teneva saldamente, e a poco a poco l'acuto dolore dovette attenuarsi.

«Sembra che non gli piaccia il tuo peperoncino. Per uno che mangia vermi e insetti...»

«Cosa ne sa un moccioso cinquenne, dell'alimentazione dei merli?» ironizzò l'altro. «Il peperoncino ammorbidisce la carne viva della lingua. In tal modo il merlo diventa capace di pronunciare le parole che sente».

Il piccino scosse la testa rasata con un'espressione incredula.

«Parlerà come noi?»

«Meglio dei selvaggi che vivono sui monti! E dirà parolacce più sconce di quelle di comare Cumino, che vende i pesci al mercato, vedrai[1].»

Ma un improvviso luccichio del sole sulla superficie della pozza chiamò Khoang ad altre occupazioni. Il ragazzo coprì rapidamente l'uccello con un cesto di giunco e andò a piazzarsi sulla sponda, mentre il bambino tornava alle sue biglie, non senza aver girellato per un momento attorno al cesto capovolto. Khoang si stese nell'erba, il mento sull' avambraccio, e guardò il fondo dell'acqua. Gli occhi sgranati, s'impregnava letteralmente di ciò che vedeva.

Il bimbetto, che seguiva tutti i movimenti del compagno più grande, lo

vide aggrottare le sopracciglia per lo stupore mentre fissava la superficie chiara, poi la sua smorfia di delusione si trasformò in un sorriso trionfante. Oh, lui avrebbe dato qualunque cosa pur di somigliare a Khoang, che sapeva usare le mani come nessun altro e conosceva i segreti della natura.

«Maledetta biglia! Dev'essere posseduta da un demone!» gemeva a voce alta il bimbetto, la guancia ora barrata da una striscia di polvere.

Le dita allargate a formare una specie di treppiede, tentava di mirare a un sasso rotondo, posto a due passi da lui, con una biglia d'argilla che teneva posata sul medio alzato. Ma la biglia gli cadeva continuamente dal dito coperto da una grossa fasciatura, oppure prendeva la direzione opposta a quella desiderata. Per quanto si appoggiasse sul ginocchio sinistro tirando fuori la lingua, o si sdraiasse sull'asse della traiettoria, la biglia finiva invariabilmente lontanissima dal bersaglio. Con una condiscendenza divertita, Khoang lo guardò girare attorno al sasso, la fronte corrugata per la concentrazione e le labbra arricciate in una smorfia cocciuta.

«Su, ti faccio vedere come si fa» disse Khoang accovacciandosi sui talloni.

Osservò la fasciatura del bambino e proseguì:

«Non dovevi picchiarti con quei ragazzi più grandi di te, se non volevi romperti il dito! E, con quel ginocchio ammaccato che ti ritrovi, non riesci a metterti nella posizione giusta».

Prese la biglia dalla mano del bimbo, allargò le dita per l'appoggio a treppiede e la posò sul medio. Con una strizzata d'occhio saputa, colpì la sfera che partì zebrando l'aria come la folgore. Ma, contro ogni aspettativa, essa sfiorò soltanto il bersaglio, prima di finire nella pozza con uno schizzo iridescente.

«L'hai mancato!» esclamò il bimbo, incredulo.

E si precipitò per ricuperare la biglia dalla melma. Ma Khoang lo trattenne con polso fermo.

«Ehi, Ranuncolo!» urlò, rivolto al gruppo di ragazze che ridevano vicino alle palme acquatiche. «Il piccino che dovresti custodire e che pensa soltanto ad azzuffarsi con ragazzacci più forti di lui ha appena perso una biglia nella pozza».

Una ragazza si alzò, scuotendo i capelli legati, e si diresse verso di loro a passo leggero.

«Un'altra delle tue?» domandò, le guance incavate da fossette. «Va bene, te la prendo io, la tua biglia».

Gli lanciò un'occhiata e sorrise.

«Se non altro, con i suoi lividi e la faccia impiastricciata non rischia di tentare i demoni rapitori di bambini».

Ranuncolo alzò l'orlo dei pantaloni e saltò con leggerezza nell'acqua che le arrivava al polpaccio. Khoang la guidò con la voce verso la biglia sommersa e lei si abbassò per raccoglierla, sfiorando con i capelli un giacinto d'acqua.

«Dagliela!» disse la ragazza, lanciando la biglia a Khoang.

Poi raccolse un fiore e se lo mise con fare civettuolo dietro l'orecchio, mentre si sedeva sulla sponda per far asciugare i piedi gocciolanti.

«Khoang, Maestro degli Uccelli parlanti e Capitano dell'Ala di bronzo, ti ringrazia, bella damigella» rispose il ragazzo in tono grave, fissandola.

Poi si rivolse al bambino, facendo saltellare la biglia nel palmo.

«Vieni, continuiamo la lezione».

Ma il bambino non si mosse, limitandosi a guardarlo con gli occhi profondi, neri e affilati come il nocciolo del frutto chiamato Occhi di Drago.

Aleggiò un silenzio durante il quale il letterato Dinh introiettò la scena che il Mandarino aveva appena fatto rivivere sotto i suoi occhi. Immaginava il suo amico come doveva essere a quel tempo, una piccola peste che preferiva battere le strade all'andare a scuola, sempre appiccicato ai grandi che amava e ammirava.

«Con chi ti eri picchiato, per avere delle contusioni e un dito rotto?» domandò Dinh.

Il Mandarino Tan rifletté a lungo, la fronte corrugata.

«È strano, non lo ricordo. È come se tutto ciò che è successo prima di questa scena appena descritta fosse caduto nell'oblio più profondo. Serbo soltanto poche immagini fugaci della fanciullezza, sempreché non siano anch'esse frutto della mia fantasia...»

«E quando conti di presentarmi all'affascinante Ranuncolo?» domandò Dinh, lo sguardo acceso.

Il Mandarino sospirò e appoggiò la testa al montante di bambù.

«Mai. All'arrivo delle prime piogge autunnali, Ranuncolo è morta, portata via da un male».

Le labbra strette e la crocchia tirata, la signora Perla effettuava un'ispezione a sorpresa della produzione giornaliera di bastoncini d'incenso. Le ragazzine, accovacciate sulla stuoia di giunco davanti a steli di achillea che avevano impregnato di una gomma odorosa, aspettavano il verdetto non

senza qualche timore. Morivano di paura alle visite improvvise della padrona che piombava su di loro con la rapidità dello sparviero sui pulcini appena nati. Le bambine erano convinte che la signora Perla si gustasse quei momenti come una zuppa zuccherata, che si cerca di far durare il più a lungo possibile.

«È tutto quello che hai fatto da stamattina?» esclamò la donna davanti a una ragazzina che ritrasse subito la testa nelle spalle. «Ti avverto che noi vendiamo i bastoncini a centinaia, non a unità. Anziché cianciare con la tua vicina, faresti bene a concentrarti, o non esiterò a trattenerti parte del salario!»

Ruotò di colpo su se stessa ed esaminò il lavoro di un'altra. Con mano sdegnosa, palpò i bastoncini irregolari buttati alla rinfusa davanti a sé.

«Com'è possibile produrre bastoncini così deformi? Bisogna proprio farlo apposta, ragazza mia! Nemmeno i bonzi che pretendono l'incenso gratuito li vorrebbero!»

Ma, alla vista del recipiente quasi vuoto della successiva, la signora Perla rischiò di soffocare per la rabbia. Se avesse seguito il proprio impulso, avrebbe schiaffeggiato la piccina, ma riuscì a trattenersi e a serbare una dignità del tutto artificiosa.

«Vedo che usi con prodigalità la pasta d'incenso, come se fosse lardo di porco. Credi che ti paghi perché tu venga qui a sperperare la materia prima? Ma dove siamo?»

Afferrò un bastoncino marrone e paffuto, avvolto da uno spesso strato di pasta odorosa, e lo brandì con rabbia.

«Ditemi voi se non è più spesso del manganello di ser Thien! Non si riesce a tenerlo in mano... Non vi dico a cosa somiglierà, solo soletto, ritto davanti all'altare degli antenati!»

Agitando il randello profumato per sottolineare le sue parole, la signora Perla avrebbe continuato su quel registro, se non avesse scorto il figlio che, l'aria stanca, tornava dalla foresta con il piccolo Bao. Dopo un momento d'esitazione, abbandonò il gruppo di ragazzine per raggiungere Khoang.

«Prima o poi la pagherete!» brontolò rivolta alle piccine. «Impegnatevi, perché tornerò!»

Quando arrivò accanto al figlio, la sua irritazione aveva già lasciato il posto alla sollecitudine materna. Scostò Bao con un gesto secco e gli ficcò in mano un pezzo di canna da zucchero per invitarlo a andarsene.

«Per oggi basta così» disse al bambino. «Se ser Khoang avrà bisogno di te più tardi, ti manderò a chiamare».

Trotterellò dietro al figlio che si stava già dirigendo verso la sua capanna.

«Hai passato una bella mattinata?» domandò la donna con una voce dolce che le piccole aiutanti non avrebbero riconosciuto.

Khoang dette qualche pacca alla bisaccia che portava sul fianco e sorrise.

«Il piccolo Bao sta diventando molto abile con la fionda, abbiamo preso due merli e una gracula. Vado a metterli in gabbia, nell'attesa d'insegnargli a parlare. Ho un bel po' di lavoro in vista!»

Aprì la porta della casupola che occupava in fondo al giardino e trasse dalla bisaccia tre uccelli ancora storditi, che chiuse nelle gabbie di giunco intrecciato. La signora Perla lo guardava fare, pronta a soccorrerlo nel caso in cui i volatili si fossero svegliati all'improvviso.

«Indovina chi ho incontrato stamattina?» disse Khoang riempiendo d'acqua due piccole ciotole che mise nelle gabbie.

«Ah, devi aver parlato col giovane Tan! Somiglia incredibilmente a suo padre. Nessuno avrebbe mai potuto accusare la giovane Crisantemo di infedeltà!»

«Hanno anche la stessa voce, ti assicuro. Era da un bel po' che non ci vedevamo, e mi sorprende che mi abbia riconosciuto».

La signora Perla si lasciò cadere su una seggiola e si fece vento con la mano.

«Bah, tu non sei molto cambiato fisicamente. In compenso, mi domando quali ricordi abbia il giovane Tan del nostro villaggio. La morte violenta del capoccia Loc rischia di far saltar fuori cose morte e sepolte che tutti preferirebbero dimenticare».

«Stamattina i notabili hanno dichiarato che l'incendio è opera di Donna Fuoco e che non ci sarà inchiesta ufficiale. Cosa ne pensi?»

«Mi sembra molto scaltro: non appena s'invoca uno spirito, il popolino tira subito indietro il naso curioso».

«Tan non sembrava soddisfatto, invece» disse Khoang, pensoso. «Non è tipo da bersi qualsiasi cosa, quel ragazzo. Ho sempre apprezzato la sua intelligenza, anche se spesso è cocciuto».

La signora Perla si chinò in avanti, e le sue rughe si accentuarono, mentre assumeva un'espressione dubbiosa.

«Certo, il figlio di Duca è brillante, ma sono passati così tanti anni dall'epoca di quei fatti che dubito sinceramente possa ricordarsi qualcosa...»

Nella cancelleria, un uomo ansimava rumorosamente, la faccia coperta di sudore. Ritto su una sedia accostata allo scaffale, ser Manh, l'archivista del villaggio, tentava di reggersi in equilibrio. Le sue gambe magroline lo sostenevano senza troppa convinzione, ed egli temeva di finire a terra lungo disteso da un momento all'altro. Occorreva però che sistemasse gli ultimi fascicoli, se non voleva essere tacciato d'incuria. Separò due registri sulla mensola e infilò nello spazio così creato il rapporto sulla morte per combustione spontanea del capoccia Loc. Fortuna che il caso era chiuso, altrimenti sai quante altre scartoffie! Nessuno pensava all'ingombro di quelle cartacce che poi andavano archiviate... E non c'era mai posto a sufficienza. Per fortuna, i tanti anni di esperienza avevano indotto ser Manh a mettere a punto una tecnica di archiviazione tutta sua: gli bastava ruotare più volte su se stesso fino a farsi venire il capogiro, e poi fissare gli scaffali. I tomi che emergevano per primi dalla nebbia erano quelli che avrebbe scostato per inserire il rapporto da archiviare. Metodo semplice ed efficace, e caso voleva che la distribuzione si rivelasse regolare. Cosa importava, in fin dei conti, se la denuncia del furto di una scrofa finiva accanto alla lite tra vicini che era costata cinque feriti? Passato un mese, non interessava più a nessuno... tanto, la scrofa non veniva mai ritrovata, con tutta probabilità finita in pentola e condita con salse di vario genere.

Ser Manh si aggrappò alla mensola e si asciugò la fronte con la lunga barba filacciosa. C'era un caldo che ammazzava le mosche, e lui aveva sudato a profusione sull'ultimo documento, cancellando parte del rapporto. Ma insomma, non tutto poteva essere perfetto.

«Ser Manh?» domandò una voce alle spalle dell'uomo.

L'archivista fu sul punto di precipitare dalla sedia, ma si resse *in extremis* a un fascicolo su cui lasciò impronte di umidore.

«Sono io» rispose, posando con cautela i piedi delicati sul pavimento. «Cosa c'è?»

Fissò il giovane dal mento volitivo che s'inchinava rispettosamente... e impallidì. Credette che la vista gli giocasse dei brutti tiri, poi ricordò la festa del Genio il cui carro era portato da un ragazzo del paese che tutti avevano quasi dimenticato.

«Ah, Tan!» esclamò, ripresosi dall'emozione. «Sono proprio contento di vederti, perché durante la sfilata ti ho scorto a malapena. In cosa posso esserti utile?»

«Cerco informazioni sull'incendio...»

In preda al panico, ser Manh alzò prontamente una mano scarnita, perché già non ricordava più dove aveva inserito il rapporto sulla morte del capoccia.

«Il Gran Consiglio ha già chiuso il caso, l'avrai sentito annunciare, stamattina» disse per prevenire qualche domanda imbarazzante.

«In verità, non mi riferivo a quell'incendio» cominciò il Mandarino Tan.

Il volto dell'archivista s'illuminò d'un sorriso da cui trapelava tutto il suo sollievo. Ma la gioia fu di breve durata, perché il giovane proseguì:

«Voi sapete a quale incendio mi riferisco, vero? È scoppiato venticinque anni fa, se non vado errato».

Gli occhi nel vuoto, ser Manh cercava di dominare i battiti del cuore. Era impensabile che qualcuno venisse oggi a interpellarlo su quel caso, ciò che lo irritava in sommo grado. Da un lato perché, come tutti, lui aveva sepolto quella storia, e d'altro canto perché non aveva la minima idea del posto in cui poteva essere finito quel fascicolo. E quel giovanotto non smetteva di scrutarlo in volto come per cercare la ragione del suo turbamento!

«Sicuramente il rapporto si trova da qualche parte negli scaffali» rispose, abbracciando con un gesto l'ampia sala rivestita di mensole.

«Dove, per l'esattezza?» insisté il Mandarino Tan, pronto a mettersi al lavoro.

«Da qualche parte...» ripeté l'archivista, nell'impossibilità di essere più preciso.

Poiché il giovane continuava a fissarlo in modo insistente, e intanto si tirava su le maniche della casacca, il vecchio credette che volesse suonargliele di santa ragione. Quel marcantonio dagli avambracci muscolosi l'avrebbe fatto a pezzi, era chiaro. Bisognava giocare d'astuzia, e al più presto, prima che l'altro cominciasse a menare le mani! Allora simulò una tosse irrefrenabile e cercò l'uscita, balbettando parole di scusa tra uno spasmo e l'altro:

«Spiacente, Tan, devo andare a prendere la mia medicina! Sei libero di fare le tue ricerche!»

Detto ciò, ser Manh se la dette a gambe lasciando il Mandarino solo nella stanza.

Le sopracciglia alzate per lo stupore, il giovane lo guardò filare via. Poi emise un sospiro e si avviò verso la prima mensola sulla sua destra.

Il letterato Dinh si riscosse indolenzito e si alzò su un gomito. Era stravaccato senza eleganza sull'altana, solo. Il Mandarino Tan era sparito, ed

egli si domandò per quanto tempo aveva dormito. Sicuramente il suo amico si sarebbe preso gioco di lui, perché, dopo tutti i suoi dileggi sulla popolazione del Sud che passava il tempo a fare la siesta, lui stesso aveva ceduto alla canicola. Si guardò attorno, ma l'amico Tan se l'era filata senza lasciare messaggi di sorta. Si stirò con uno sbadiglio e saltò giù dalla piccola piattaforma di giunco. Il caldo s'era un po' affievolito, ma la luce pomeridiana era ancora forte. Dinh decise di fare un giretto in paese, quando scorse la signora Crisantemo che si dirigeva verso la siepe di gelsomino, le cesoie in mano.

«Signora Crisantemo!» chiamò il letterato, andando verso di lei. «Sapete dov'è Tan?»

Le parole non gli erano ancora uscite di bocca che già si mordeva le labbra. Che idiota! Aveva dimenticato...

«Tan?» disse la vecchia signora con uno sguardo sorpreso. «Ignoro dove si trovi quella piccola peste. Secondo me, è con Khoang, il figlio della signora Perla. Impossibile sorvegliarlo sempre, perché scappa in continuazione e, quando vuole, sa nascondersi».

«Dev'essere molto turbolento, davvero» l'assecondò Dinh senza compromettersi.

La madre del suo amico sorrise teneramente.

«Nonostante i suoi difetti, non è un bambino cattivo. Impara bene quando ci si mette, ma è molto svagato. A volte l'aspetto invano a mangiare, a mezzodì, perché lui ha trovato qualche occupazione interessante per strada, qualche pesce enorme nel fiume o delle farfalle che somigliano a un volto di donna».

«Immagino che alla sua età abbia paura di incontrare gli spiriti maligni e i demoni che vagano per la campagna» insinuò Dinh, per avere conferma di quel tratto caratteriale del suo amico.

«Non sapete quanto avete ragione!» esclamò la signora Crisantemo, mentre delle rughe di allegria le si disegnavano attorno agli occhi grigi. «Tan ha una paura matta di tutto ciò che ha poteri occulti. Teme soprattutto folletti e *ghul*, che ammaliano i bambini per portarli nei loro antri e cucinarseli a dovere. Mio figlio si è nutrito di tutte le favole di comari che si raccontano in proposito, e credo che molte se le sia anche inventate per conto suo».

Dinh annuì soddisfatto: il piccolo Tan corrispondeva perfettamente all'idea che si era fatto di lui.

«Devo dire però che non è un pavido» proseguì la donna, pensosa. «Un

giorno, mi ha sconvolta, addirittura».

Parve concentrarsi su un momento passato che ancora l'assillava, poi continuò con voce in cui vibrava un'emozione rattenuta.

«È stato una settimana dopo che suo padre ci ha lasciati: tutti pensavano che ci avesse abbandonati. Io mi stavo occupando del giardino, quand'ecco che alcuni uomini del villaggio mi riportano il piccolo completamente insanguinato, con un dito rotto, delle ecchimosi sulla fronte e un ginocchio sbucciato. Mi hanno raccontato che Tan si era picchiato con dei ragazzi più grandi di lui i quali avevano fatto commenti poco piacevoli sulla partenza di suo padre. Pare che si sia avventato su di loro con urla di rabbia e tutta la forza che aveva in corpo. Quando gli adulti sono intervenuti e sono riusciti a separarli, uno dei ragazzi aveva una tibia fratturata, un altro aveva un braccio slogato e il terzo aveva perso due denti. E Tan continuava a dare calci, urlando che non aveva ancora finito».

«Non mi stupisce» mormorò Dinh, che aveva visto il Mandarino all'opera con i soldati in cui s'erano imbattuti in viaggio. «Dev'essere particolarmente sensibile a tutto ciò che concerne suo padre. Episodi del genere si sono ripetuti in seguito?»

La signora Crisantemo scosse il capo.

«Dopo quella zuffa, nessuno ha mai più osato parlare di Duca davanti a lui. Noi abbiamo fatto finta che suo padre si fosse soltanto assentato... anche quando le settimane sono diventate mesi, e i mesi anni...»

«Ma Tan non fa mai domande sull'assenza di suo padre?»

«Tan ha scordato tutto di quell'epoca dolorosa: dopo la zuffa, ha avuto un violento attacco di febbre che è durato un mese. Delirava nel sonno, urlava e piangeva al contempo. Ho proprio creduto di perderlo. E quando si è svegliato, una mattina d'estate, non ricordava più niente. Nessuno gli ha mai rammentato cos'era successo, sicché c'è un periodo di vuoto nella sua vita».

Il letterato Dinh sentì un brivido lungo la schiena. Nonostante il caldo, tremava.

Pensava di conoscere il suo amico più caro, ma quell'episodio gli rivelava una ferita antica, un trauma sepolto che lui aveva visto, soltanto qualche giorno prima, riaffiorare con una violenza inaudita. E lui, il Mandarino Tan, non serbava memoria di quell'epoca... da lui cancellata, annullata, come per salvaguardarsi.

«Ancora un po' e mi rompeva le costole» raccontava ser Manh tergendo-

si la fronte con qualche ciuffo della barba. «Ho preferito scappare, perché non mi sentivo più al sicuro».

«Mi stupite» disse ser Pham. «Tan è un ragazzo beneducato, che non alzerebbe mai le mani su un vecchio inerme».

Nella grande sala del consiglio, l'archivista, in cerca di un rifugio sicuro, aveva incontrato il responsabile dei Riti e gli aveva subito spiattellato le sue disgrazie. Ser Pham l'ascoltava con compatimento, ancorché senza troppa convinzione, poi fece una domanda che ferì nell'intimo l'archivista.

«L'avete provocato, in qualche modo?»

Ser Manh fece un pronto segno di diniego, esibendo un volto corrucciato.

«Non sono così sciocco da provocare un marcantonio robusto come un militare mongolo. È venuto a chiedermi informazioni sull'incendio...»

«Eppure, doveva sapere che abbiamo chiuso il caso» lo interruppe ser Pham, sconcertato.

«No, non l'incendio che è costato la vita al capoccia. Voleva il fascicolo sull'*altro* incendio».

Ser Pham affondò le unghie nel palmo e digrignò le gengive.

«Ma cosa gli prende, a quel ragazzo? Se crede di venirsene così dalla Capitale a fare il prepotente in un piccolo villaggio, si sbaglia di grosso! Cosa gli avete risposto?»

«Be', come vi ho detto, ha cominciato a tirarsi su le maniche per colpirmi, e io non me la sono sentita di mettere a repentaglio la mia vita. Così, gli ho lasciato libero accesso agli archivi».

Il suo compagno sussultò per l'incredulità, il viso color cenere.

«*Cosa* avete fatto?»

Stava per precipitarsi nella sala degli archivi, quando ser Manh lo trattenne con mano rassicurante.

«Non abbiate timore, col mio sofisticato sistema di archiviazione, non troverà assolutamente niente».

Poiché l'altro lo guardava con occhi interrogativi, l'archivista abbassò la voce.

«Ho ideato un principio inviolabile di archiviazione che si basa su fenomeni aleatori... che non vi rivelerò proprio ora, ovviamente. Sappiate soltanto che è praticamente impossibile trovare i documenti che si cercano».

Convinto del sistema inviolabile del suo collega, ser Pham si rilassò, poi si mise a ridere, mostrando gengive lucenti di saliva. L'archivista, contento

d'aver rassicurato il notabile, si mise a ridere a sua volta.

«Ah, perfetto, arrivo nel bel mezzo di una gara di risate!» disse un giovane uscendo da dietro una colonna massiccia.

«Letterato Dinh!» esclamò ser Pham in tono gioviale per nascondere l'imbarazzo. «Qual buon vento vi porta?»

«Sto cercando Tan. L'avete visto, per caso?»

«Personalmente, l'ho soltanto intravisto» rispose l'archivista. «Va detto che non ho voluto attardarmi in sua compagnia perché minacciava di aggredirmi...»

Ser Pham gli pizzicò il braccio e prese la parola, mentre Dinh alzava le sopracciglia, sorpreso.

«Eh eh, il nostro archivista è proprio un mattacchione... d'altronde era una delle sue celie che ci ha fatto ridere, poco fa. Per tornare alle cose serie, sì, sappiamo dov'è il vostro amico. Prendete il corridoio e girate a sinistra. Lo troverete nella sala degli archivi».

Il letterato Dinh li ringraziò e imboccò il corridoio, un po' stupito da quell'insolita accoglienza. Spinse una porta custodita da un liocorno dal corpo coperto di squame e con un libro sulla schiena. Ciò che vide lo costernò.

Le mensole piene di incartamenti mostravano dei vuoti laddove erano stati tolti i fascicoli. Il pavimento era cosparso di fogli; documenti erano accatastati sul tavolo in un disordine indescrivibile. E in mezzo a quel guazzabuglio il Mandarino Tan, le maniche sollevate fino al gomito, sfogliava inesorabilmente i volumi aperti alla rinfusa. Il catogan di traverso, la bocca torta, dava segni evidenti di nervosismo. Quando Dinh vide il suo amico scagliare un fascicolo contro la tenda dove i caratteri *Felicità* e *Longevità* erano ricamati con filo dorato, decise d'intervenire.

«Ti serve una mano, Tan? Evidentemente, non trovi ciò che sei venuto a cercare».

Sorpreso, il Mandarino si voltò e vide il letterato sulla soglia della porta. Fece un gesto di stizza e indicò gli scaffali mezzo sventrati.

«Osano chiamarli archivi! Guarda che caos indegno! Nessuno riuscirebbe a raccapezzarvisi!»

«Cosa cerchi con precisione?» domandò il letterato, dando un'occhiata curiosa ai documenti sparsi sul tavolo. «Eh, cos'è questo? Una denuncia per adulterio? Interessante...»

S'immerse deliziato nei particolari del caso, prima di farsi richiamare all'ordine dall'amico.

«Dinh, devo ricordarti che indaghiamo su un incendio?»

«Allora, perché hai tirato fuori questo gustoso fascicolo sulle infedeltà coniugali?» disse risentito il letterato.

«Perché non c'è alcun ordine nella classificazione di ser Manh, che è abile nell'archiviazione quanto io lo sono nel ricamo su seta. I fatti di cronaca si trovano accanto alle evasioni fiscali, e i registri delle nascite sono mescolati alle transazioni immobiliari. Tutto senza capo né coda».

«Non sono nemmeno ordinati per anno?»

«Se è così, il nostro archivista non riconosce la capra dalla scimmia, e confonde il topo con il serpente. I fatti degli anni del Bufalo sono allegramente mescolati agli incidenti degli anni del Gallo e del Cane».

Il Mandarino Tan, esasperato, dette un calcio a un fascicolo che rigurgitò pagine scombinate.

«Mi saranno incanutiti tutti i capelli, quando avrò finito di vagliare questo cumulo infame!»

D'un tratto, colto da un'idea che fece accendere nei suoi occhi una luce diabolica, cominciò a raccattare alla meno peggio i testi e i rapporti e li ficcò senza tanti riguardi sulle mensole.

«Cosa ti prende?» domandò Dinh.

«Rimetto in ordine» rispose il Mandarino cercando d'incastrare un grosso incartamento in uno spazio minuscolo. «Non sarà qui che troverò quello che cerco. Su, aiutami a sistemare questi documenti!»

E si mise a raccogliere bracciate di fogli volanti che frammischiò alle pagine di un registro preso a caso.

«Ma come farai a ottenere le informazioni che t'interessano?» domandò Dinh, sbirciando un'ultima volta le pagine piccanti sul caso di cornificazione.

«Andrò a prenderli dove sono conservati in copia... negli Archivi della città!»

«Attento ai ramoscelli nascosti sotto le foglie cadute» consigliò Khoang al bambino che lo precedeva. «Possono scricchiolare e far capire agli uccelli che ti stai avvicinando. Se scoprono la tua presenza, sarà molto più difficile trovare l'angolatura appropriata prima che prendano il volo».

A occhi spalancati il piccolo Bao scrutava il suolo irregolare della giungla senza trascurare di guardarsi intorno. Evitò così di pestare la scolopendra dai colori accesi che attraversava il sentiero col suo moto ondulatorio. Con la coda dell'occhio, notò una volpe che sgattaiolava tra i ceppi morti,

mentre un porcospino trafficava attorno a un sasso. Delle orchidee rosse e gialle penzolavano a grappoli, le radici epifite attorte ai rami. Il bambino scuoteva senza posa la testa per non offrire presa alle sanguisughe avide che si lasciavano cadere dagli alberi per appiccicarsi al collo del passante ignaro e suggerne il sangue.

I sensi all'erta, Bao teneva saldamente la fionda in mano, pronto a tenderla alla prima occasione. Gli piaceva accompagnare Khoang nelle sue spedizioni nella giungla, in particolare all'alba o al tramonto, nel momento in cui gli animali uscivano dai loro nascondigli spinti dalla fame. Quel mattino, avevano visto numerosi pigliamosche ai bordi della foresta, come pure dei colombacci pettoruti. Bao si esercitava senza posa con la fionda, fiero dei complimenti di Khoang, il quale asseriva che lui era di gran lunga il suo miglior allievo e superava dunque la decina di apprendisti che l'avevano preceduto in tutti quegli anni. Grazie agli insegnamenti del suo maestro, Bao era adesso in grado di riconoscere i cavalieri argentati, il cui becco lungo e curvo disegnava una falce sottile, e i verdelli dal piumaggio color giada. Il suo piacere più grande era sedersi in riva all'acqua per guardare l'arrivo dei trampolieri... i marabù chiomati e i beccaccini, i tantali indiani e gli ibis dalla testa nera, i chiurli e le gru.

Una freccia iridata passò d'un tratto sotto le fronde, e Bao tese la fionda. Il sasso che ne volò strappò qualche penna al pappagallo che aveva appena lasciato un ramo, ma non lo abbatté.

«Chissà dove avevi la testa!» disse Khoang, pacato, mentre Bao arrossiva per la pertinenza del commento. «Non dimenticare che bisogna anticipare, non reagire, altrimenti non sfrutterai l'effetto sorpresa».

«Ma come prevedere che un uccello sta per lasciare l'albero?»

«*Ascolta.* Affidati alle orecchie, oltre che alla vista. Nel momento in cui prenderà il volo, l'uccello batterà ovviamente le ali, e sta a te captare quel fruscio di penne. Quando si lancerà, tu avrai già alzato la fionda. Il resto è soltanto questione di precisione».

Bao annuì, promettendosi di non lasciarsi più sorprendere. Sapeva che Khoang era un uomo che applicava i propri precetti. Quante volte il suo maestro l'aveva stupito, riconoscendolo dal solo rumore dei suoi passi! A occhi chiusi, Khoang era capace di sapere che un serpente si spostava furtivamente sotto le foglie, e, dall'odore, riusciva a indicare una puzzola che vagabondava a trenta passi di distanza. Bao sospirò... per sperare di raggiungere un giorno il livello del suo maestro ed eroe, avrebbe dovuto, oltre che imparare a maneggiare la fionda nell'oscurità totale, affinare tutti i suoi

sensi perché lo sostenessero senza fallo. Lui aveva soltanto dieci anni, e c'erano tante cose da scoprire!

In piedi alla finestra del tempio del Liocorno Arcano, la Gran Sacerdotessa Rugiada Celeste si avvolgeva i capelli attorno al polso prima di fissarli con un pettine di madreperla. Il sole era appena sorto e lei si gustava quei momenti di quiete, prima della preghiera e della visita dei fedeli. La notte le aveva portato un po' di riposo, e lei si stiracchiò con voluttà ai primi raggi che inondavano la campagna di una luce carnicina. Con una rapida occhiata allo specchio di bronzo, Rugiada Celeste controllò che la crocchia le ricadesse bene sulle spalle come un fiore di glicine, mentre cominciava ad accentuare con un tratto nero l'arco teso del sopracciglio. Si stese poi sulla pelle una polvere profumata che ravvivava il colorito degli zigomi e finì con un unguento carminio che esaltò a meraviglia le labbra carnose. Dedicò un pensiero alle consorelle buddiste che dovevano radersi i capelli e portare indumenti informi per professare il loro distacco dal mondo materiale. Per fortuna, il taoismo non era così opprimente e non predicava la mortificazione della sessualità. Se così fosse stato, il povero ser Thien non avrebbe mai avuto il suo rimedio fortificante!

Dei rumori di passi in cortile interruppero i suoi pensieri. I primi monaci svegli facevano i preparativi per la preghiera. Gli uni lucidavano le due gru di bronzo, appollaiate su delle tartarughe, che affiancavano l'altare del Genio; gli altri spolveravano la balaustra posta davanti all'altare, sulla quale ruotavano le cinque tigri simboleggianti i cinque elementi, le fauci spalancate sui denti acuminati.

«Gran Sacerdotessa, vi porto l'incenso che avete ordinato» disse una voce alle sue spalle.

La signora Agata apparve con un pacchetto avvolto in carta e glielo tese a due mani.

«Sto andando al mercato in città e, dato che passavo per il tempio, la signora Perla mi ha chiesto di farle la consegna».

«Vi ringrazio, signora Agata» rispose la sacerdotessa inchinandosi. «In effetti, abbiamo consumato molto incenso durante la festa del Genio, e questo rifornimento arriva a puntino».

Scartò alcuni bastoncini e li conficcò in una ciotola sull'altare ornato di tuberose. L'odore inebriante di storace e di mirra si diffuse nella sala, mentre le volute si avvolgevano attorno alle colonne in legno di *xoan.*

«Ah, to'!» esclamò Rugiada Celeste guardando fuori. «Seppelliscono ser

Loc, stamattina».

Sorpresa, la signora Agata si voltò e si accostò alla finestra. Nel cimitero adiacente al tempio, un gruppo di uomini cominciavano a spianare il terreno tra due frangipani.

«In effetti, le guardie stanno preparando la fossa per accogliere i resti del capoccia. Suppongo che sia la procedura, dato che lui non aveva famiglia qui, e che comunque il caso è chiuso».

«Peccato che un uomo tanto vigoroso come ser Loc abbia conosciuto una fine così tragica!» commentò Rugiada Celeste.

«Si muore tutti, prima o poi» mormorò la signora Agata. «Anche un capoccia pieno di vigore, che sembrava invulnerabile...»

Osservarono le guardie che si affaccendavano agli ordini di ser Thien, il quale gesticolava molto e faceva poco. Il capo delle guardie, vanesio nella divisa attillata che evidenziava la sua anatomia, abbaiava direttive che venivano subito messe in atto.

«Ah, ma ecco il maestro Tan e il letterato Dinh che vengono da questa parte!» fece osservare la signora Agata, non poco sorpresa. «Dove vanno, così di buonora?»

Rugiada Celeste si sporse dalla finestra, le perle della collana che tintinnavano allegramente. Il suo viso s'illuminò di un sorriso civettuolo quando i giovani si avvicinarono e s'inchinarono davanti a lei, che li salutò con le formule consuete di cortesia.

«Signora Agata» disse il Mandarino Tan rivolgendosi alla donna «stiamo andando in città. Ha bisogno di qualcosa?»

«Ma con grande piacere!» esclamò la signora Agata, una mano sul petto. «Stavo giusto andando al mercato a comprare delle erbe. Se non vi disturba, ve ne do l'elenco».

Esitò un momento prima di precisare:

«Ho soltanto una raccomandazione da farvi: rifornitevi dall'erboristeria *I Semplici degli Otto Picchi*, perché lì la merce è sempre di buona qualità, contrariamente agli altri negozi della città».

«Non preoccupatevi! Il mio pennello è al vostro servizio» disse allegramente Dinh, che andò a procurarsi di che scrivere, seguito dalla signora Agata, visibilmente soddisfatta.

Sola con il Mandarino Tan, Rugiada Celeste lo squadrò da capo a piedi, cosa che fece accendere le guance del giovane.

«To', seppelliscono ser Loc praticamente sotto le vostre finestre» disse lui per colmare il silenzio, prima di fustigarsi per l'insulsaggine dell'osser-

vazione.

«In effetti» assentì la sacerdotessa continuando a valutarlo con occhi inquisitori e vagamente ironici. «Un uomo tanto robusto e capace... È davvero triste. Ma forse avremo il piacere di poter contare sulla vostra presenza ogni anno, in occasione della festa del Genio! Ho notato che eravate tagliato alla perfezione per la vostra parte».

Lasciò correre lo sguardo sulle spalle larghe, come una gatta che ruoti attorno a un vaso di grasso.

«Su, basta con le chiacchiere oziose, Tan! È ora di andare!»

Il letterato Dinh tornava a passo arzillo, l'elenco delle erbe in mano. Gli occhi alzati al soffitto per ammirare i serpenti scolpiti che correvano lungo la trave maestra, rischiò di andare a sbattere contro un trono senza piedi, posato su un basamento decorato dov'erano disposte alcune statue dai panneggi riccamente dipinti.

«Spiacente, ho rischiato di importunare i geni del tempio!» esclamò Dinh, riprendendo l'equilibrio appena in tempo.

«Non si tratta, propriamente parlando, dei geni del tempio» intervenne la signora Agata con un sorriso. «Queste statue raffigurano invero delle divinità celesti venerate dai taoisti».

La donna si avvicinò a una figura dal volto severo che troneggiava al centro del piedistallo.

«Ecco, questo è Ngoc Hoang, l'Imperatore del Cielo, che risiede nella costellazione del Moggio. Al suo fianco stanno i due geni delle stelle, Bac Dau e Nam Tao».

«Hanno una funzione particolare?» volle sapere Dinh, più interessato agli dèi taoisti che al panteon buddista.

«Bac Dau si occupa della registrazione delle nascite, mentre Nam Tao ha il compito di prendere nota dei decessi».

«C'è da sperare che questi archivisti celesti tengano in ordine i loro registri» disse il letterato in tono divertito. «Infatti i loro omologhi terrestri si mostrano talora caotici nel loro modo di archiviare».

«Cos'andate a fare in città?» domandò la signora Agata, mentre i due si accingevano a partire. «È un lungo tragitto, lo saprete».

«Il qui presente maestro Tan si è messo in mente di rovistare nella storia di questo villaggio idilliaco» rispose Dinh. «Sembra che in passato vi siano stati degli incendi sospetti».

«È vero?» domandò la signora Agata squadrando a lungo il Mandarino. «Ritenete che i notabili abbiano fatto male a chiudere il caso sulla morte

del capoccia?»

«Diciamo che trovo la loro decisione un po' affrettata, soprattutto a causa di un antico incendio che viene passato sotto silenzio».

Intervenne Rugiada Celeste, tenendo la collana avvolta attorno alla mano.

«Io sono qui soltanto da pochi mesi. Cos'è questa storia, signora Agata?»

«Lo ignoro anch'io; abito nel villaggio soltanto da qualche anno».

Le donne interrogarono il Mandarino con lo sguardo.

«In realtà, sto facendo una ricerca del tutto informale» si schermì il giovane. «D'altronde, non ho l'autorità per indagare in questa provincia. Quanto a quella storia, pare che sia scoppiato un incendio, circa venticinque anni fa, e volevo semplicemente conoscerne le circostanze, ecco tutto».

La signora Agata annuì, poi dichiarò:

«In ogni caso, se dovete recarvi in città, sappiate che la strada più corta passa per la giungla, se non volete fare una lunga deviazione che tocca molti villaggi. Vi ringrazio ancora per la vostra generosa proposta che mi risparmierà la fatica del viaggio».

I giovani presero congedo dopo un breve saluto. La signora Agata li seguì con lo sguardo, fino a quando essi furono soltanto due puntini sulla strada polverosa che portava in città.

«Non vedo l'ora di uscire da questa specie d'inferno viscoso e soffocante!» ansimò il letterato Dinh liberandosi da una liana che voleva avvilupparlo.

«Coraggio!» disse il Mandarino, a sua volta fradicio di sudore. «Non ne posso più di questo senso di reclusione. La città non dev'essere lontana, ormai».

Al bivio avevano imboccato il sentiero per la giungla alcune ore prima, ed erano stati subito ghermiti da un universo vegetale lussureggiante e umido, popolato di baniani rigogliosi e di fichi barbuti.

«Sapevi che gli alberi sono legati ai demoni?» non poté fare a meno di dire il Mandarino.

Indicò delle felci avviticchiate al tronco di un palissandro.

«Le chiamano 'Scatole del diavolo'. Le lunghe filacce che penzolano come frange formano il 'Baldacchino del diavolo'. Come puoi immaginare, i tagliaboschi non abbattono mai un albero su cui si è fissata quella felce!»

«Continuo a domandarmi dove hai appreso tutte queste leggende» con-

fessò il letterato, uccidendo col dorso della mano una zanzara sanguinaria.

«Me le raccontava Ranuncolo, quando mi custodiva. Lei sapeva tutto sugli spiriti e i folletti che si aggirano nella regione. Nel caso in cui non l'avessi notato, essi hanno impregnato la fantasia e i modi di vita della gente di qui».

D'un tratto videro un varco nella vegetazione. Con loro grande sollievo, i tetti delle prime case cittadine apparvero dietro una piega del terreno.

«Finalmente!» esclamò Dinh rassettandosi la casacca. «Benvenuta civiltà!»

Allungarono il passo e attraversarono le porte della città in compagnia della folla arrivata per fare acquisti. La gente si sparpagliava allegramente, gli uni cercando i negozi, gli altri le bancarelle di verdura. Alcuni erano venuti per farsi confezionare nuovi indumenti, o per consultare un indovino. In mezzo alla ressa variopinta e chiassosa, Dinh si sentiva a casa propria. L'atmosfera frenetica pareva ridestarlo dal sopore del villaggio: non sapeva più dove posare gli occhi.

«Bene, io faccio un giretto per il mercato» annunciò il letterato, che non stava più nella pelle. «Bisogna pure che qualcuno si occupi delle erbe della signora Agata! E tu dove vai?»

«Agli Archivi» sbottò il Mandarino, arrovesciando occhi esasperati. «Non era questo lo scopo del nostro viaggio?»

«Buon divertimento, in tal caso! Quando vuoi che ci ritroviamo?»

Il Mandarino squadrò con occhio scettico l'amico che era già sul piede di partenza. Probabilmente aveva già individuato qualche banco di gioielli o di tessuti che lo attirava: avrebbe speso tutti i suoi sapechi per inutili gingilli.

«Appuntamento qui all'ora del Gallo, per non ripartire troppo tardi» decise Tan. «Non farti imbrogliare dai mercanti del Sud! Sono temibili per i loro raggiri».

Il letterato annuì vagamente, prima di svignarsela con un cenno della mano. Il Mandarino lo vide allontanarsi a balzelli in direzione dei banchi affollati di belle cittadine. Lasciato a se stesso, lui si diresse a grandi falcate verso la casa del Mandarino locale.

Dovette attraversare una piazza gremita di gente e respingere venditori insistenti per arrivare davanti al portale di un'ampia dimora nascosta dietro una cortina di alberi. Delle altee formavano una siepe elegante che indicava la via per l'edificio principale. Dentro di sé, il Mandarino ammirò la casa col frontone che recava incise le Cinque Felicità, cinque pipistrelli di-

sposti in cerchio, le ali spiegate. Un peristilio dove potevano passare tre uomini affiancati faceva il giro della costruzione, accentuandone ancor più le dimensioni imponenti.

Un servo in alta uniforme lo ricevette senza nascondere un'aria di sufficienza e squadrando la semplice casacca di cotone del visitatore, indossata sopra calzoni impolverati.

«Avete parlato con il segretario per essere ricevuto dal Mandarino Giao?»

Poiché il Mandarino Tan scuoteva il capo, il servo lo accompagnò a passo indolente in una sala dove già aspettavano altri visitatori impazienti. Il giovane si mise accanto alla balaustra per godersi la vista sul giardino acquatico dove dei giacinti gialli si specchiavano in una vasca costellata di ninfee. Colonnati in legno scuro delimitavano uno spazio ventilato dove la brezza aveva libero accesso e portava una gradita frescura. Lungo tutto il colonnato penzolavano dondolando gabbie in giunco intrecciato dove uccelli di ogni specie saltellavano cinguettando. Il Mandarino vide tordi e usignoli, qualche gracula religiosa dalle caruncole gialle e molti martin di Malabar, il cui manto lucente pareva risplendere nella penombra. Su un tavolino basso, c'erano delle coppette piene di bacche destinate agli uccelli.

L'uomo accanto a Tan ne prese una manciata e le dette alla gracula, la cui gabbia era a portata di mano. Il volto corrucciato, scuoteva la testa.

«Le tasse ingiuste imposte dal Mandarino Giao stanno diventando insopportabili!» disse querulo a un uomo al suo fianco, vestito con una casacca verde. «Riusciamo già a stento a coprire le spese con la vendita del pesce: queste tasse ci danno il colpo di grazia!»

«Succede lo stesso con l'esportazione del legno» osservò l'altro. «Forse le imposte sono minori, ma il Mandarino Giao continua a reclamare una quantità crescente di legno di *xoan*... per suo uso personale, per giunta. Il furbastro non pretende un'essenza qualsiasi: lui vuole la più pregiata - perché assolutamente immarcescibile - e più costosa. I nostri guadagni svaporano come neve al sole! L'intera gilda è allo stremo».

«Vi dirò, tutti questi Mandarini sono avidi e corrotti e pensano a una sola cosa: arricchirsi alle spalle del popolo!»

«Soltanto perché dicono d'aver vinto dei concorsi probabilmente truccati, credono di essere i padroni del mondo» rincarò l'uomo in verde. «Non possono trattarci come cani rognosi soltanto perché noi non abbiamo avuto la loro istruzione!»

Confortato dal parere dell'interlocutore, il primo uomo disse, sprezzante:

«E pensare che dovremmo chiamarli 'Padre e Madre del popolo', questi Mandarini che ci salassano e non sono altro che furfanti vestiti di seta!»

Si rivolsero al giovane seduto accanto alla balaustra, che pareva esageratamente assorto nell'osservazione di un corvo dalle penne viola.

«E voi? Venite anche voi a lamentarvi degli abusi del Mandarino Giao?» volle sapere colui che gli stava di fronte. «A quale gilda appartenete?»

Il Mandarino Tan tossicchiò imbarazzato.

«In verità, sono soltanto un contadino che viene a chiedere un favore».

«Un favore!» chiocciò l'uomo in verde. «Avete qualcosa da offrire in cambio? Un sacco di riso, delle patate dolci, una sorella graziosa? Il Mandarino Giao può farvi un solo favore: svuotarvi la borsa!»

Poiché arrivava il servo ad annunciare che potevano essere ricevuti, i due visitatori si lisciarono in fretta le pieghe degli indumenti e lo seguirono. Una porta si aprì, e il Mandarino Tan li sentì uggiolare:

«Onorevole Mandarino Giao, vi siamo infinitamente riconoscenti per il tempo che ci concedete...»

Solo nella sala, Tan passò di gabbia in gabbia, cercando di distinguere i canti dei vari uccelli. Sapeva che i ricchi e i nobili avevano un debole per quelle melodie che allietavano i paesaggi in miniatura di rocce e arbusti nani fatti allestire nei loro giardini interni. Le gote in fiamme, ricordò le frasi dei due mercanti sul Mandarino locale, e si domandò a quali altri abusi si dedicasse il suo collega. Evidentemente amava le cose belle, come attestavano gli armadi tempestati di schegge di madreperla e i panneggi con motti edificanti ricamati. Domandandosi se i mercanti avrebbero ottenuto ciò che erano andati a chiedere, il Mandarino Tan si fermò davanti alla vasca, dove delle carpe pasciute girellavano pigramente, e aspettò il proprio turno.

«Chi devo annunciare?» disse all'improvviso il servo, più altero di un principe bastardo.

«Letterato Tan».

Con un'occhiata beffarda, il domestico lo accompagnò nella sala delle udienze, di cui spalancò i battenti con gesto tronfio.

Al centro della stanza, un uomo panciuto sorseggiava una tazza di tè, seduto su una piattaforma in legno esotico dall'orlo incrostato di fiori d'oro. Da lontano, si sarebbe detto un rospo spaparanzato su una foglia di ninfea. Doveva avere una sessantina d'anni, e i suoi capelli bianchi erano tenuti raccolti da una fascia di seta dello stesso colore della casacca tagliata alla moda di Canton. Le sue labbra molli che orlavano gengive lucenti la dice-

vano lunga sulle sue inclinazioni ai piaceri. Sicuramente si sporgevano, avide, per sorbire alcol di crisantemo della miglior qualità o per ingozzarsi di nidi di rondine a dozzine.

«Letterato Tan!» disse l'uomo con uno schiocco di lingua. «Non avete l'aria di un uomo di lettere, ma è vero che la mia vista si abbassa con l'età».

Gli scoccò un'occhiata penetrante che smentiva quelle parole e studiò, facendo finta di niente, i semplici indumenti del Mandarino Tan.

«Sono un letterato del Nord dell'Impero, che accompagna un amico tornato al suo paese d'infanzia. Se avessi saputo che nel Sud l'abito è più importante dello spirito, mi sarei sforzato di vestirmi meglio per venire a farvi la mia richiesta» replicò il Mandarino Tan inchinandosi.

«Vi ascolto» disse l'altro, piccato per le parole gelide del giovane.

«Sto facendo delle ricerche sulla popolazione della zona negli ultimi cinquant'anni, ed è per questo che vorrei consultare i vostri archivi. Immagino che racchiudano informazioni sul villaggio del mio amico che sarebbero preziose per la stesura della mia relazione».

«Perché non rivolgersi direttamente all'archivista del villaggio? Vi sareste risparmiato il viaggio in città».

«L'archiviazione dei fascicoli, lì, lascia molto a desiderare, e non sono riuscito a scoprirne la logica. Oso sperare che qui i documenti siano classificati meglio».

Il Mandarino Giao scoppiò in una risata sprezzante che scoprì una fila di denti giallastri.

«Capisco che siate sconcertato dallo scarso rigore dei paesani! Non sono altro che dei bifolchi e sanno contare soltanto i bufali che gli appartengono, sicché archiviare i documenti va decisamente al di là delle loro competenze! Vi preparo un lasciapassare per gli Archivi della città, perché perdereste soltanto tempo a cercare nel caos di quegli zotici».

Alzò la manica con un ampio movimento e intinse un pennello dal manico d'avorio. Tracciò su un foglio dei caratteri fioriti, con svolazzi più presuntuosi che eleganti.

«Tenete» disse porgendo il foglio. «Dite, come si chiama il villaggio che vi interessa?»

«Si tratta del villaggio del Grillo, a poche ore di cammino da qui».

«Ah, che coincidenza!» esclamò il Mandarino Giao, il volto raggiante. «Conoscete ser Khoang, che vive lì?»

Sorpreso, il Mandarino Tan annuì.

«Sapete che mi consegna gli uccelli che cinguettano nella sala d'attesa?»

«Lo ignoravo, ma sembra che ser Khoang sia un esperto in materia. A detta del mio amico, è un cacciatore senza pari. Anche nel Nord si apprezza il canto degli uccelli che allieta i giardini interni. Là, certi Mandarini hanno l'incresciosa abitudine di impossessarsi con la forza dei volatili dei loro sudditi, che bramano per il loro canto o il loro piumaggio, al fine di consolidare un'autorità talora messa in dubbio dalla popolazione».

Fissò il suo ospite prima di proseguire.

«Suppongo che qui anche voi abbiate qualche problema di legittimità con una popolazione riottosa che giudica inique o esorbitanti le imposte...»

Irritato dai sottintesi del visitatore, il Mandarino Giao scosse il capo.

«Riottosa? Vi mostrerò come domo le pretese dei miei amministrati che osano sfidare la mia autorità. Vi farò una confidenza, a voi che siete qui soltanto di passaggio. Io non vado pazzo di questi uccelli per il loro canto...»

Le sopracciglia arcuate per il corruccio, il Mandarino Giao posò la tazza di tè e batté due volte le mani, ciò che fece correre il servitore pretenzioso.

«Va' a prendermi Orecchia Nera!» ordinò Giao in tono secco.

La schiena curva e il passo ossequioso, il servo sparì e poi tornò con la gracula la cui gabbia era posata sul tavolo della sala d'attesa.

Il Mandarino Giao lo congedò con un cenno della mano, e si rivolse al Mandarino Tan.

«Come voi fate così ben osservare, è difficile governare una provincia che brulica di sudditi avidi e incolti» cominciò. «Un Mandarino come me deve scontrarsi ogni giorno con le loro lamentele e recriminazioni, nonostante una situazione economica prospera. Voi avete probabilmente notato l'incredibile ricchezza della regione: qui la terra è fertile grazie alle inondazioni dei fiumi e la pesca è miracolosa; la giungla pullula di essenze preziose che si vendono a peso d'oro. Tutto ciò fa sì che il commercio sia fiorente e che i mercanti siano organizzati in gilde potenti. Ora, queste gilde sono pericolose, perché grazie alla loro influenza potrebbero facilmente destabilizzare il potere. E sapete come si può mantenere il controllo di queste fazioni che possono diventare importune?»

Il Mandarino Tan si strinse nelle spalle, non sapendo bene dove volesse arrivare il suo ospite.

«Be', si controlla l'avversario soltanto quando si conoscono i suoi pensieri» dichiarò il Mandarino Giao, gli occhi inchiodati sul giovane.

Fece una pausa per dar peso alle proprie parole, poi continuò in tono neutro:

«Voi avete aspettato nell'atrio con i due mercanti venuti a chiedere un colloquio, vero? Sono capi di gilde che volevano estorcermi delle promesse d'indulgenza per il loro settore economico. I loro discorsi erano melliflui e il loro atteggiamento pieno di umiltà, ma sospetto che essi fomentino una piccola ribellione proprio in questo momento. Allora, ho fatto appello a Orecchia Nera...»

L'uomo prese una manciata di bacche dal fondo di una coppetta e aprì lo sportello della gabbia. Dette da mangiare alla gracula che saltellava di gioia, e bisbigliò:

«Mandarino Giao...»

Il Mandarino Tan, che seguiva con stupore la scena, sussultò quando sentì la gracula rispondere:

«*Le tasse ingiuste imposte dal Mandarino Giao stanno diventando insopportabili! Riusciamo già a stento a coprire le spese con la vendita del pesce: queste tasse ci danno il colpo di grazia! Succede lo stesso con l'esportazione del legno. Forse le imposte sono minori, ma il Mandarino Giao continua a reclamare una quantità crescente di legno di* xoan*... per suo uso personale, per giunta. Il furbastro non pretende un'essenza qualsiasi: lui vuole la più pregiata - perché assolutamente immarcescibile - e più costosa. I nostri guadagni svaporano come neve al sole! L'intera gilda è allo stremo*».

Ilare, il vecchio si beava dell'espressione esterrefatta del suo visitatore.

«Impressionante, no? Grazie a Orecchia Nera, so ciò che si dice sul mio conto, e dunque conosco le intenzioni di coloro che vengono a blandirmi per derubarmi meglio».

«Com'è possibile?» mormorò il Mandarino Tan, allibito. «So che una gracula può parlare se viene addestrata, ma per ricordare le parole proferite occorre ben altro...»

«Esatto!» esclamò il Mandarino Giao, soddisfatto dell'effetto prodotto. «Avete probabilmente notato che uno dei mercanti ha dato da mangiare a Orecchia Nera».

Il Mandarino Tan annuì. Rivide il gesto dell'uomo, e poi ricordò quello del Mandarino Giao.

«Voi avete fatto lo stesso: dev'essere un segnale per la gracula, perché tenga a mente le parole proferite, e anche perché le riferisca!»

«Esattamente! È proprio così: il nutrirla con le bacche innesca la memoria della gracula. Perché ripeta il discorso ascoltato, basta rimetterla nelle stesse condizioni enunciando le parole-chiave. Così ho detto 'Mandarino

Giao' perché l'uccello ripetesse le frasi contenenti queste parole. Bel colpo, no? Come avete appena constatato, controllo totalmente questi amministrati che si credono scaltri: non si sbarazzeranno tanto facilmente del vecchio Mandarino Giao!»

Il vegliardo batté le mani per la gioia.

«È stato ser Khoang a mettere a punto questa tecnica ideale per spiare i miei sudditi. È un genio che non merita di marcire nel suo remoto villaggio. La sua mente è chiara e lui è ambizioso. Se avesse avuto le possibilità, sarebbe potuto diventare Mandarino e servire il signore Nguyen».

Fissò il Mandarino Tan, pensoso.

«Voi stesso, se vi foste applicato un po' di più ai Concorsi Triennali, forse avreste potuto aspirare a una carica più elevata: cancelliere, perfino archivista. Vedo infatti che afferrate i concetti con rapidità. È chiaro però che per diventare Mandarino occorrono una certa brillantezza, un'audacia senza pari, un qualcosa che fa sì che l'uomo superi se stesso e s'innalzi a una dimensione pressoché sovrumana...»

Il Mandarino Tan s'inchinò per congedarsi stringendo nella mano il prezioso lasciapassare.

«Il modesto letterato che sono è sbalordito dalla vostra dimensione pressoché sovrumana, e vi prega di scusarlo perché l'attendono dei compiti più terra terra».

Trattenuto dai venditori di ninnoli di ogni sorta, assillato dai mercanti di ogni risma, Dinh non riusciva a concentrarsi sulla commissione che doveva fare per la signora Agata. Aveva passato un'infinità di tempo a girellare attorno a un banco particolarmente allettante di gioielli che lanciavano lampi ammalianti, prima di cedere davanti a un anello di giada le cui nervature in trasparenza facevano pensare ai meandri di un fiume sotterraneo. Il mercante, un meridionale della peggior specie, aveva chiesto una cifra esorbitante prima di accettarne la metà, pur continuando a gemere dicendo che perdeva il più bel pezzo della sua collezione. Dinh non era ancora riuscito a strapparsi alle geremiadi di quel venditore piagnucoloso che già era incappato negli imbonimenti di un altro; alla fine, aveva comprato la «perla» del suo banco: una splendida cintura decorata di rame sbalzato.

Alleggerito di alcune legature di sapechi, il letterato si mise infine in cerca dell'erboristeria indicata dalla signora Agata. Dei passanti benintenzionati gli indicarono direzioni opposte, ed egli fu costretto a chiedere a un monello di accompagnarlo, sborsando qualche moneta. Arrivato davanti al

negozio dove campeggiavano, dipinti in rosso acceso, i caratteri *I Semplici degli Otto Picchi*, il letterato Dinh s'imbronciò. Sulle imposte chiuse era affisso un cartello che diceva: «Chiusura provvisoria causa infestazione temporanea». Da sotto la porta usciva un flusso ininterrotto di blatte, debitamente corazzate e in formazione di battaglia, pronte ad attaccare i negozi adiacenti.

Dinh sospirò grattandosi la testa: non gli restava altro da fare che cercare un altro negozio per comprare le erbe della signora Agata. Fece il giro della piazza, poi imboccò un vicolo a caso dove banchi d'indumenti affiancavano bancarelle di utensili da cucina. Dopo essere passato attraverso corpetti in taffettà e mezzelune di ferro, il letterato si diresse verso un laboratorio all'insegna di *La Collina delle Erbe*, le cui mensole sembravano ben fornite.

Dinh mise piede in un universo odoroso che lo sorprese: il profumo di menta piccante si mescolava intimamente con quello dell'anice stellato, e in aria aleggiavano altri sentori misteriosi che lui non riusciva a identificare. Diffuso e insolito, l'odore di vecchia polvere avvolgeva il visitatore come una nebbia. Da sacchi pieni di radici contorte sfuggivano intense fragranze che ricordavano la terra arata di fresco. Più in là, petali di fiori dormivano in un vaso come delicate vestigia di primavere trascorse. Meravigliato, Dinh si lasciò travolgere dai sentori muschiati e dagli aromi senza nome che gli evocavano luoghi lontani e continenti nascosti.

«Cosa posso fare per voi?» domandò una voce giovanile.

Il letterato Dinh vide con stupore un giovane comparire dietro il banco, un sorriso invitante sulle labbra.

«Be', sto cercando delle erbe per una vecchia zia. Ignoro se voi le avete qui, perché lei mi aveva indicato un'altra erboristeria che, sfortunatamente, è chiusa».

«In effetti, noi siamo più forniti in erbe esotiche provenienti dalle Indie e dal regno Champa, pur se sulle nostre mensole si trovano anche le piante classiche della farmacopea cinese».

Indicò uno stanzino dove i vasi etichettati in sanscrito erano fittamente allineati.

«Vedete, alcuni nostri clienti sono ghiotti di medicamenti miracolosi in voga presso gli indiani. Uno dei prodotti più richiesti è il *citragandha*, famoso per le virtù emostatiche. È composto essenzialmente di tamerice da manna, resina di pino, liquirizia e radici di *Rehmannia*».

«Le sue virtù emostatiche sono accertate?» domandò il letterato. «Perché

da noi abbiamo altre piante che hanno la stessa proprietà».

«Si direbbe di sì, perché uno dei modi per verificare l'efficacia del *citragandha* consiste nel fare un taglio sul piede di un bimbo. Dopo, gli si somministra il farmaco e gli si chiede di camminare: se è capace di spostarsi subito, significa che la merce è di buona qualità».

«È un modo di valutazione originale» ammise il letterato. «Gli indiani sono più pragmatici di quanto si pensi».

L'erborista annuì e prese una manciata d'erbe che mostrò a Dinh.

«Gli indiani hanno una farmacopea che è arrivata fino in Cina grazie a dei monaci buddisti. Guardate, queste radici d'erbe stellate, che chiamano 'ginseng bramino', hanno proprietà tonificanti vicine a quelle del ginseng che conosciamo noi. Ed ecco i semi dell'albero chiamato *aragvadha*, che usiamo per la costipazione».

Allungò la mano e prese un pezzo di legno nero a forma di gallinella d'acqua, facendolo annusare al letterato.

«Questo è legno di *agallocha*, chiamato anche legno d'aquila, che viene dall'albero *Aquilana*. Sentite che odore ricco e intenso si sprigiona dalla putrefazione del tronco. I Cham sono diventati maestri nella ricerca di quest'albero dal cuore saturo di resina, che non è facile da trovare nella giungla. Da noi, questo legno è usato per guarire malattie causate dal riscaldamento degli umori e per frizionare le contusioni».

«To'! Dunque i Cham avrebbero influenzato anche la medicina cinese?»

«Naturalmente» rispose il giovane, raggiante per aver suscitato l'interesse del letterato. «Non scordate che la grande dinastia cinese dei Tang ha preteso tributi dai regni asserviti del Sud. Il regno Champa mandava dunque diplomatici e beni al Celeste Impero, cosa che ha permesso l'integrazione delle conoscenze cham nella medicina cinese».

Si diresse verso un vaso con l'etichetta: «Bile di pitone».

«Forse sapete che la bile di pitone viene usata comunemente per curare le diarree sanguinolente e le emorragie causate da vermi. Ebbene, sono stati i cinesi, famosi allevatori di serpenti, a sviluppare la tecnica di estrazione della bile: immobilizzano il pitone con dieci picchetti piantati a terra, lungo tutto il corpo dell'animale, in modo da poter fargli un'incisione. La vescichetta biliare, grossa come un uovo d'anatra, viene estratta dal taglio e messa a seccare al sole».

Resosi conto che si stava perdendo in chiacchiere, si sforzò di tornare alle richieste del cliente e riprese:

«Ma, anziché vantare i meriti delle pratiche venute dalle Indie e dal re-

gno Champa, farei meglio a chiedervi l'elenco delle piante che cercate».

Dinh, consegnando il foglio al giovane erborista, non poté fare a meno di notare il polso esile e la delicatezza delle sue mani.

«Vediamo cosa vi occorre: *Codonopsis*, salvia, *Scrophularia*, poligala, *Ophiopogon*, *Rehmannia*, asparago, *Biota*, giuggiola, funghi *Poria*, *Schisandra*, angelica, *Platycodon*. Interessante! Si direbbe che vostra zia voglia preparare la *Pillola di Tè dell'Imperatore*. È un farmaco che cura in particolare l'insonnia, le palpitazioni legate all'ansia, gli incubi, la stitichezza e i bruciori durante la minzione. È per voi?»

«Assolutamente no!» protestò il letterato. «Io sto facendo soltanto una commissione per mia zia, che non mi conta affatto tra i suoi pazienti».

Con un sorriso saputo, l'erborista si mise in cerca delle varie piante, frugando nei sacchi e nei vasi fino a quando le ebbe riunite tutte. Il letterato Dinh lo guardava armeggiare, ammirandone dentro di sé la cultura e l'abilità.

«Perdonate la curiosità, ma come avete acquisito una simile conoscenza in materia di erbe e di piante? Gli speziali sono numerosi, ma pochi la sanno così lunga sui rimedi che ci vengono dalle Indie e dal regno Champa».

Il giovane, che avvolgeva le piante in una foglia di banano, fece un sorriso pieno d'orgoglio.

«In verità, non ho grandi meriti: ho semplicemente rilevato questa erboristeria da una coppia molto in gamba. La moglie, assai versata nei rimedi esotici - in particolare cham - ha avuto il benvolere di trasmettermi la sua scienza, anche se ero un semplice aiutante. Le sarò sempre grato per il suo inestimabile insegnamento».

I suoi occhi vagarono sugli scaffali dove i vasi etichettati con cura erano allineati perfettamente, e parve perdersi nei ricordi. In capo a un momento, riprese:

«Alla morte del marito, ha venduto il negozio e ha lasciato la città. Forse se n'è tornata al tempio taoista dov'era cresciuta. Per questo sono a capo di questa botteguccia, oggi. È vero che questa città non offre tutta la cultura e i divertimenti della Capitale, ma io mi accontento delle troupe teatrali e di balletto che passano talora per di qui».

«Ah! Ma allora siete anche appassionato di arti!» esclamò Dinh, raggiante per quanto aveva appena sentito. «Da parte mia, vado matto per tutto ciò che permette di esternare la sensibilità che abbiamo dentro, e che il sistema confuciano incatena e imbavaglia».

Gli occhi brillanti, l'altro lo squadrò con un'espressione di apprezzamen-

to.

«Allora siete capitato al momento opportuno, perché una troupe teatrale di passaggio in città darà stasera uno spettacolo che dovrebbe piacere agli appassionati al genere. Vi assisterò con un amico. Se vi va, potete unirvi a noi!»

Gli Archivi cittadini erano un'oasi di pace in quel giorno di mercato. Tutto il movimento rimaneva relegato all'esterno: i venditori di zuppa dolce attiravano, oltre che le cittadine golose e i bambini famelici, anche i servitori dell'Impero, che assaporavano i semi di zucca e i vermicelli traslucidi comodamente seduti all'ombra dei banani della cancelleria. Alcuni funzionari avventurosi si erano spinti fino alla piazza principale, in cerca di cosciotti arrostiti e spiedini di seppie. Un gradevole silenzio regnava dunque nella Sala dei Documenti, dove il Mandarino Tan, dimentico del tempo e dello spazio, divorava i fascicoli concernenti il villaggio del Grillo.

Il ciclo degli anni ruotava in senso inverso, mentre lui sfogliava febbrilmente i rapporti su fatti che risalivano a oltre vent'anni addietro. Come uno spettatore muto, guardava le stagioni passare, il riso spuntare, i raccolti maturare, i furti consumarsi, i colpevoli venire puniti. Vide le epidemie seguite da esorcismi, le feste seguite dai lutti: una manfrina ripetuta senza posa da persone che aveva conosciuto o dimenticato... La testa tra le mani, il Mandarino Tan dava libero corso alla sua fantasia, mettendo carne sugli assenti, parole in bocca ai morti. Da frasi aride faceva nascere fatti di una realtà sorprendente; da frasi formali risuscitava odori e rumori portati via da un pezzo da un vento che aveva smesso di soffiare. E ciò che scopriva in quel flusso apparentemente bizzarro di cose della vita lo assorbiva tanto che non si rendeva conto delle terribili implicazioni che ne avrebbe cavato.

La guardia batteva sul suo piccolo tamtam di legno per annunciare l'ora del Gallo, quando il Mandarino Tan sboccò sulla piazza principale, il catogan scompigliato. Nonostante l'ora tarda, il mercato era tutt'altro che deserto: i conoscitori si aggiravano con aria fintamente noncurante nell'attesa che i mercanti vendessero a poco o niente verdure e carni che non si sarebbero conservate a lungo. Si privilegiavano frattaglie e salsicce giacché i polli invenduti, ma pur sempre vivi, non erano oggetto di svendite selvagge. Le contrattazioni andavano di buon passo, e non era difficile portarsi a casa un'aragosta a prezzo stracciato o un dolce all'olio ceduto per un sape-

co.

Il Mandarino si guardò attorno ma non vide traccia dell'amico Dinh. Il letterato doveva essere intento a provarsi qualche tunica o a contrattare un ultimo gingillo. Esasperato, Tan si sedette in una bettola e ordinò una ciotola di tagliatelle. Era in preda a un'agitazione febbrile dacché era riuscito a strappare agli archivi informazioni che mostravano i recenti avvenimenti sotto una nuova luce. Come aveva sperato, pareva proprio che l'assassinio del capoccia Loc avesse un rapporto con il passato, e lui non vedeva l'ora di mettersi all'opera.

La servetta stava portando una grossa ciotola fumante dove delle polpette di carne grigliata cozzavano contro i pizzichi di coriandolo, quando il letterato Dinh comparve all'angolo della strada. A passo tranquillo, fece il giro del luogo, passando in rassegna le bancarelle in cerca di ninnoli luccicanti. Il Mandarino lo guardò aggirarsi senza alcuna fretta, mentre lui trangugiava le gustose tagliatelle. In capo a un momento, il letterato scorse l'amico seduto al tavolo davanti al cibo e andò a sederglisi accanto.

«Ah, eccoti, finalmente!» disse sventolando il berretto da letterato. «Ho penato a trovare un negozio con le erbe della signora Agata, perché l'erboristeria da lei raccomandata era chiusa. Avresti almeno potuto aspettarmi per ordinare!»

Si chinò sulla ciotola vuota, leccandosi i baffi.

«Uhm, cos'hai preso? Prenderò lo stesso».

«Brodo con blocchi di sangue cagliato, trippe e cotenna di maiale... è la specialità del locale» rispose il Mandarino facendo cenno alla ragazza.

«Altolà!» interruppe il letterato, diventato livido. «Aspetterò un momento per ristorarmi... questo caldo toglie l'appetito...»

Alzò la mano ornata da un nuovo anello di giada che mandava riflessi verdognoli.

«Mentre io cercavo le erbe della signora Agata, cos'hai trovato negli Archivi?»

Il Mandarino Tan si chinò in avanti, eccitato.

«Pensa: l'incendio di cui parlava mia madre è scoppiato davvero, una notte di venticinque anni fa».

«In quali circostanze?»

«La storia è un po' complicata: quell'anno il villaggio del Grillo annovera morti terribili. Numerosi coltivatori che lavoravano per un proprietario terriero di nome Nam muoiono fra atroci sofferenze. La loro pancia si gonfia in modo spropositato e, quando muoiono, l'addome è sfondato: i loro

organi sono divorati dall'interno, le loro viscere ridotte a brandelli».

«Spaventoso!» esclamò Dinh. «A cos'era dovuto il male?»

«Si disse che era opera dell'animale-veleno, i cui escrementi sono mortali: nel villaggio, si pensò subito a un caso di avvelenamento collettivo».

Dinh strinse le palpebre, incuriosito.

«Strano, non conosco un animale che corrisponda alla tua descrizione. È qualcosa di tipico di questa zona?»

«Non proprio, dal momento che ho scoperto tracce di questa leggenda anche altrove, grazie ai sintomi della malattia. Secondo un'opera che ho consultato nella biblioteca degli Archivi, gli antichi cinesi dell'epoca degli Shang davano già conto di un avvelenamento a opera del *gu*, che produceva gli stessi effetti: rigonfiamento del ventre, punta della lingua screpolata, putrefazione delle viscere. Il carattere che designa il *gu* somiglia a una mano con due serpenti, o a un vaso contenente dei vermi... Probabilmente un riferimento a qualche bestiola nociva che divora le granaglie e attacca gli organi dell'uomo».

«E cosa c'entra con il nostro incendio?» insistette Dinh.

«Ci arrivo. Quegli abitanti del sud della Cina pensavano che una donna libertina avesse allevato un bruco dorato che era all'origine dell'avvelenamento. Per la gente di qui, l'animale-veleno nasce da una lenta trasformazione: si prendono dei baffi di tigre e si inseriscono in un fusto di bambù. In capo a tre mesi e dieci giorni, quei baffi danno origine a una moltitudine di vermi o a un serpente: l'animale-veleno. Chi lo alleva lo nutre e ne ricupera gli escrementi che, poi, sparge nel cibo di chi intende avvelenare. Si dice che simili conoscenze siano conservate gelosamente in certe famiglie, e tramandate di generazione in generazione».

Il Mandarino Tan si fermò e bevve una sorsata di tè.

«Fatto sta che in ambo i casi la popolazione locale accusò qualcuno che non veniva dal villaggio o dal territorio, un elemento estraneo. Uno straniero, insomma».

«Ma nel tuo villaggio non ci sono stranieri» protestò Dinh. «Tutti i cinesi si sono stanziati in città; non sono così sciocchi da isolarsi in aperta campagna».

«Disilluditi! A quel tempo, c'era una famiglia cham stanziata nel villaggio del Grillo, perché dall'altra parte del confine la vita era meno facile. Secondo i documenti, la donna era di una bellezza celestiale, così bella che cominciarono a circolare voci di adulterio...»

Il letterato Dinh, che si era poggiato con noncuranza al muro, si raddriz-

zò di colpo, le pupille scintillanti.

«Ah, la cosa si fa interessante! Si sa quale paesano dalle pulsioni indomite ha ceduto al fascino della straniera?»

«Non ci sono state denunce ufficiali, ma in un altro rapporto concernente dei turbamenti dell'ordine pubblico si dice che in preda a un attacco di gelosia il marito avrebbe proferito minacce contro numerosi uomini del villaggio senza però citarne i nomi».

«In ogni caso, ecco trovata la nostra donna libertina» disse Dinh. «D'altronde, questa leggenda ha radici in fatti reali: i cham hanno fama di allevatori di serpenti, di cui estraggono la bile. Ora, questa bile serve a curare delle affezioni dovute ai vermi. In tal modo, tutto l'immaginario si ritrova, magnificato, nelle credenze locali».

Il Mandarino alzò le sopracciglia, sinceramente sorpreso.

«M'impressioni, con le tue conoscenze in materia. Effettivamente, la gente accusò dell'avvelenamento dei paesani lei e la sua famiglia».

«Hanno trovato prove a sostegno della loro ipotesi?»

«Non c'erano prove, sicché non poteva esserci castigo. Per questo una notte...»

La servetta tornò per riempire le tazze di tè e il letterato Dinh si agitò impaziente sulla sedia.

«Niente male, questo tè ai fiori di loto» disse il Mandarino, soddisfatto.

«Dicevi che una notte...» interruppe il letterato, che voleva ascoltare il seguito.

Il Mandarino Tan lo guardò a lungo prima di riprendere il filo del racconto.

«Allora una notte, per uno strano caso, la capanna della famiglia cham prese fuoco. I soccorsi tardarono ad arrivare e le fiamme devastarono l'intera costruzione, uccidendo nel sonno marito, moglie e la loro figlia diciassettenne».

Il letterato Dinh rischiò di strozzarsi con il tè.

«La *con tinh*!» esclamò. «Ecco il legame con l'incendio che ha provocato la morte del capoccia Loc!»

Le braccia conserte, il Mandarino Tan squadrò il letterato, che aveva appena colto l'importanza delle sue ricerche negli Archivi.

«Che perspicacia!» disse, non senza una punta di ironia. «Siamo dunque riusciti a legare il passato al presente. A credere alle parole del capoccia, lui avrebbe incontrato la *con tinh* tornata per vendicarsi, il che significa che era implicato nella faccenda».

«Non ci fu un'inchiesta in seguito all'incendio?»

«Poiché ai notabili faceva comodo che si trovassero e punissero i presunti autori dell'avvelenamento, chiusero il caso, parlando di incidente. Peraltro, chi mai si sarebbe preso la briga di cercare le cause dell'annientamento di una famiglia cham?»

Dinh rifletté per qualche istante prima di domandare:

«E tu, tu ti senti pronto a ficcare il naso in questa storia?»

«Mi sento costretto a farlo» rispose il Mandarino, gli zigomi pallidi. «Ricordati che mio padre è scomparso quella notte ed è tornato soltanto dopo due giorni. Voglio sapere cos'ha fatto in quel lasso di tempo, giacché questo potrebbe spiegare perché il giorno dopo ha abbandonato la moglie e il figlio».

Ci fu un lungo silenzio. Gli occhi del Mandarino Tan parevano ossessionati da un'immagine antica su cui cercava di focalizzarsi, e vedevano a malapena il suo amico che lo fissava con ansia.

«Cos'è successo dopo l'incendio?» domandò Dinh. «Ci sono stati altri casi di morte per avvelenamento?»

«La denuncia per avvelenamento presentata dal proprietario Nam è stata ritirata, perché l'uomo ha venduto le sue risaie e si è trasferito in un'altra regione».

Il Mandarino Tan aggrottò di colpo le sopracciglia, come se si fosse appena ricordato di un particolare che lo turbava. Ma già Dinh riprendeva la parola.

«Cosa conti di fare, adesso che disponi di nuovi elementi?»

«È imperativo che io torni al villaggio, perché è chiaro che i notabili hanno insabbiato il caso. Coloro che sono ancora vivi devono saperla più lunga di quanto facciano credere. Il loro rifiuto di aprire un'inchiesta sulla morte del capoccia diventa ancor più sospetto, alla luce di quei fatti lontani. Dobbiamo metterci subito in cammino, se non vogliamo farci cogliere dal buio».

Dinh tossicchiò e si passò una mano nei capelli.

«A dire il vero, Tan, io conto di tornare un po' più tardi, perché vorrei assistere a uno spettacolo teatrale che comincia fra poco. Non dovrebbe durare molto e non avrò problemi a trovare la strada. Non vorrei perdere quest'occasione insperata di vedere uno spettacolo del Sud. Ogni letterato che si rispetti deve tenersi al corrente delle novità, non ti pare?»

Frugò nelle sue cose e tirò fuori un pacchetto avvolto in una foglia di banano.

«Tieni, prendi le erbe che ho comprato per la signora Agata. La merce fa una bozza poco elegante sotto la mia casacca».

«Benissimo» concesse il Mandarino Tan dandogli un'occhiata diffidente. «Non sono tua madre per raccomandarti di non tornare troppo tardi».

Si alzarono e il Mandarino Tan ricordò all'amico la strada da fare per tornare al villaggio. Ansioso di andarsene, Dinh annuì assentendo ripetutamente col capo come chi è sicuro di sé.

«Non preoccuparti! Saprò ritrovare il villaggio del Grillo a occhi chiusi!» dichiarò, già intento a voltarsi.

Il Mandarino lo guardò sparire canticchiando. Lui stesso stava per andarsene, quando una voce si levò alle sue spalle.

«Il villaggio del Grillo? Che combinazione! Abbiamo una commissione per te!»

Tre sbirri dalla faccia beffarda lo fissavano, seduti a un tavolo vicino. Stravaccati nelle uniformi macchiate dal cibo appena trangugiato, le gambe divaricate, erano l'immagine esemplare dei soldati del Sud.

«Ti abbiamo visto uscire dalla casa del Mandarino Giao» proseguì il primo, col colletto incrostato di chicchi di riso. «Essendo uno zotico del villaggio del Grillo, puoi darci una mano!»

«Di' a ser Khoang che il Mandarino Giao aspetta la consegna fra tre giorni... senza fallo! Il paesano ha già ritardato una volta, ora basta» rincarò il suo compare dai calzoni macchiati di salsa d'ostrica.

Il terzo sogghignò, mostrando denti lardellati da pezzetti di carne.

«Ser Khoang ha tutto l'interesse a sbrigarsi, o il padrone si arrabbierà, dato che ne va della sua promozione presso il signore Nguyen. Una volta promosso lui, toccherà anche a noi! A noi le belle armi e gli stivali di gala!»

«Non vi rimane che fare la commissione voi stessi» rispose il Mandarino Tan voltandosi. «Il Mandarino Giao vi paga per questo».

Furioso, il primo sbirro si alzò, gonfiando il petto per l'ira.

«Specie di bifolco bastardo! Osi sfidare il fior fiore della guardia del Mandarino Giao? Ti faremo la pelle!»

«Niente di meglio che un po' di esercizio per una digestione che rischia d'essere laboriosa» annuì il Mandarino, deliziato.

Le ore trascorse negli Archivi cominciavano a pesargli: seduto tutto il tempo, sentiva ora dei crampi ai muscoli che non chiedevano altro che l'azione. Uscì dalla bettola a passo indolente, mentre dietro di lui i tre sbirri si alzavano precipitosamente, rovesciando seggiole al loro passaggio.

Lo sbirro dai chicchi di riso sul colletto fece per scagliarsi sul Mandarino che gli dava le spalle, ma questi aveva visto la sua ombra stagliarsi sul muro davanti a sé, e si lanciò in aria effettuando una giravolta. Atterrò con la faccia rivolta all'avversario che accorreva a testa bassa. Sfruttando la mossa della *Mezzaluna che Decapita il Pollo*, gli assestò un colpo tremendo alla nuca, facendo schizzare dalla sua giubba un fascio di chicchi.

Quando vide l'amico a terra, il secondo sbirro si lanciò, i pantaloni imbrattati che sbattevano come una bandiera sozza.

«È giunta la tua ultima ora! Vedrai di cosa è capace la guardia del Mandarino Giao!» urlò sfoderando un manganello di impressionante grossezza e irto di chiodi.

E avanzò, facendo elaborati mulinelli con l'arma che girava a una velocità sorprendente. Un ramo d'albero del pane che gli traversava la strada ne fu spezzato di netto, le foglie che schizzavano come gocce di sangue, mentre la folla che si era radunata per lo spettacolo arretrava per lo spavento.

Addossato a un banco di frutta e verdura sul punto di chiudere i battenti, il Mandarino osservava quella mostruosa mazza chiodata volteggiare in aria. Allungò il braccio e prese dal mucchio di prodotti di scarto sul banco una patata dolce coperta di muffa. Con gesto preciso, la lanciò verso il suo aggressore. La patata andò a infilzarsi su un chiodo, appesantendo un poco il randello. Lo sbirro imprecò e continuò ad avanzare. Allora, il Mandarino Tan s'impossessò di un melone marcio e di una zucca gibbosa che scagliò con gesto elegante. La mazza si arricchì dei due nuovi proiettili, e lo sbirro cominciò a penare. Fu poi la volta di una papaia ammaccata. Questa s'impalò con un rumore sordo, schizzando di succo i pantaloni della guardia, che dovette afferrare la mazza con ambo le mani. I mulinelli erano adesso rallentati, e si capiva che l'uomo aveva una certa fretta di arrivare all'altezza dell'avversario per sferrargli il colpo fatale. Caso volle che il Mandarino posasse la mano su un enorme cocomero troppo maturo. Tan fece alcuni giri su se stesso, il frutto premuto contro la guancia. Quando ebbe preso ben bene lo slancio, scagliò il cocomero che partì come una palla di cannone. Il frutto fendette l'aria tracciando una graziosa parabola prima di piantarsi sui chiodi del randello, ora più carico di un banco di frutta e verdura. Meno pimpante adesso che reggeva a braccio teso l'arma diventata inservibile, lo sbirro ansimava e arrancava. In quel momento, il Mandarino Tan si avvicinò lentamente ed eseguì la semplice ma efficace mossa del *Ventaglio che si schiude.* Lo sbirro si prese il ginocchio dell'avversario in pieno petto e si piegò in due; abbassandosi, incontrò il piede del Mandari-

no che lo colpì all'altezza del mento. La violenza del colpo lo buttò a terra e il randello volò in aria.

Intanto, il suo compagno, che aveva ripreso i sensi, si accingeva ad attaccare proditoriamente il Mandarino alle spalle. Gli occhi iniettati di sangue esprimevano una furia omicida, e digrignava malignamente i denti. Nel momento in cui stava per caricare, però, il randello del compagno gli piombò sulla testa stordendolo sul colpo.

Ora solo di fronte al Mandarino vagamente beffardo, l'ultimo sbirro sentiva che tutta la responsabilità gravava su di lui. Doveva riscattare l'onore della compagnia, ridotta a mal partito da quel toro infuriato. Con gesto teatrale, srotolò la temibile coda di razza irta di spunzoni e flessibile come una frusta. Un grido d'orrore si levò dalla folla, consapevole che lo spaventoso strumento serviva a punire i criminali di cui zebrava la schiena con segni profondi e indelebili. Lo sbirro fece un sorriso di carnivoro che gli mise allo scoperto gli inestetici frammenti di carne incastrati tra i denti guasti.

«A noi due! Vedremo se farai ancora il gradasso, quando questa coda di razza ti s'incrosterà nella pelle!»

Per tutta risposta, il Mandarino gli fece segno di avvicinarsi.

«Quanto a te, il tuo sorriso sarà meno seducente quando questa filza di salsicce ti stringerà il collo!» rispose il Mandarino impossessandosi di alcune salsicce acide, promessa di diarree abbondanti.

La guardia ruggì e fece schioccare la coda di razza. Il Mandarino alzò le spalle e fece schioccare a sua volta il rosario di carnaccia. La folla assistette allora a un duello terrificante tra la coda di razza e le salsicce indomite. Incapace di spastoiarsi dalla striscia di budello che l'aveva avvolto, lo sbirro tirava fuori la lingua e urlava oscenità colorite. Quando ne ebbe abbastanza, il Mandarino Tan afferrò con la mano sinistra un'altra collana di salsicce e l'avvolse attorno al collo dello sbirro. I talloni piantati nella terra rossa della piazza, la guardia si dibatteva selvaggiamente, ma non poté resistere alla trazione esercitata dall'avversario che lo tirò inesorabilmente a sé. Il respiro mozzato dalla collana di carne che lo strozzava, vide a malapena arrivare il gomito del Mandarino, che si esibì nella mossa sublime del *Martello che Schiaccia la Mosca.* Vinta, la guardia morse la polvere, nonché una salsiccia acida finita a terra.

La folla scoppiò in applausi sonori, raggiante nel vedere gli sbirri del Mandarino Giao messi fuori combattimento da un giovane campagnolo. Dei bambini, trovando in lui un nuovo idolo, andarono a toccargli la mano

e poi scapparono ridendo. Il Mandarino si spolverò i calzoni; stava per dirigersi verso le porte cittadine quando si sentì tirare per un lembo della casacca. Si voltò e incontrò lo sguardo annebbiato di un vecchio.

«Parola mia, assomigli come una goccia d'acqua a tuo padre! Ti batti come un guerriero, Tan!»

«Come?! Conoscete mio padre?» esclamò il Mandarino, impallidendo.

«Certo, dal momento che sono suo cugino Bé: le nostre nonne erano sorelle. Vivo nel villaggio del Pangolino Scaltro, a tre ore da qui, sicché le nostre famiglie non si vedono molto spesso. L'ultima volta che ho incontrato tuo padre era accompagnato da tua madre. È stato proprio qui, un giorno come questo, e abbiamo chiacchierato davanti al tempio degli Immortali, a nord della città».

«Quanto tempo fa?» domandò il Mandarino, senza fiato.

Il vecchio ponzò grattandosi la testa.

«Vediamo un po'... era l'anno in cui è nata tua cugina, la mia ultimogenita... dunque venticinque anni fa. A quel tempo tu eri ancora un bimbetto, e probabilmente proprio per questo ti avevano lasciato in paese. Tua madre era così giovane... I capelli ricci le ricadevano graziosamente sulla fronte. Io che non avevo potuto partecipare al matrimonio dei tuoi genitori, ho avuto finalmente l'occasione di conoscerla, ed è stato un vero piacere».

Il Mandarino Tan, che si sentiva battere il cuore all'impazzata, incalzò lo zio di domande.

«Di cosa avete parlato? So che è passato molto tempo, ma forse non l'avete dimenticato...»

«Oh, sai, non abbiamo parlato molto, perché i tuoi genitori avevano fretta, ricordo. Rammento ancora lo sguardo un po' ansioso di tua madre, che si guardava attorno come se non conoscesse bene la città. Sono passati tanti anni... Era il bel tempo andato, prima della partenza di tuo padre...»

Lo zio si asciugò una lacrima sotto le pupille ora grigie.

«E tu, figliolo, cosa fai?»

«Lavoro in una provincia del Nord» rispose vagamente il Mandarino. «Sono tornato per far visita a mia madre».

«Ebbe', portale i miei saluti, e dille che tua zia Huong la pensa spesso».

Il vecchio gli tastò le braccia muscolose con uno schiocco di lingua, e fece un'ultima domanda:

«Non sarai per caso istruttore di arti marziali, Tan?»

Il Mandarino sorrise e scosse il capo.

«Ahimè, no! So maneggiare soltanto il pennello e l'inchiostro!»

Zio e nipote si separarono nella sera che scendeva, ciascuno tornando al proprio villaggio col cuore in preda ai ricordi riportati in vita grazie a un caso straordinario.

Le braccia alzate, Rugiada Celeste accendeva un lume a olio a forma di fenice. Le maniche, che erano scivolate fino al gomito, lasciavano scoperta una pelle di un candore latteo. Le sue reni arcuate accentuavano la curva del petto visibile in trasparenza attraverso il tessuto fluido del vestito in controluce. Le volute di fumo che le avvolgevano i piedi come brandelli di nuvole davano l'impressione che galleggiasse in aria. Fu così che ser Thien vide la Gran Sacerdotessa del tempio del Liocorno Arcano mentre stava sulla soglia custodita dalle due gru.

«Gran Sacerdotessa!» esordì il capo delle guardie con una voce arrochita dall'emozione. «Scusate se vengo a importunarvi qui. Vi prego di concedermi un piccolo favore».

Rugiada Celeste lo squadrò con un'aria divertita di cui lui non capì il senso e gli fece cenno di parlare.

«Vedete» cominciò il giovane scostandosi con una mano il ciuffo folto e morbido «la mia pattuglia dovrà fare delle ronde nel cuore della giungla nelle prossime notti, perché è stata segnalata la presenza di una fiera che gira attorno alle risaie».

Si guardò i piedi, visibilmente imbarazzato.

«E, ehm, uno dei miei uomini si preoccupa perché...»

«Ah, vorreste un talismano contro nostra signora Tigre» lo interruppe Rugiada Celeste.

«Niente affatto! Si dà il caso che l'uomo in questione - un amico - abbia dei complessi per la misura...»

La sacerdotessa s'imbronciò leggermente, sconcertata da quelle parole.

«Sono desolata, ma se il vostro amico è troppo basso o troppo alto, io non posso farci proprio niente».

Ser Thien tossì, per una volta privo della sua naturale disinvoltura.

«In verità, non si tratta della misura della sua altezza, ma della misura del suo Stelo di Giada» butto lì precipitosamente. «Ritiene che sia insignificante».

«E perché ci pensa proprio adesso, giusto prima della vostra spedizione nella giungla? Immagino che la cosa non gli sia sfuggita in tutti questi anni...»

«Ebbene, figuratevi che io... che l'amico in questione teme di incontrare

la terribile *con tinh*, che si aggira da quelle parti; e teme che possa farsi beffe di lui, qualora cercasse di violentarlo».

Rugiada Celeste scoppiò in una risata che lasciò il capo delle guardie inebetito. Il collo teso, dava libero sfogo alla sua ilarità, mentre il colorito del suo visitatore virava al rosso acceso.

«Ser Thien!» esclamò la donna, asciugandosi una lacrima sul bordo delle palpebre.

«No, non si tratta di me!» si difese l'interessato. «Vi ho detto che il problema riguarda un uomo della mia squadra».

«Sì, sì, ovviamente!» disse la Gran Sacerdotessa, tirando su col naso per soffocare il riso. «Se ho ben capito, il vostro... subalterno, afflitto da uno Stelo minuscolo, vorrebbe ingrandirlo nel caso in cui la lasciva *con tinh* andasse a impalarsi su di lui».

Il capo delle guardie tirò il fiato, sollevato nel vedere che il suo messaggio era stato recepito.

«Proprio così, Gran Sacerdotessa. Poiché i taoisti conoscono dei rimedi infallibili in materia, mi son detto che rivolgendomi a voi avrei potuto ottenere un preparato d'urto... per il mio collega».

«Ma avete fatto benissimo» concesse Rugiada Celeste sventolandosi. «Posso aiutarvi; solo che, per il giusto dosaggio dell'elisir, dovrei conoscere le dimensioni della cosa».

Scostò pollice e indice e domandò:

«È di questa lunghezza?»

«Ohilà!» esclamò ser Thien, imbarazzato. «Stiamo parlando dello Stelo ritratto, Gran Sacerdotessa!»

Rugiada Celeste represse un sorriso e avvicinò le due dita.

«Così va meglio» disse il poliziotto.

«Quanto al tempo di reazione dello strumento? È del tipo pronto a scattare, o piuttosto lento nello stendersi?»

Poiché il suo interlocutore esitava, a disagio, la donna precisò:

«Intendiamoci bene, ser Thien: io mi limito a valutare la situazione, e ciò rientra nella prassi, se vogliamo trovare un rimedio appropriato».

«Lo Stelo è - sempre a detta dell'interessato - assai molle, senza essere totalmente floscio, ma, ehm, si drizza soltanto con titubanza».

Il capo delle guardie abbassò gli occhi, mentre l'interrogatorio proseguiva, implacabile.

«E, per stabilire la potenza della pozione, devo conoscere anche la statura del vostro accolito. Non bisogna dare un prodotto troppo concentrato a

un uomo magrolino, se capite cosa intendo dire. L'effetto rischia di essere doloroso perché l'assorbimento sarà molto lento».

«Ah, quanto a questo potete abbondare!» rispose ser Thien in tono sicuro. «Il nostro è un bestione... molto robusto, pieno di muscoli e con gambe di ferro. Potete calcare la mano, lui saprà incassarne gli effetti».

La giovane andò a prendere un libro in cui cercò la formula adatta.

«Vediamo... *Rimedi per curare le malattie infamanti, Miscele per i postumi della deflorazione, I nove modi di muovere il Picco Vertiginoso, I sei movimenti della donna, Unguenti e lubrificanti, Giochi diurni ed emissioni notturne...* No, non ci siamo... Ah, eccoci! *Rimedi per sviluppare un piccolo membro maschile, secondo l'Ars amatoria di Maestro Tong-Hsuan*».

China sul tavolo, cominciò a trascrivere gli ingredienti.

«Riducete in polvere tre parti di *Boschniakia glabra* e due parti di salicornia, schiacciate e mescolate con estratto di fegato di cane bianco. Applicate tre volte sul membro. Lavate con acqua fresca di pozzo. Non dimenticate: niente acqua tiepida!»

Alzò la testa e fissò pensosamente il basso della casacca di ser Thien.

«Il manuale garantisce un allungamento del membro di tre pollici».

Il viso raggiante, il capo delle guardie si trattenne a stento dallo strapparle la formula di mano. Si raddrizzò in tutta la sua statura e si profuse in ringraziamenti.

«La *con tinh* deve badare a se stessa, adesso! Eccoci pronti a incontri di ogni tipo!»

Il sole calante dipingeva il cielo di rosa scuro con strisce color porpora. Le porte della città erano scomparse da un pezzo dietro le colline rivestite di velluto dal crepuscolo. Il Mandarino Tan affrettò il passo, superando a grandi falcate i primi casolari dove si cominciava a preparare la cena. Qualche abitante, sorpreso dall'ombra che filava sullo stradone, alzò il naso e si stupì per la stazza impressionante dell'uomo che passava.

Giunto al sentiero che s'inoltrava nella giungla, il Mandarino si mise a correre. Il sole basso nel cielo gli diceva che non doveva attardarsi, se non voleva passare la notte all'addiaccio. La falcata sciolta, il giovane s'immerse nella vegetazione fitta, mentre la sua mente rimuginava i nuovi elementi che la giornata feconda gli aveva procurato.

Gli Archivi erano stati provvidenziali, rivelandogli i particolari dell'incendio passato. Dati i rapporti burrascosi con i Cham, era chiaro che la famiglia stabilitasi nel villaggio del Grillo aveva assunto il ruolo di capro e-

spiatorio in uno strabiliante caso di avvelenamento. D'altro canto, stranamente, pareva che veleno e straniero fossero storicamente legati: anche nell'antica Cina gli immigrati erano stati accusati di allevare bestiole malefiche per nuocere alla popolazione indigena.

Il Mandarino si asciugò una goccia di sudore sulla fronte. Il fogliame scuro lasciava filtrare appena gli ultimi raggi, ed egli accelerò l'andatura, scavalcando tronchi mangiati dal muschio e avvolti da felci.

Solo che, lì, la popolazione locale aveva calcato un po' troppo la mano: non si brucia una casa per delle semplici supposizioni, e non si stermina un'intera famiglia perché non è del paese. Certo, circolavano quelle voci di adulterio nel villaggio. Se l'amante era stato minacciato dal marito, aveva un motivo valido per incendiare l'abitazione?

La falcata maestosa, il Mandarino Tan s'inerpicò per una ripa piena d'insidie, schivando le liane infide e le radici invisibili. Fece un sorriso. L'amico Dinh, con il suo gusto per le storie d'amore sordide e sensazionali, avrebbe potuto scoprire l'amante disonesto soltanto guardandolo in faccia. Ma, subito, il Mandarino si morse le labbra. Chi era l'uomo in questione? Il capoccia Loc, che verosimilmente aveva buttato il primo fiammifero? Ciò non quadrava col personaggio. A quel tempo, lui doveva avere diciassette anni: insultato dal marito, probabilmente avrebbe cercato la zuffa e non una vendetta tutto sommato rozza. Un notabile, magari? Questo avrebbe spiegato il fatto che negli archivi non si facesse cenno all'identità dell'amante, al fine di proteggere il suo onore. Ser Pham? Venticinque anni prima doveva avere quasi tutti i denti, e poteva rappresentare una figura autorevole che una straniera avrebbe potenzialmente trovato affascinante. Il Mandarino Tan si sentì stringere le viscere: un'altra eventualità s'insinuava nella sua mente, subdola e crudele. E se l'amante fosse stato suo padre stesso? Lui, che era scomparso quella stessa notte per ricomparire soltanto due giorni dopo? Colui che - per vergogna o per indifferenza - li aveva abbandonati, Tan e sua madre, all'indomani del suo ritorno? Un sapore amaro gli invase la bocca a quel solo pensiero: suo padre tra le braccia della straniera, mentre sua madre rimaneva sola a occuparsi di lui bambino.

Il Mandarino si sentì sommergere da un empito d'odio che non riusciva a dominare. Era quello il sentimento che tornava sempre ad riaffiorare ogni volta che pensava a suo padre, come un maroso che travolgesse l'indifferenza da lui ostentata per non soffrire. Per quanto difendesse la reputazione di suo padre, le rare volte in cui altri la mettevano in dubbio, restava comunque il fatto che lui gli rimproverava un'infinità di mali e di tradimenti,

il più grande dei quali era la sua assenza. Per la rabbia, il Mandarino strappò una liana che gli sbarrava il passo e dette un calcio a un sasso che aveva il torto di trovarsi sulla sua strada.

Ma se quell'incendio di allora aveva tutta l'aria d'essere doloso, ciò significava che la morte del capoccia Loc non era dovuta a Donna Fuoco ma a un essere in carne e ossa. Si era, senza dubbio alcuno, in presenza di un delitto su cui i notabili, di nuovo, rifiutavano di indagare. Bisognava interrogare qualcuno; avrebbe fatto parlare coloro che si voltavano dall'altra parte e tenevano la bocca chiusa. Il Mandarino si dette una pacca sulla coscia. La prima cosa da fare era capire *come* si era potuto innescare l'incendio mentre il capoccia era solo nella stanza. Dopo, avrebbe pensato a *chi* poteva averlo provocato. Il Mandarino si trovò a rimpiangere l'assenza dell'incomparabile dottor Porco, rimasto nel Nord del paese, la cui cultura e il cui acume avrebbero potuto gettare qualche lume su quella morte insolita.

I piedi che martellavano il terreno spugnoso, il Mandarino proseguì la sua corsa, mentre attorno a lui la luce declinante disegnava ombre inquietanti sui tronchi degli alberi. C'era una cosa che lo tormentava, circa gli avvelenamenti. Gli ultimi giorni degli sventurati dovevano essere stati terribili, e lui immaginava con un brivido quei corpi smagriti divorati dall'interno, svuotati di tutta la loro vitalità. Un particolare sfocato lo assillava, ma, per quanto si spremesse le meningi, non riusciva a isolarlo. Con un sospiro, abbandonò quel pensiero tronco.

La casacca fradicia, continuò a correre. Sforzando il corpo avvezzo all'esercizio fisico, spurgando con ogni goccia di sudore tutto il senso d'impotenza accumulato, il Mandarino Tan si sentiva finalmente pronto ad attaccare i fantasmi del passato.

Quando il Mandarino Tan uscì dalla giungla, le prime stelle cominciavano a ardere nel firmamento. Dall'alto del poggio che scendeva dolcemente verso le risaie, egli osservò il paesello dove avevano acceso le lampade per la sera. Per un viaggiatore stanco, era l'immagine stessa della pace bucolica, una scena classica di un villaggio senza storia. Il Mandarino, però, sapeva che quei tetti di latania ospitavano un assassino, e che quei muri in paglia e fango nascondevano segreti che lui avrebbe dovuto portare in luce. Affrontò la discesa e imboccò la strada principale del villaggio.

In lontananza, vide Rondine che faceva leggere il piccolo Bao, e gli si strinse il cuore pensando alla propria infanzia. Quante volte sua madre l'aveva sorvegliato allo stesso modo, rammendando nell'alone di un lume a

olio, mentre lui preparava le lezioni?

Sotto il pennello nascon ghirigori
Simili a torrenti senza fine
L'inchiostro nero traccia ondine
La cui spuma è color della notte
Figlio mio, segui quelle agili rotte
Che ti porteranno agli allori.

«Ehilà!» urlò d'un tratto qualcuno accanto a lui. «State un po' attento!»

Era ser Thien che tornava dal pozzo, un secchio colmo in mano.

«Spiacente» si scusò il Mandarino facendo un passo di lato. «Rondine sta dunque preparando una zuppa per stasera?»

«No, è... È per l'orto» bofonchiò l'altro con un gesto vago della mano. «Ci vuole acqua per far crescere i porri».

E se ne andò, lasciando il Mandarino perplesso.

Tan stava procedendo di buon passo verso la casa di sua madre, quando scorse una luce da Khoang. Dopo un momento d'esitazione, decise di fargli una visitina. Gli sbirri del Mandarino Giao non gli avevano forse chiesto, con un'amabilità tutta loro, di recapitare un messaggio al suo amico?

Percorse dunque il sentiero bordato di ciuffi di citronella per arrivare alla casupola di Khoang, ammirando di passata i fiori di gelsomino che emergevano dall'oscurità come tante farfalle bianche. Dalla finestra illuminata, scorse Khoang curvo su un uccello cui parlava dolcemente. Nel vedere l'uomo brizzolato chino con tanto affetto sulla gracula, veniva da pensare a un maestro che istruisca l'allievo.

«Spero di non disturbarti» disse il Mandarino spingendo lentamente la porta.

«Entra, Tan!» esclamò Khoang con un sorriso. «Sto insegnando a questa gracula nuove parole della nostra lingua».

«Come ai bei vecchi tempi, no?»

Lanciò un'occhiata alla stanza di Khoang e si stupì per la semplicità del posto. Il mobilio era composto da un grande tavolo di legno nero, senza vasi di fiori o pietra da inchiostro, e da un letto di giunco dall'aspetto poco confortevole. In compenso, sulle mensole prive di libri era posata una moltitudine di gabbie occupate da uccelli dal piumaggio lucente.

«Bella collezione» continuò il Mandarino avvicinandosi a un tordo che trillava, in bilico su una piccola altalena nella gabbia. «È più bella di quel-

la del Mandarino Giao con cui mi sono incontrato questo pomeriggio in città».

Un'espressione fugace di sorpresa passò sul volto di Khoang.

«Certo! Devi aver visto gli uccelli che gli vendo regolarmente. È un commercio molto lucroso, credimi».

«Sai a quale scopo li utilizza?»

«Sono al corrente del fatto che grazie a essi spia i suoi amministrati. Un'applicazione molto rischiosa, devo ammetterlo. D'altronde è per questa ragione che mi versa una bella sommetta: se il segreto venisse scoperto, si ritroverebbe a dover affrontare una piccola rivolta».

Il Mandarino espresse il suo accordo con un cenno del capo.

«È facile immaginare che i suoi sudditi troverebbero fuori luogo quella sorveglianza in questi tempi di contestazione. Sembra che il nostro Mandarino prelevi indebitamente dei beni ai mercanti, cosa che scontenta le gilde».

«L'ho sentito dire anch'io» confermò Khoang. «È un uomo avido di ricchezze e ancor più di potere».

«I suoi sbirri, in ogni caso, sono degli spacconi prepotenti. Non esitano ad aggredire degli inoffensivi mangiatori di zuppa che si fanno i fatti loro».

«Ah, hai avuto a che farci? Li conosco: sono dei bruti ignoranti; vengono al villaggio a prendere le gabbie quando è il momento. Sembra che il Mandarino Giao li recluti nei bassifondi, perfino all'uscita di prigione».

«In ogni caso, mi hanno chiesto molto gentilmente di dirti che il Mandarino Giao aspetta con impazienza la tua prossima consegna fra tre giorni».

Khoang alzò la testa, le sopracciglia aggrottate.

«Non hanno detto altro?»

«Non mi hanno chiesto tue notizie, se è questo che vuoi sapere» disse il Mandarino Tan.

Si appoggiò alla finestra respirando l'aria della sera.

«Cosa ci facevi, dal Mandarino Giao?» gli domandò Khoang accarezzando la gracula.

«Cercavo di ottenere un permesso per accedere agli Archivi cittadini. Era tempo che riannodassi i legami col passato del villaggio... e con il mio, già che c'ero».

Il Mandarino tacque per scrutare il viso di Khoang. Questi lo ascoltava con attenzione, continuando a lisciare le penne dell'uccello che cinguettava sommessamente sotto le sue dita.

«Probabilmente ricordi l'incendio che ha causato la morte di una famiglia cham nel nostro villaggio, venticinque anni fa» cominciò con circospezione il Mandarino Tan.

«Ricordo benissimo quell'incidente» rispose il suo amico. «Avrò avuto quindici anni, allora, e il fatto mi aveva segnato. Pareva che le fiamme mostruose lambissero il cielo, il calore era infernale. Alla fine della notte, non rimaneva niente della casupola».

«Sai cos'è successo?»

«Tutti hanno pensato a un fuoco spento male in cucina, che si è propagato mentre la famiglia dormiva. La donna, la signora Liana, era nota per i suoi intrugli un po' misteriosi, fatti con ingredienti sconosciuti. Con i Cham, non si può mai sapere... È un popolo induista che noi conosciamo assai poco e non mi sorprenderei nell'apprendere che si dedicano a pratiche di magia nera, a tempo perso».

Il Mandarino si chinò verso Khoang.

«Ho sentito per l'appunto parlare di casi di avvelenamento imputati alla famiglia cham. Cosa ne pensi?»

«È vero che un certo numero di paesani erano morti in condizioni terribili: dopo accessi di tosse e forti emicranie, cominciavano a presentare lesioni purulente sulla pelle e indurimenti all'altezza dell'addome. Poi era la volta di diarree sanguinolente e di un dimagrimento generale. In capo a un anno, morivano tra atroci sofferenze. A mio parere, non è impossibile che la signora Liana avesse messo un veleno esotico nel cibo di quelle persone per nuocere loro».

«Il famoso animale-veleno» mormorò il Mandarino Tan.

Khoang alzò le sopracciglia, sorpreso.

«Conosci anche questa leggenda? Sono impressionato».

«Il fatto è che non capisco perché mai quella donna avrebbe cercato di uccidere quei paesani. Cosa poteva cavare dalla loro morte?»

«Sai, a volte basta una parola fuori luogo o ingiuriosa per esasperare qualcuno» disse lentamente Khoang, pesando le parole.

«Come! La gente del villaggio aveva minacciato quella famiglia?»

«Minacciato è una parola grossa. Diciamo che non la vedevano di buon occhio: è facile diffidare di chi non si conosce. E non scordare, anche, che noi abbiamo avuto sempre rapporti alquanto ostili con i Cham».

Il Mandarino si accostò al tavolo, incuriosito.

«Eppure, ciò non ha impedito che un uomo del villaggio diventasse l'amante della signora Liana».

Un lampo di sorpresa attraversò gli occhi di Khoang.

«È comunque quello che sosteneva suo marito. Ma bisogna prestar fede alle sue parole? Sinceramente, lo ignoro».

«E la figlia, la conoscevi? Secondo gli Archivi, anche lei è morta nell'incendio».

«Sì, conoscevo un po' Loan, che aveva allora circa diciassette anni. Va detto che non era una bellezza, come invece la madre. Aveva preso più dal padre, che le aveva passato una pelle molto scura e capelli ricci. Mi sembra che fosse una ragazza molto timida, ma io le rivolgevo di rado la parola. Così, tutta la famiglia è perita quella notte».

«E, da allora, altre famiglie cham si sono stabilite nel villaggio?» domandò il Mandarino Tan. «Dopotutto, non siamo lontani dal confine e le condizioni di vita qui sono migliori che da loro».

Khoang scosse vigorosamente la zazzera disseminata di fili bianchi.

«Vuoi scherzare! I rapporti tra i nostri paesi sono andati deteriorandosi sempre più, e dovresti sapere che abbiamo delle mire sui loro territori».

«Vorrai dire che il signore Nguyen nutre sogni di espansione» rettificò il Mandarino Tan con durezza. «L'Imperatore Le, che risiede nel Nord, non sa che farsene, dei regni frontalieri; è troppo impegnato dai dissensi interni».

Il suo amico scoppiò a ridere, cosa che gli scavò delle rughe attorno agli occhi.

«Ah, dimenticavo che lavori nel Nord, che è fedele fino all'osso al monarca! Ma, da qui, la Capitale sembra assai lontana, e tutti vedono l'autorità incarnata dal signore Nguyen».

Tra i due piombò un silenzio. Quando la gracula, troppo stretta tra le mani di Khoang, si mise a pigolare, il Mandarino Tan si riscosse.

«Si è fatto tardi» disse dirigendosi verso la porta. «Mi ha fatto piacere parlare con te stasera. Molte cose sono cambiate dalla mia infanzia, e ti ringrazio di avermelo ricordato».

«Sapete quando torneranno?» domandò la signora Crisantemo, le pupille velate dall'ansia. «È già buio, e devono attraversare la giungla».

La signora Agata si avvicinò con un vassoio e posò davanti alla donna un piatto fumante di pesce e convolvoli acquatici.

«Non preoccupatevi. Non sono più bambini, sapranno cavarsela».

«Temo sempre che il mio Duca sparisca un'altra volta...» mormorò la signora Crisantemo, gli occhi persi nel vuoto.

In quel momento, il Mandarino Tan spinse la porta, e il volto di sua madre s'illuminò di un gran sorriso.

«Vieni a rifocillarti! La signora Agata ci ha preparato dei cibi deliziosi!»

Lanciò un'occhiata alle spalle del figlio e si stupì:

«Il letterato Dinh non è tornato con te?»

«L'amico Dinh si dedica ad attività culturali in città» spiegò il Mandarino. «Trova il nostro villaggio troppo tranquillo per i suoi gusti; a lui occorrono musica e teatro, quando non uno spettacolo di danze. Come che sia, è riuscito a trovare le erbe che avevate chiesto, signora Agata».

La donna ricevette con gratitudine il pacchetto che il Mandarino le porse.

«Ho proprio avuto paura che non tornassi» disse la signora Crisantemo, prendendo le mani di Tan fra le proprie. «La notte dell'incendio, ho aspettato il tuo ritorno fino all'alba».

Il Mandarino Tan sussultò e si chinò verso di lei.

«Raccontami cos'è successo quella notte».

La signora Crisantemo lo squadrò con un'espressione indecifrabile, poi chiuse gli occhi e si mise a parlare.

Non so cosa mi svegliò, quella notte. Furono i rumori di passi all'esterno o soltanto un silenzio insolito? Quando aprii gli occhi, la stanza era attraversata da luci rosso sangue che parevano volteggiare in un vento che non soffiava. Saltai giù dal letto e mi appostai alla finestra. Lì, vidi delle fiamme immense che si lanciavano verso la luna, come per ghermirla. A un centinaio di passi da casa nostra, la casupola della famiglia cham era in fiamme. Mi voltai verso di te, ma mi resi conto che il letto era vuoto. Quando eri uscito? Lo ignoravo. Lanciai un'occhiata nella stanza del piccino, che dormiva raggomitolato. Ha il sonno pesante, pensai, e dunque uscii per andare sul luogo dell'incendio. In cerca di te.

Decine di ombre camminavano nel buio, il passo tranquillo, i gesti misurati. Li superai tutti, correndo verso il fuoco nella speranza di trovarti. Arrivata sul posto, vidi con sorpresa un gruppo di spettatori immobili, che osservavano con una calma irreale le fiamme dorate che finivano di incenerire la casupola già distrutta. Un lembo di muro cadde nell'indifferenza generale, lanciando un nugolo di scintille verso il cielo, come lucciole a milioni. Mi si strozzarono le parole in gola di fronte all'incredibile silenzio che sovrastava la scena come una cappa. Nell'alone gigantesco dell'incendio, riconobbi tra quei volti di cera ser Pham, ritto tra i notabili del

villaggio, la signora Perla accanto al marito, il capoccia Loc, il capo delle guardie con alcuni dei suoi uomini, dei contadini, il maestro di scuola, il giovane Khoang la piccola Ranuncolo e altri ancora... Avrei giurato che tutto il villaggio assistesse imperterrito alla morte di quella sventurata famiglia.

Avrei voluto credere che fosse troppo tardi per salvarli, ma, a distanza di anni, chi può esserne davvero certo? Corsi di gruppo in gruppo, per cercare di trovarti. Invano. Quando il tetto cedette con uno scricchiolio terrificante, la gente arretrò di un passo. Quando le fiamme morirono in un letto di cenere, tutti si dispersero per tornarsene a dormire. A Est, il sole cominciava a spazzar via le tenebre.

Ti ho aspettato. Poi me ne sono andata.

La signora Crisantemo sbatté le palpebre, ancora oppressa da quel ricordo.

Il Mandarino Tan, esterrefatto, represse un brivido. Era peggio di come avesse immaginato: l'intero villaggio era coinvolto. Alcuni dovevano aver agito di persona, mentre gli altri si rendevano complici dell'incendio con la loro passività. Lanciò un'occhiata alla signora Agata, che aveva ascoltato, pietrificata, l'evocazione della tragedia. Il colorito terreo, si aggrappava a una seggiola.

«Mostri!» mormorò la donna. «Come si può arrivare a tanto?»

«Gli ignoranti commettono crimini che non sanno nemmeno spiegarsi» disse il Mandarino, stringendo i pugni.

Si rivolse alla madre e aggiunse con misurata lentezza:

«Eppure, tu hai detto che ero sul luogo dell'incendio...»

«È quello che mi hai raccontato al tuo ritorno» replicò pacatamente la vecchia signora. «Ma non hai avuto il tempo di spiegarmi tutto».

Il Mandarino, che voleva evitare di rispondere alla domanda implicita, cambiò rapidamente argomento.

«Pare che la signora Liana, la donna cham, avesse un amante in paese. Ne eri al corrente?»

Lo sguardo di sua madre lo raggelò. Lo trafisse letteralmente, come per sondare il fondo del suo cuore.

«Dovrei?»

L'anima in tumulto, il Mandarino Tan si dominò con uno sforzo sovrumano. Era l'ammissione che suo padre era l'uomo in questione? Quali conclusioni bisognava trarre da quella risposta sibillina e tuttavia palesemente

accusatrice?

Per riportare la conversazione su un terreno più neutro, annunciò in tono allegro:

«Non mi crederai: ho incontrato lo zio Bé al mercato cittadino. Ti manda i suoi saluti».

La signora Crisantemo sorrise e prese un sorso di tè.

«Davvero gentile da parte sua, tanto più che non ci siamo mai conosciuti».

Stesa sull'amaca, gli occhi rivolti alle stelle, Rondine fantasticava canticchiando.

Sulle risaie passati le cicogne
Verso quali lidi vanno leggere?
Verso quali montagne?
Gli occhi chiusi, le accompagno
Nel paese delle mille primavere

La guardia aveva appena colpito il gong per segnalare l'ora del Porco, e la casupola era immersa nel buio. Il piccolo Bao si agitava in sogni dove probabilmente volteggiavano nugoli di stornelli e bande di tessitori dorati.

Rondine sospirò. Gli ultimi anni erano passati in un batter d'occhio, senza che lei avesse avuto il tempo di gustarsi la giovinezza, che non durava in eterno. Si rivedeva con le trecce di adolescente, una discola piena di sogni e d'illusioni che ancora non sapeva che la vita di una donna è fatta di fatiche ingrate e di abnegazione. Un tempo, sotto le areche che mormoravano poemi portati via dalla brezza, si era immaginata un'esistenza accanto a un ragazzo conosciuto appena, che era partito per il Nord, un giorno di gran vento. Per riempire le sue giornate, si era inventata conversazioni senza fine, su uno sfondo di partenze strazianti e di ritorni d'una dolcezza da far piangere.

Poi la vita l'aveva riacciuffata, e lei si era ritrovata moglie del ragazzo più ambito dei dintorni: il giovane Thien, la cui bella presenza e il parlare beffardo facevano andare in estasi tutte le ragazze nubili. Lei era felice, ma non sognava più. All'arrivo della stagione delle migrazioni, guardava il cielo per vedere il passaggio dei grandi trampolieri che si portavano via i suoi rimpianti e le sue domande. Con l'arrivo del piccolo Bao, si era sentita prigioniera, oppressa dal peso delle responsabilità, mentre suo marito si era

rallegrato per aver perpetuato la sua stirpe, ciò che era come una promessa d'eternità.

Frustrata dalla scipitezza della realtà, Rondine si era rivolta al taoismo, specie di trampolino verso l'immortalità, speranza di un mondo senza pastoie dove lei avrebbe di nuovo planato come l'uccello di cui portava il nome. Durante i pomeriggi solitari, si dedicava agli esercizi respiratori che le toglievano l'oppressione, e la sera si sforzava di mettere in pratica i consigli della Gran Sacerdotessa Rugiada Celeste, la quale asseriva che bisognava assimilare lo *yang* del marito per nutrire il proprio *yin*, e fortificare così il proprio principio vitale.

Sfortunatamente, da qualche tempo Thien non gradiva più quegli incontri intimi, respingendo le sue avance, come se fosse infastidito o contrariato. Allora Rondine, privata d'amore e di *yang*, aveva cominciato a guardarsi attorno, come un uccello dalle ali mozze che lanci occhiate oltre le sbarre della gabbia.

Lo spettacolo teatrale lasciava molto a desiderare, nonostante gli sforzi lodevoli degli attori. Più truccati che dei manichini laccati, dimenticando a volte le battute, cercavano d'impressionare il pubblico con voci che tuonavano come tromboni. La storia del brigante che aveva sedotto una principessa si concludeva in modo tragico: la moglie del suddetto bandito scappava con la principessa che alla fine aveva ceduto al suo fascino. La musica, sempre inopportuna, sconcertava gli spettatori: i momenti eroici erano accompagnati da suoni di un'indicibile tristezza, mentre ritmi da cavalleria commentavano le scene d'amore.

In fin dei conti, però, gli spettatori di quella provincia trovavano il tutto molto piacevole, perché i fili dorati dei costumi splendevano sotto le luci e i pendagli che ornavano le pettinature delle donne tintinnavano melodiosamente. I ventagli che gli attori agitavano per punteggiare le loro frasi facevano pensare a voli di farfalla e distraevano dalle parole talora incomprensibili o recitate male. Per le persone venute a divertirsi era soprattutto l'occasione per ritrovarsi sotto i frangipani odorosi, davanti allo scintillio della scena: avevano l'illusione di darsi alla pazza gioia nella Capitale stessa.

Quando lo spettacolo terminò, ci furono applausi nutriti per incoraggiare gli attori e consolare i musicisti. La folla si disperse tranquillamente, chi tornandosene a casa, chi cercando un altro luogo dove far comunella.

«Non è lo spettacolo migliore cui mi sia stato dato di assistere» disse ser Phuoc, l'erborista. «Ma la scelta è limitata, e comunque distrae».

«Cerchiamo un locale dove servano ancora qualcosa» suggerì il suo amico, ser Cau. «La notte è ancora giovane».

«Venite con noi, maestro Dinh!» propose l'erborista, il sorriso invitante. «Non abbiamo spesso il privilegio di conversare con un viaggiatore venuto dal Nord».

Dinh, lusingato dall'attenzione che gli veniva concessa dal giovane, annuì con gran scorno di ser Cau, che passò un braccio protettivo attorno al collo dell'amico. Arrivato un attimo prima dell'inizio dello spettacolo, egli aveva lanciato un'occhiata diffidente al letterato, prima di sedersi accanto a ser Phuoc. Le presentazioni erano state un po' frettolose, perché gli attori avevano subito cominciato a berciare sul palco, mettendo fine a ogni conversazione.

Scelsero un locale animato, graziosamente illuminato da lampioncini multicolori, i cui tavoli davano sul fiume sottostante. Un cartello diceva che il servizio era assicurato fino all'alba, e c'erano numerosissimi clienti. I tre si sedettero in disparte per stare tranquilli, e ordinarono una brocca d'alcol di crisantemo e uova di anatra.

«Così, arrivate dal Nord» disse ser Cau tanto per rompere il ghiaccio. «Di solito, i nostri visitatori non sopportano il clima caldo e umido, per non parlare poi delle zanzare che infestano la zona. E voi, non siete ancora ridotto al lumicino?»

«Ho una resistenza a tutta prova» mentì spudoratamente Dinh. «I miei viaggi mi portano un po' dappertutto, e, sebbene la condizione delle strade peggiori via via che si scende verso Sud, va sempre tutto a meraviglia. Se non mi dominassi, i miei cavalli non avrebbero mai requie».

«Siete dunque un cavaliere emerito?» domandò ser Phuoc, ammirato.

«Emerito è una parola grossa. Diciamo che in sella a un cavallo mi sento così a mio agio che potrei cavalcare a pelo. Devo probabilmente questa mia agilità a qualche goccia di sangue mongolo che mi viene da un avo guerriero».

Ser Cau socchiuse le palpebre stranamente orlate di nero, come sottolineate da una sottile striscia di khol.

«Eppure» insinuò questi senza palese perfidia, «la vostra costituzione non è quella di un soldato...»

«Giusta osservazione! Effettivamente, l'altro ramo della mia famiglia comprende soprattutto poeti e pittori, che maneggiavano soltanto occasionalmente la spada».

La fantesca che portava l'alcol interruppe quel resoconto genealogico, e i

tre uomini alzarono le tazze.

«Alla bellezza della notte» propose l'erborista.

«All'arte» disse il letterato.

«Alla prosperità del Sud» dichiarò ser Cau.

L'alcol deliziosamente aromatizzato placò gli animi, e Dinh si rivolse a ser Cau che trangugiava un uovo quasi schiuso, farcito di penne nere.

«E voi, a parte assistere a spettacoli teatrali, cosa fate nella vita?»

Visibilmente deliziato dalla domanda, l'altro si stravaccò sulla sedia e incrociò le gambe.

«Sono il segretario privato del Mandarino Giao» rispose gustandosi ogni parola. «È una carica molto interessante, che richiede un bello spirito organizzativo e comporta non poche responsabilità».

«Nondimeno» buttò lì Dinh sorseggiando la bevanda «mi pare che questa provincia sia di una calma esemplare. Così lontana dalla Capitale, dove si decide tutto, promana tranquillità, direi addirittura un certo sopore».

Il segretario fu sul punto di sobbalzare sulla sedia. I suoi occhi sensuali mandavano lampi.

«Disilludetevi! È qui che gli affari sono più fiorenti: la fertilità del suolo e la ricchezza del fiume fanno sì che noi disponiamo di una potenza economica che rivaleggia con quella del Nord. Voi non conoscete tutti i frutti sugosi e soavi che facciamo crescere sulle nostre terre grasse: pompelmi, durian, rambutan... Quanto agli ortaggi, basta guardare le loro dimensioni per rendersi conto che è questo il luogo in cui prosperano meglio. E il riso! Avete già sentito il profumo del riso di qui? Niente a che vedere coi chicchi lessi che servite voi al Nord!»

«Il mio amico Cau è un ardente difensore della regione, come tutta la gente del Sud» spiegò l'erborista con un sorriso rassicurante. «Bisogna viverci, per apprezzarne appieno tutte le dolcezze».

Ma il segretario non aveva finito. Si chinò verso Dinh, il volto congestionato.

«Se vi parlassi dei pesci enormi che peschiamo da queste parti, mi dareste del bugiardo. Nondimeno, ingozzati di gamberetti e di alghe come sono, se ne vanno a spasso con pance carnose sotto uno strato di grasso cremoso».

Si rivolse alla fantesca battendo le mani:

«Portateci un pesce gatto, bello fresco, cotto con lo zucchero di canna e lo zenzero!»

Dinh, che si divertiva nel vederlo agitarsi tanto, alzò le spalle.

«Certo, siete dei bravi agricoltori e degli abili pescatori... Che è già una gran cosa, ma questo non fa dimenticare che vivete in una provincia remota, senza le attrattive culturali o il potere amministrativo propri della Capitale. Dato che l'Imperatore Le risiede sempre a Thang Long, il Nord resta il cuore del paese».

Stavolta, contro ogni aspettativa, ser Cau non si adirò. Al contrario, un sorriso condiscendente gli sollevò gli angoli delle labbra sottili e dette un'aria fatua ai suoi baffi frementi. Mandò giù d'un fiato la sua tazza d'alcol.

«Perdonatemi se vi contraddico ancora, maestro Dinh» obiettò con una dolcezza sospetta. «Voi non potete ignorare che il potente signore Nguyen si è appena stabilito nel Sud, dove uomini di grande valore, come il Mandarino Giao, gli hanno giurato fedeltà».

«Sono soltanto delle cricche, come ne nascono un po' dappertutto» disse Dinh in tono svagato. «Spesso i furfanti si assembrano attorno a un ladro».

Ser Cau si lisciò pensosamente i baffi e i suoi occhi si strinsero. Si versò una coppetta d'alcol che sorseggiò senza fretta.

«Non si può chiamare cricca una formazione di alcune centinaia di uomini, tutti ben messi e pronti all'azione» proseguì. «La fazione è mobile e sempre pronta a reagire, grazie al numero limitato dei membri. Qui, non siamo intralciati dalle regole amministrative che impastoiano la vostra burocrazia centralizzata».

Dinh stese le gambe e incrociò le braccia, esibendo un'aria di superiorità.

«È come vi dicevo: i monelli in un cortile di ricreazione si uniscono e giocano a regnare sul mondo. Finché non c'è un obiettivo specifico, è facile gonfiare le vene del collo e sculettare, ma non si è credibili. Nel Nord, abbiamo nemici pronti a saltarci addosso: i cinesi che ci fanno la posta da millenni, gli europei che cominciano a girare attorno al paese come rapaci. Voi, invece, comodamente in panciolle al Sud, rischiate soltanto di strozzarvi con una spina di pesce troppo grossa o di mandarvi di traverso dei chicchi di riso profumato che vi escono dalle narici».

Le labbra di ser Cau si schiusero in un sorriso gelido.

«Figuriamoci!» replicò freddamente. «Se vi dicessi che non temiamo d'essere attaccati perché saremo noi ad attaccare...»

«Vi direi che farneticate» replicò Dinh senza ambagi.

Il segretario, i cui occhi cominciavano a lacrimare per effetto dell'alcol, scosse la testa:

«Avrete sentito parlare dei Cham...»

La fantesca che tornava con un piatto fumante gli tolse la parola senza tante cerimonie.

«Ecco la nostra specialità: pesce gatto in un bagno di zucchero ai petali di zenzero» disse, posando sul tavolo un pesce gatto di dimensioni mostruose, la cui testa piatta era grossa come una mano.

«Come vedete, il mio amico aveva ragione a parlare di pesca miracolosa!» fece osservare l'erborista staccando con le bacchette un pezzo di carne vellutata che posò nella ciotola di Dinh. «Assaggiate questa piccola meraviglia, letterato Dinh, e vedrete di cos'è fatta la cucina del Sud!»

La carne squisita di quel pesce eccezionale fece impallidire di piacere il letterato, che tornò a servirsi senza indugi. Non gli era mai capitato di assaggiare un pesce con quella carne soda e che al contempo si scioglieva in bocca, cucinata alla perfezione, dove i sapori zuccherini si sposavano con l'acidità fruttata.

Tra un boccone e l'altro, sollecitò il segretario, che sceglieva con destrezza i pezzi più grassi:

«Dicevate dei Cham...»

«Sì» fece l'altro, brandendo le bacchette a mezz'aria. «Sapete a chi faccio allusione?»

«A quel popolo di là dal confine, creature dalla pelle scura e dai capelli crespi che vivono di caccia, pesca e raccolta di frutti?» disse Dinh per provocarlo.

«Proprio loro!» esclamò ser Cau, conquistato dalla descrizione del letterato. «Ebbe', sappiate che il Mandarino Giao potrà entro breve offrire il loro territorio al gran signore Nguyen».

Dinh tornò a posare la ciotola e lanciò un'occhiata scettica al segretario.

«Non vedo perché i Cham dovrebbero farvene dono».

«Saremo noi a impadronircene».

«Non vedo proprio come possiate riuscirci. Per conquistare un paese, occorre un esercito. Ora, la competenza dei vostri soldati lascia così a desiderare che a mio avviso non riuscirebbero nemmeno a trovare il confine. D'altro canto i Cham, che sono guerrieri valorosi, si batteranno fino alla morte e decimeranno senza sforzo il vostro piccolo esercito, cosa che probabilmente non piacerà al signore Nguyen».

Il segretario tracannò con gusto la coppetta d'alcol, prima di riprendere la parola.

«Chi vi dice che l'attacco sarà fatto con le armi?» insinuò sottilmente.

Lo stupore che si leggeva sul volto del letterato era quasi divertente per

ser Cau, che represse un fremito d'allegrezza.

«Ah, sapevo che non ve ne sareste capacitato! Dov'è finita la vostra spocchia di uomo del Nord?»

«Voi scherzate» insisté il letterato. «Non si può attaccare senza armati».

Il segretario soffocò un rutto di gioia. Investì Dinh con un fiato pesante che la diceva lunga sul suo stato di ebbrezza.

«Figuratevi che è stato proprio un uomo del Sud ad avere quest'idea geniale! Fra tre giorni, rivelerà al Mandarino Giao il segreto che cambierà la faccia del paese, e fra un anno non ci saranno più Cham nella zona!»

Il gallo non aveva ancora cantato e già il Mandarino Tan si alzava dal letto, le guance smorte. Il suo sonno era stato tormentato da incubi ricorrenti, devastato da fiamme da tempo spente. Aveva passato la notte a braccare il suo doppio che non smetteva di eluderlo, materializzandosi davanti al suo naso per volatilizzarsi un momento dopo. Aveva inseguito senza posa l'ombra di un catogan, ascoltando passi che si allontanavano nel dedalo della sua memoria, martellando il suolo con colpi che sembravano mazzate contro le sue tempie. Alla fine, era riuscito a scagliarsi sull'uomo in fuga e aveva cominciato a strozzare quello sconosciuto che aveva la sua faccia, ma più stringeva e meno riusciva a respirare. In quel momento si era svegliato, le mani strette attorno al proprio collo.

Un'occhiata al letto di Dinh gli fece capire che il letterato non era tornato. Fu pervaso da una vaga inquietudine, ma il suo cervello ancora annebbiato optò per l'indifferenza. Il ragazzo era grande, e poteva benissimo cavarsi da solo da eventuali pasticci. Reprimendo uno sbadiglio, il Mandarino Tan indossò una casacca e uscì di casa.

Il cielo dell'alba aveva toni crepuscolari, viola in certi punti, lattiginoso altrove. Il villaggio ancora addormentato sprigionava un senso di pace che lui sapeva illusorio. Il pollame più mattiniero si affrettava a raggiungere il cortile, nella speranza di trovare qualche chicco, mentre il gallo di turno faceva il giro della proprietà muovendo il codrione. Il Mandarino si fermò per ammirarne il piumaggio nero attraversato da screziature azzurrine e la coda armoniosamente arrotondata che si trascinava quasi fino a terra. Da bambino, avrebbe lanciato un sasso in mezzo alla piccola congrega per vedere il fuggifuggi, l'arruffio di penne e gli occhi impauriti ma, quel mattino, tirò dritto e scese verso il fiume.

Fin dall'infanzia quel corso d'acqua era il suo luogo prediletto in quella campagna coperta di risaie. Nell'ora della siesta, lui andava a bighellonare

tra i suoi meandri. Quando i paesani si abbandonavano a un sonno senza sogni, lui faceva sorgere, tra i giunchi e le palme d'acqua, universi acquatici abitati da serpenti bifidi e mostri a tre teste. Nelle profondità dell'acqua, il bambino di allora era andato in cerca di navi affondate e incastrate sui tetti dei palazzi sommersi, e aveva incontrato pesci che parlavano una lingua strampalata; ogni parola della quale era incapsulata in una bolla...

Anni dopo, in quel mattino ancor giovane, il bimbo diventato Mandarino imperiale tornava a cercare un posto in cui fermarsi a riflettere in pace e a cercare le sensazioni di un tempo. Fuggendo da un ciuffo d'erbe, un fagiano argentato attraversò la strada, la testa rossa sormontata da un'egretta nera, seguito da uno scarabeo dal carapace verde metallico striato di bronzo. Il Mandarino sorrise: certe cose non erano cambiate.

D'un tratto, si mise a correre: aveva appena riconosciuto, davanti a sé, la figura magra di Khoang che, accompagnato dal piccolo Bao, si dirigeva verso la foresta.

«Khoang!» esclamò, arrivando alla loro altezza. «Già al lavoro, in quest'ora mattutina?»

«Hai scordato che l'alba e il tramonto sono i momenti più fruttuosi per la caccia» replicò il suo amico con un sorriso. «La cosa più ardua è far alzare il piccolo Bao, che dormirebbe qualche ora di più, se potesse».

Il Mandarino Tan rivolse un cenno d'incoraggiamento al piccino che sbadigliava tenendo una fionda e un retino in mano.

«Povero piccolo, Khoang non è sempre il mostro che sembra. Una volta l'anno, gli capita di essere indulgente».

«E tu, perché non sei raggomitolato nel tuo letto? Non sei mai stato, se non mi sbaglio, un tipo mattiniero».

«Non riuscivo più a dormire» confessò il Mandarino.

D'improvviso, un trillo interruppe la conversazione. Da qualche parte, nel fogliame, un uccello si accingeva a prendere il volo. Contro ogni aspettativa, il piccolo Bao lasciò cadere il retino e avanzò, i sensi all'erta e la fionda tesa. Un'ombra alata si staccò dai rami che emergevano appena dal buio. Si era lanciata nel momento stesso in cui il bambino aveva alzato la sua arma. Il Mandarino sbatté le palpebre e, quando guardò di nuovo il cielo in penombra, vide una massa che cadeva, folgorata in pieno volo. Bao stava già correndo verso l'uccello che giaceva a terra.

Il Mandarino Tan lanciò un fischio d'ammirazione.

«È diventato quasi abile quanto te alla sua età» disse a Khoang. «Si sarebbe detto che fossi tu intento a catturare l'Ala di bronzo».

Khoang si voltò verso di lui, le sopracciglia aggrottate.

«Ala di bronzo?»

«Non ricordi quel merlo color bronzo che avevi abbattuto con la fionda un giorno d'estate, vicino allo stagno?»

Il suo amico rifletté in silenzio, poi scandì con lentezza:

«Sì, ora rammento. Sono impressionato dalla tua memoria prodigiosa, Tan! Cos'altro ricordi?»

Ma già Bao tornava di corsa, tenendo lo storno nella mano alzata, come un trofeo.

«Congratulazioni, Bao! L'allievo sta per eguagliare il maestro!» gli disse il Mandarino dandogli una piccola pacca sulle spalle.

Il bambino arrossì di piacere e mise l'uccello stordito in una bisaccia che portava attorno alla vita. Del tutto sveglio, adesso, sembrava ansioso di continuare la caccia.

«Be', vi lascio ai vostri divertimenti» annunciò il Mandarino. «Io vado verso il fiume».

Fece loro un cenno con la mano e scese sul sentiero che portava alla riva, dove dei pescatori si accingevano a partire, le barche cariche di nasse e di ceste vuote. I lazzi si sprecavano, perché le giornate di pesca erano sempre buone nella zona, e bisognava essere davvero maldestri per tornare a mani vuote. Il Mandarino Tan li guardò allontanarsi - le imbarcazioni facevano nascere onde che si moltiplicavano sulla superficie dell'acqua -, poi si sedette ai piedi di una palma.

Appoggiato all'albero, cercò di mettere ordine nei propri pensieri. Il giorno prima, aveva saputo dalla madre che lei non aveva mai conosciuto suo zio Bé, il quale dichiarava di aver visto suo padre in compagnia di una giovane. Il Mandarino digrignò i denti: era una prova schiacciante contro il suo genitore. Se la donna era la signora Liana, voleva dire con certezza quasi assoluta che suo padre era l'amante misterioso. Ora, era molto probabile che l'amante, minacciato dal marito della signora Liana, fosse stato indotto ad appiccare l'incendio. Ciò avrebbe fatto di suo padre, oltre che un adultero, un criminale. Né più né meno. Di nuovo, il Mandarino Tan sentì crescere in sé una rabbia cieca. Da confuciano modello, aveva sempre avuto a cuore la nozione di famiglia, dove il culto degli antenati era essenziale quanto la pietà filiale. Dopo tanti anni passati a sostenere un sistema apparentemente solido, promulgato da uno Stato di cui era il fondamento stesso, ecco che la sua stessa famiglia rivelava delle debolezze, se non delle vere e proprie tare. Si è soliti dire che i difetti dei genitori passano nei figli,

sicché la figlia di una donna facile sarà inevitabilmente depravata. Dunque, cosa bisognava aspettarsi dal figlio di un adultero e assassino? Il Mandarino Tan sogghignò. Era proprio in trappola. Quanto a sua madre, che s'aggirava tranquilla in un mondo che non esisteva più, gli aveva probabilmente trasmesso un pizzico di follia che, a tempo debito, sarebbe venuta fuori come un granchio divoratore di ricordi. Quel giorno, lui sarebbe stato condannato a rimuginare su fatti del passato, al continuo inseguimento di malfattori morti e sepolti per giudicarli secondo un Codice privo di senso.

Col cuore che traboccava di amarezza, il Mandarino Tan chiuse gli occhi. Non voleva lasciarsi scoraggiare da supposizioni che dovevano ancora essere dimostrate. Lottò per qualche istante con l'odio quasi tangibile che provava per suo padre, poi si sforzò di concentrarsi sui rumori attorno a sé per trovare la serenità.

Sentiva il rumore dell'acqua contro le canne, divisa in trecce ondeggianti che si aggrovigliavano e si scioglievano. Talora, un rospo nascosto nei giunchi lanciava un gracidio sonoro, facendo scappare un nugolo di cavallette. Dal rumore di gocce che cadevano ritmicamente indovinò la presenza di un arciere sputatore, il pesciolino argenteo punteggiato di macchie gialle fluorescenti che stordisce la preda grazie a un potente getto d'acqua. Sull'altra sponda del fiume, urla di gibboni e gridi di pappagalli echeggiavano sotto la volta arborea e lo trasportavano nella penombra della giungla. Il calore del sole che si alzava gli scaldò le mani gelate e restituì colore alle sue labbra esangui. Pian piano, si abbandonò a un gradito torpore che attenuava la sua pena e gli calmava il sangue.

Dei suoni di voci gli fecero aprire temporaneamente gli occhi: arrivava gente a fare manutenzione alle barche allineate come sgombri sulla riva. Un ragazzo faceva avanti e indietro per valutare la condizione degli scafi, sorvegliato da un uomo che probabilmente era maestro in quell'arte.

«Guarda bene che non ci siano buchi» disse l'uomo, le mani sui fianchi. «Se non ce ne sono, puoi cominciare a spalmare lo scafo con l'olio di trementina. È quanto di meglio per proteggere il legno».

Il ragazzo, obbediente e sollecito, inzuppò uno straccio in un secchio colmo di un miscuglio resinoso e cominciò a spalmarlo sul fondo delle barche. Quando ebbe finito, stese il cencio sull'orlo di un cesto posato sull'erba e si asciugò la fronte con la fascia che gli tratteneva i capelli.

«C'è sale a sufficienza per far macerare un pesce intero» disse, guardando le tracce bianche sulla stoffa. «Con questo caldo, sarebbe uno scherzo fare il *nuoc-mam*».

Andò verso l'acqua, dove lavò scrupolosamente la fascia prima di strizzarla per farne uscire tutto il liquido. L'appallottolò e la buttò nel cesto, poi si rimise al lavoro sotto l'occhio attento del suo capo.

Intenti a pulire le nasse festonate d'alghe e di erbe acquatiche, i due compagni non videro il Mandarino Tan raddrizzarsi sul gomito, lo sguardo stranamente fisso. Tan si rassettò la casacca e balzò in piedi. A passi di gigante, scalò la ripa e si diresse in fretta verso il villaggio.

La testa sul punto di scoppiare, il letterato Dinh aprì un occhio iniettato di sangue. Tutto gli girava attorno, aveva un sapore disgustoso in bocca. Come in una nebbia, distinse una coscia dalla circonferenza impressionante, appartenente a una donna, a giudicare dal tessuto a fiori che la rivestiva. Si sgomentò: purché non avesse passato la notte in un lupanare, dove ci voleva niente a prendersi una malattia innominabile! Bofonchiò, cercando di scollare la guancia dal tavolo, e si trovò a faccia a faccia con la proprietaria della gambona.

«Ah, finalmente sveglio!» esclamò la donna, la bocca cremisi e il doppio mento. «C'è mancato poco che vi versassi dell'acqua sulla testa! Sta sorgendo il sole, si chiude!»

Dinh fece un singulto d'orrore: era proprio così, il lupanare stava per chiudere perché le signorine avevano bisogno di sonno! Si aggrappò all'orlo del tavolo, mentre la donna cercava di metterlo fuori.

«Un po' di garbo con i vostri clienti!» protestò il letterato, agganciando le gambe ai piedi della seggiola. «Rassicuratemi: non ho passato la notte con voi...»

La donna scoppiò a ridere e si portò una mano al petto gelatinoso.

«Con me! Io non perdo tempo con le mezzecalzette, signore! A me piacciono i maschi veri, con pettorali di bufalo e polpacci di toro, non mingherlini col berretto da letterato...»

«Libera di preferire i buoi agli uomini... Non vi denuncerò per questo» borbottò Dinh per dare un taglio a quelle parole mortificanti.

Strizzò le palpebre per cercare di riconoscere il posto in cui si trovava, ma la sua vista ancora annebbiata non gli dette alcuna informazione.

«Come si chiama questo lupanare?» domandò alla donna che lo trascinava a forza verso la porta.

Lei si fermò di botto, furente.

«Questo esercizio non è un lupanare, signore! Serviamo cibo e bevande a clienti rispettabili. In verità, avremmo forse dovuto vietarvi l'accesso, a

voi e ai vostri due amici».

Come da un maroso, Dinh fu assalito dal ricordo della sera precedente, e si aggrappò a una colonna, mentre l'ostessa lo agguantava per la vita.

«Dove sono i miei compagni? Li avete messi alla porta a pedate, anche loro?»

«Se ne sono andati di loro volontà ieri sera tardi» rispose l'altra, dando un colpo di reni. «A braccetto, come vecchi compari. Hanno anche pagato il conto».

«Ah, è una consolazione» replicò il letterato, che finì col mollare la presa.

Rotolò nella polvere, mentre l'ostessa cominciava a mettere gli scuri alla vetrina. Un'occhiata all'intorno lo rassicurò: non c'erano spettatori ad assistere alla sua umiliazione. Con un'alzata di spalle si volse verso le porte della città che cominciavano a schiudersi e bandì dalla mente la donna appassionata di bestioni.

Il sentiero nella giungla non era agevole. Più d'una volta il letterato Dinh rischiò di sprofondare in buche coperte di muschio, aggrappandosi all'ultimo momento a qualche liana provvidenziale. Avanzava in mezzo a gridi di scimmie che saltavano da un albero all'altro, ilari nel vederlo procedere a quella velocità ridicola. Alcuni cervi porcini, eleganti nella loro pelliccia rossobruna pomellata di bianco, attraversarono il sentiero, sostando appena per guardare il letterato che passava. Questi imprecava contro il caldo, contro gli insetti e contro tutte le bestiole su zampe o pennute che incontrava. Immaginava cervidi mummificati in una collezione di caccia, scarabei appuntati su un vestito da civetta, ranocchie che saltellavano allegramente in padella in compagnia di peperoncini verdi.

La strada gli sembrava ancora più lunga che all'andata, dove aveva goduto della conversazione del Mandarino Tan, anche se questi si era limitato a parlare delle superstizioni locali e della cucina regionale.

Quando finalmente i tronchi d'albero si diradarono per lasciar passare una luce netta, il letterato Dinh affrettò il passo, rinfrancato. Uscì dalla giungla, il sorriso sulle labbra, e subito incontrò lo sguardo indagatore di ser Thien.

«Cosa fate a quest'ora nella giungla?» domandò il capo delle guardie, sospettoso.

«Torno dalla città» rispose Dinh, lanciando un'occhiata alla squadra di uomini che effettuavano una battuta, la schiena curva e i randelli in pugno.

«C'è qualche problema?»

«Stiamo facendo una perlustrazione perché è stata segnalata la presenza di una tigre. Avete avuto fortuna a non incontrarla strada facendo».

Ser Thien esitò, poi lo fissò con un'espressione strana. Abbassò la voce e disse:

«Per caso non avete incontrato la *con tinh*?»

Dinh si piegò in avanti con una strizzata d'occhio maliziosa.

«Come l'avete indovinato?»

«I vostri indumenti sono tutti stropicciati, e avete la faccia di chi ha passato una notte breve».

Si fermò, lascivo.

«Che fortuna!» continuò poi sottovoce. «Allora, com'era?»

«Una vera bellezza! Più prosperosa che mai, con tutte le curve e le sporgenze al posto giusto».

«No! Dunque avete potuto vederla bene?» volle sapere il capo delle guardie, avido di particolari.

Il letterato Dinh gli dette una pacca amichevole sulla spalla.

«Come vedo voi! La sua pelle lattea è di una morbidezza da far piangere, e i suoi capelli sono più soffici dei fili di seta. Sa fare il tè come nessun altro».

«E vi siete limitato a bere il tè?»

«Ah, caro ser Thien, questi sono soltanto i preliminari».

«Preliminari? Cos'è successo, dopo?» domandò il capo delle guardie afferrandolo per la manica.

Dinh si strinse nelle spalle, fingendo indifferenza.

«Secondo voi?»

«Vi avrà aggredito, come ha fatto con le altre vittime» rispose ser Thien, sovreccitato. «Descrivetemi la scena... varrà da deposizione, ovviamente».

«Era selvaggia» buttò lì Dinh con semplicità. «Una gatta che squarci degli indumenti di velluto non avrebbe agito diversamente. Ho dovuto lasciare dei capi di vestiario sul posto, perché erano ridotti a brandelli. Ha fatto quel che ha voluto di me, la diavola. Non vi nascondo che la sua ferocia è pari soltanto alla sua fantasia. Gli indiani, famosi per la loro audacia in materia, la eleggerebbero loro maestra, credetemi. La bella si aggrappa, s'impala, si rialza, ansima, si volta, geme, si tende, si allunga, urla, morde, graffia... Ha resistenza, perseveranza, voglia, e bisogna avere testicoli ben saldi».

Una massa che gli cadde ai piedi lo interruppe. Ser Thien, non potendo-

ne più, era appena crollato a terra come un cencio, il ciuffo sulla faccia bianca per l'emozione.

«Presto!» urlò il letterato agli agenti che continuavano a cercare la tigre nella macchia. «Il vostro capo è appena svenuto al pensiero che una belva si aggira nei paraggi!»

«Già appetito la mattina presto?» domandò Dinh al Mandarino, spingendo la porta.

Il Mandarino Tan sussultò, un pezzo di maiale tra le mani. La sua espressione vagamente colpevole lasciò intendere al letterato che aveva preso quella fetta di carne senza chiederla.

«Ehi, non vorrai mangiare del maiale crudo?!» si allarmò Dinh. «È pericoloso per la salute, puoi prenderti i vermi intestinali a ogni boccone».

«Non preoccuparti, non c'è pericolo».

Girò attorno al tavolo, su cui c'erano un cencio di cotone e una boccetta di liquido giallo.

«Non ti domanderò se hai passato una buona notte» disse il Mandarino con un'occhiata alla faccia disastrata del letterato. «Si dice che la città sia un covo malfamato, infestato da sibariti e festaioli che cercano soltanto innocenti da corrompere».

«Sono ancora casto e puro tanto nella mente quanto nel corpo» disse Dinh tirando su col naso, sdegnoso. «Su di me, il vizio ha la stessa presa delle gocce d'acqua sulle penne d'anatra. Ho passato la serata con un erborista molto dabbene che avevo conosciuto nella sua bottega».

«*I Semplici degli Otto Picchi?*»

«No, quel negozio era chiuso, e giustamente: vomitava un esercito di scarafaggi. Allora sono andato al laboratorio *La Collina delle Erbe*, dove per l'appunto sono stato servito dall'affabile ser Phuoc».

Ancora sotto l'incanto del giovane erborista, il letterato non poté fare a meno di vantarne le qualità.

«Quel ragazzo ha una cultura incredibile!» continuò, entusiasta, mentre il Mandarino riprendeva le sue occupazioni prestandogli soltanto un orecchio distratto. «Non soltanto la medicina tradizionale non ha segreti per lui, ma ha la stessa familiarità con i rimedi indiani e cham».

«È cham?»

«No, ha un incarnato squisito e capelli serici. In verità, ha imparato dalla donna che gli ha ceduto il negozio e che era esperta di medicina cham. Ma non è tutto: ser Phuoc è anche un appassionato di teatro e di danza».

«Ecco un ragazzo decisamente perfetto sotto ogni punto di vista» concesse il Mandarino, avvolgendo la fetta di carne nello straccio. «Immagino che tu abbia visto in sua compagnia lo straordinario spettacolo teatrale che doveva scuotere il tuo animo sopito dal torpore campagnolo».

Dinh fece un vago cenno con la mano.

«Ahimè, eravamo accompagnati da un triste individuo di sua conoscenza, un certo ser Cau, che non smetteva di vantare i meriti della regione. A sentir lui, il Sud sarebbe il paradiso in terra, abitato da uomini colti e inventivi»,

«Non ha affatto torto».

«Pfft!» buttò lì Dinh con aria sprezzante. «Quel ser Cau è il segretario privato del Mandarino Giao, e per questo faceva quei discorsi fallaci».

Il Mandarino Tan alzò la testa, incuriosito.

«Ah, to', hai parlato con l'assistente del Mandarino locale... Non è da tutti frequentare persone così altolocate».

«Bah! Sa soltanto vantare i meriti del suo padrone, il quale, a quanto pare, prepara un colpaccio».

Il suo amico tornò a posare la bistecca di maiale e lo fissò.

«Cosa intendi dire?»

«Il segretario, in stato avanzato d'ebbrezza, mi ha lasciato intendere che il Mandarino Giao aspetta da qui a tre giorni una consegna molto importante che dovrebbe permettergli d'impossessarsi del territorio dei Cham».

«Cos'è questa storia che non sta né in cielo né in terra? Chi gli consegna cosa?»

Dinh si lasciò cadere su una sedia, visibilmente estenuato.

«Pare che un sudista pieno d'inventiva confiderà al Mandarino Giao un segreto. E grazie a questo segreto lui riuscirà ad appropriarsi delle terre dei Cham. Sai, ser Cau era piuttosto avvinazzato quando mi ha fatto questa edificante rivelazione, e non mi sorprenderebbe scoprire che ha un po' esagerato, tanto per vantarsi».

«No, aspetta, mi sembra tutto molto plausibile, al contrario! Be', ammettiamo che il Mandarino entri davvero in possesso di un 'segreto'. Come potrebbe aiutarlo, questo, nella sua conquista? In tutta onestà, non so proprio come conti di combattere contro i Cham col suo esercito d'incapaci».

La testa posata sul tavolo, il letterato mormorò:

«Pare che il Mandarino Giao non conti di affidarsi all'esercito, ed è la sola cosa sensata che ser Cau abbia detto in tutta la sera».

«Non farà ricorso all'esercito?» sussurrò il Mandarino, perplesso.

«Com'è possibile?»

Fece il giro della stanza, le mani dietro la schiena, mentre Dinh cominciava pian piano a addormentarsi.

Il caso era strano: lui sapeva dagli sbirri del Mandarino Giao che Khoang doveva effettuare senza fallo una consegna di lì a tre giorni, ed ecco che anche il segretario accennava alla consegna di un 'segreto' nello stesso lasso di tempo. E se i due fatti fossero stati coincidenti? Ma, allora, non capiva più niente: come potevano, degli uccelli parlanti, permettere la conquista di un territorio? Era una cosa priva di senso.

Rifletté a lungo sulle possibilità di sfruttare gli uccelli per fare una guerra, ma alla fine ci rinunciò. Tanto peggio, sarebbe passato ad altro. Forse era fuori strada, dopotutto, a pensare che il detentore del segreto fosse Khoang.

Nondimeno, la cosa estremamente grave in quella storia era per l'appunto la possibilità che il Mandarino Giao s'impadronisse di un territorio sovrano. Ammettendo che, con mezzi ancora sconosciuti, riuscisse a invadere il paese dei Cham, ciò comportava che il signore Nguyen avrebbe annesso un altro territorio. E un territorio ricco di risorse naturali: legno d'aquila e legno di ferro nelle giungle lussureggianti, pesci grassi nei corsi d'acqua abbondanti, senza contare tutti i cervidi, serpenti, uccelli di cui la farmacopea cinese era avida. Ciò avrebbe significato una potenza economica non trascurabile nelle mani di un signore sedizioso e pieno d'ambizione.

Il Mandarino Tan sussultò. La posta in gioco di quell'annessione saltava agli occhi: quella nuova opulenza sarebbe sicuramente valsa al signore Nguyen dei vassalli supplementari, molti dei quali avrebbero sposato la sua causa, portandogli uomini e armi. E allora, alla testa di un esercito addestrato e potendo contare su riserve di denaro inesauribili, il signore Nguyen avrebbe potuto realizzare il suo eterno sogno: marciare sulla Capitale.

Dinh pensava di star impazzendo. Ecco che si ritrovava in una situazione ben nota e per giunta spiacevole: la faccia appiccicata a un tavolo, il collo che minacciava di rompersi e la testa sul punto di scoppiare. Nel suo campo visivo, scorse con costernazione un paio di cosce che gli facevano pensare alle due torri che aveva già avuto occasione di vedere da vicino. Il pensiero che stava per essere buttato fuori a calci lo indusse a raddrizzare subito la testa, a costo di bloccare qualche vertebra.

«Ah, siete voi, signora Agata» sospirò il letterato, massaggiandosi il collo. «Devo essermi addormentato sul tavolo...»

«Sembra che la vostra notte sia stata agitata, maestro Dinh» rispose l'altra con sollecitudine. «Vi ho preparato un decotto di radici di peonia bianca e di angelica, che vi toglierà un po' di stanchezza».

Dinh prese la tazza a due mani in segno di rispetto e sorseggiò la bevanda odorosa.

«Spero che Tan vi abbia consegnato le piante che ho comprato in città».

«In effetti, sì. Vi ringrazio di esservene occupato. Mi rifornisco soltanto all'erboristeria *I Semplici degli Otto Picchi*, perché lì c'è la scelta maggiore».

«In verità, ho fatto gli acquisti al laboratorio *La Collina delle Erbe*, perché l'altro era chiuso» si scusò il letterato.

La signora Agata sbatté le palpebre per la sorpresa.

«Conoscete quest'altro negozio?» domandò Dinh. «È molto ben fornito, e ser Phuoc, che lo gestisce, è un buon consigliere».

«No, per niente. Ma dovrò farci un salto, dato che ne parlate tanto bene».

Dinh sorrise ripensando all'erborista dai lineamenti delicati.

«In ogni caso, ho trascorso una splendida serata a teatro in compagnia di ser Phuoc, che è un intenditore in materia».

«Capisco che una piccola serata culturale tra giovani possa essere piacevole. Qui in paese, bisogna aspettare anni perché qualche troupe teatrale venga a rappresentare qualcosa. E, se capita, è perché si è persa nella campagna!»

Il letterato Dinh posò la tazza, rinfrancato. Dette un'occhiata dalla finestra.

«L'amico Tan è qui intorno?»

«Da un po' di tempo si è chiuso nel capanno che serve da deposito. Ignoro cosa vi stia facendo con un caldo simile».

«Ebbene, non tarderò a scoprirlo» disse Dinh alzandosi. «Grazie ancora per il vostro decotto. Ho la sensazione che il mio cervello funzioni di nuovo!»

Per ripararsi dal sole ora alto nel cielo, il letterato rasentò i muri e corse di albero in albero. Quando arrivò al capanno dal tetto di latania, era già fradicio di sudore. Contava sull'ombra all'interno per rinfrescarsi, e spinse la porta con sollievo.

Dinh fece un balzo all'indietro: il calore immagazzinato sotto il tetto trasformava il deposito in una vera e propria fornace che esalava una vampa

insopportabile. La signora Agata si sbagliava, bisognava essere dei pazzi furiosi per rinserrarsi in quel forno! Stava per richiudere la porta, quando scorse nella penombra il suo amico, nudo fino alla cintola, che sorvegliava qualcosa avvolto nella stoffa.

«Entra, e chiudi la porta» gli disse pacatamente il Mandarino Tan, il volto appena illuminato dai pochi raggi che filtravano, più sottili di ragnatele.

«Sei matto, parola mia!» esclamò Dinh, che sudava da tutti i pori. «Vuoi forse finire rinsecchito come il pesce che si mangia coi chicchi d'avena?»

«Fa' come me, togliti la casacca. Siamo soltanto noi».

Di malavoglia, Dinh lasciò cadere la casacca, esibendo un torace magro e pallido. Detestava mostrare il proprio corpo, soprattutto quando il Mandarino era a torso nudo. Il confronto era troppo umiliante. I muscoli sciolti del suo amico erano coperti da una sottile pellicola di sudore che accentuava il colore dorato dell'addome, mentre lui, il letterato mingherlino, era quasi fosforescente nell'ombra con la sua pelle che non vedeva mai il sole. Per la stizza, riportò l'attenzione sullo strano pacchetto posato su uno sgabello.

«Si può sapere cosa combini?» domandò al Mandarino che non faceva assolutamente niente, la schiena appoggiata alle tavole che fungevano da muro.

«Osservo questo straccio che contiene il pezzo di maiale che hai visto stamattina».

«Dunque, alla fine non l'hai mangiato» disse il letterato, sollevato. «Ma che senso ha? Ti nascondi in un deposito, dove c'è un caldo insopportabile, con una fetta di carne che non conti nemmeno di consumare...»

Fiutò l'aria dove aleggiava un odore che non riusciva a identificare.

«Dimmi, sarà mica avariato, quel maiale?»

«Niente affatto! Quello che senti è l'odore dell'olio di lino».

Dinh arginò un torrente di sudore che gli scorreva tra le spalle.

«Non ti seguo...»

Ma, d'un tratto, il Mandarino si chinò in avanti, sovreccitato. Dinh vide un sottile filo di fumo levarsi dal rotolo. Dopo poco, apparvero delle fiammelle, lungo tutto l'involto.

«Esattamente come pensavo!» esclamò il Mandarino dandosi una pacca sulla coscia.

Le pupille splendenti, pareva incantato da quanto era appena successo.

«Be', ci dividiamo la carne alla griglia?» propose il letterato, tendendo la mano.

Il Mandarino Tan lo fissò, esasperato.

«Non hai capito il senso di questo esperimento?»

«Probabilmente non sono all'altezza delle tue aspettative» replicò il letterato, risentito. «Se ti degnassi di spiegarmi con calma le tue manipolazioni culinarie?»

«Immagina che questo pezzo di carne sia il capoccia Loc...»

«Poveretto: morto e per giunta ridotto ai minimi termini».

Poi il letterato si animò a sua volta.

«Capisco: hai appena scoperto come è morto ser Loc, solo soletto nella sua capanna, mentre tutto il villaggio assisteva alla festa del Genio!»

«Precisamente! Se il capoccia era stato preventivamente spalmato di olio di lino e avvolto nelle coperte impregnate della stessa sostanza, allora il caldo che regnava nella stanza può aver provocato l'incendio, come è successo con questa carne. Nessun bisogno di intervento umano. E nessuno ha degli alibi in tal caso, ciò che cambia tutto!»

Indicò l'involto che continuava a bruciare, lambito dalle fiamme alimentate dall'olio.

«Guarda, la combustione è davvero spontanea. Continua fino a quando c'è olio, limitandosi al cencio intriso e al grasso contenuto nella carne. Il tutto verrà completamente carbonizzato, come il corpo di ser Loc».

«Come ti è venuta questa idea?» domandò Dinh, sempre sconcertato dalle trovate del Mandarino.

«Stamattina, ho visto un barcaiolo al lavoro. Puliva gli scafi con uno straccio impregnato d'olio di trementina. Una volta finito il lavoro, ha steso il cencio con cura sul bordo di un cesto, mentre ha buttato una fascia bagnata e appallottolata all'interno del cesto stesso».

«Molto interessante» mormorò il letterato facendo finta di sapere dove il suo amico voleva arrivare.

«Ne ho dedotto che non si doveva lasciare della stoffa imbevuta d'olio di trementina in fondo a un secchio».

«Perché rischia di appestare il secchio» azzardò Dinh.

Il Mandarino scosse la testa.

«Niente affatto! Perché con il caldo rischia di prender fuoco!»

Poiché il letterato lo guardava sorpreso, continuò.

«Ciò mi ha fatto subito venire in mente l'olio di lino utilizzato per curare il capoccia. Le condizioni erano le stesse: l'uomo era avvolto nelle coperte e nella capanna c'era un caldo insopportabile. Restava dunque da fare l'esperimento...»

Il letterato si sfregò il naso, convinto. Sentì la carne sfrigolare, mentre il grasso cominciava a infiammarsi.

«Ma allora» riprese «chi abbiamo come sospetti?»

«Questa è la domanda successiva, in effetti» concesse il Mandarino con aria preoccupata. «La povera Donna Fuoco accusata dai notabili viene messa fuori causa...»

«Perché il capoccia, sentendo un po' troppo caldo, non si è svegliato?»

«È probabile che sia stato preventivamente drogato. Possono avergli somministrato un sonnifero perché fosse incosciente, casomai qualcuno lo toccasse prima di andare alla festa».

Il Mandarino si mise le mani dietro la testa, pensoso.

«Questo ci fornisce qualche colpevole potenziale» disse, gli occhi seri.

«Io suggerisco la signora Perla» propose senza pensarci tanto su il letterato Dinh. «Non mi va a genio, con le sue labbra strette e i suoi occhietti inquisitori. Per giunta, poteva andare e venire nella capanna senza che nessuno le chiedesse conto, e in più era lei che lo curava».

«E il motivo?» domandò il Mandarino.

«Forse non voleva più occuparsi di quell'uomo che stava impazzendo, che le consumava tutti i medicinali. Non stento a credere che sia una spilorcia, come tutti i commercianti che si rispettino».

«Non scordare la storia della *con tinh*» lo interruppe il Mandarino. «Nel suo delirio, il capoccia parlava di una vendetta. Se era stato lui ad appiccare l'incendio, poteva averlo fatto per ordine della sua padrona».

«Ma cosa poteva guadagnarci, lei, dall'incendio della capanna dei Cham?»

Una bolla di grasso scoppiò ricordando loro che il maiale continuava a cuocere. Un odore di bruciato si diffuse nel deposito.

«Non potrò più mangiare carne alla griglia senza pensare a quello sventurato» fece osservare il letterato. «Che fine orrenda...»

«Pensa allora a tutta la famiglia cham! Loro non dovevano essere stati drogati. Sono bruciati vivi» replicò il Mandarino Tan.

Gli raccontò della scena fantasmagorica che sua madre gli aveva descritto il giorno prima.

«Direi che, per quel terribile incendio, l'intero villaggio era colpevole» sentenziò il letterato, orripilato. «Se hanno agito, sono degli assassini; se hanno lasciato fare, sono dei complici. Ma i fatti si sono svolti più di venticinque anni orsono. Molte di quelle persone, oggi, saranno morte».

«Sì, alcuni notabili di allora son difatti deceduti, ma ne restano sicura-

mente altri che non vogliono rivangare quella storia. Le mentalità si sono sicuramente evolute negli ultimi anni, e il villaggio non è più così compatto: nuovi abitanti si sono integrati al paese e non hanno mai sentito parlare di quella faccenda. Se venissero a sapere che il Gran Consiglio era immischiato, in un modo o nell'altro, in un delitto così grave, potrebbero chiedere la revoca di alcuni mandati».

Il Mandarino sospirò e strinse i pugni.

«Il problema, vedi» proseguì con amarezza «è che non ho il potere di punire i colpevoli di quel vecchio crimine. Da una parte, perché, qui e ora, non ho funzioni di Mandarino, e d'altro canto perché quell'incendio è stato archiviato come incidente. Questa situazione assurda è per me assolutamente intollerabile».

«Ma abbiamo sempre la morte del capoccia da chiarire» disse Dinh, fissando la carne che sfrigolava in mezzo a una nuvola di fumo. «Ho parlato della signora Perla, ma, a pensarci bene, forse ora punterei su qualcun altro...»

Il Mandarino Tan lo fissò con sguardo indagatore.

«Ebbe', a mio avviso la signora Agata, che sembra così sincera e degna di fede, deve far parte degli eventuali sospetti».

«La signora Agata? Per quale motivo?»

«È colei che si occupa della salute della gente del villaggio: qualche massaggio qui, qualche decotto là... Aiutava la signora Perla a curare il capoccia e può essere stata lei a frizionarlo con l'olio, come richiede il suo lavoro, poi ad avvolgerlo nelle coperte col pretesto che tremava, e lasciar fare al caldo».

«Ignoravo che non ti andava a genio» mormorò il suo amico, accarezzandosi il mento.

Il letterato scosse la testa, facendo volare schizzi di sudore.

«Al contrario, mi è molto simpatica. Soltanto che, poco fa, si è stranamente contraddetta».

Essendosi assicurato di avere tutta l'attenzione del Mandarino, Dinh continuò.

«Quando le ho raccontato che avevo dovuto fare acquisti alla *Collina delle Erbe*, lei ha dichiarato di non conoscere quella bottega».

«E con questo?»

«Però, quando ho detto di aver assistito a uno spettacolo teatrale con ser Phuoc, lei ha convenuto che le serate culturali tra giovani dovevano essere molto piacevoli. Ora: come sapeva che ser Phuoc era giovane?»

Il Mandarino si era rimesso a esaminare la fetta di carne diventata completamente nera e secca.

«Bah! Forse ha arguito che un giovane come te non poteva essere interessato a frequentare vecchi caproni incartapecoriti. Ti faceva un complimento...»

«Ammettiamo pure» consentì Dinh, lusingato dalle parole del Mandarino. «È vero che non bisogna invitare i vecchi malandati a teatro: sputacchiano senza posa e ti obbligano a ripetergli le battute nell'orecchio ancora funzionante».

Dinh si volse verso l'amico, sempre intento a guardare il pezzo di maiale carbonizzato.

«E tu, tu chi vedi come potenziale assassino?»

Il Mandarino lo guardò con un'espressione ermetica.

«Mi sono fatto un'ideuzza che richiede verifica. Nell'attesa, speriamo che mia madre non si sia accorta della scomparsa della fetta di maiale!»

«Ser Pham, smettete di agitarvi, vi prego!» ordinò la signora Agata, assestando una botta sul collo vizzo del vecchio.

Il notabile, sorpreso dalla subitaneità del colpo, lanciò uno sputacchio che andò a finire sulle sue scarpe posate accanto al lettino. Steso sulla pancia, ser Pham era a disagio. Privato della casacca, offriva alla vista della signora Agata una schiena gracile percorsa da rughe, vizza come una spoglia di serpe, e si sentiva totalmente vulnerabile. La signora non aveva la mano leggera, per giunta, e lo strapazzava come se fosse un pezzo di bufalo rancido che aveva bisogno d'essere ammorbidito.

«Mi fate male, signora Agata! Non ho chiesto d'essere torturato in questa maniera!»

Impassibile, lei continuò a dargli dei colpetti rapidi sulle vertebre della schiena.

«Mi avete chiesto un massaggio, dunque assumetevi la vostra decisione. Evidentemente, siete preda di un nervosismo permanente, perché i vostri muscoli sono tutto un nodo e il vostro collo è rigido come una canna».

«Avete ragione. Stento sempre a prender sonno, e continuo ad avere degli incubi».

La signora Agata si unse le mani con un unguento che odorava di mirra e strinse con due dita un bel lembo di pelle del fondoschiena dell'uomo tirandolo poi a sé. Le mani aggrappate al letto, il notabile urlò di dolore.

«È per questo che vi ho somministrato la *Pillola di Tè dell'Imperatore*»

disse la donna in tono calmo. «Deve curare la vostra insonnia e la vostra ansia».

Di punto in bianco, mollò brutalmente la pelle floscia che ricadde con un piccolo schiocco.

«Detto questo, il medicamento agisce soltanto sulle manifestazioni del male, non sull'inquietudine costante che vi rode, che è il problema reale. Forse vi rimproverate qualcosa, avete dei segreti che vi pesano...»

Ser Pham cercò di voltarsi ma la mano esperta della massaggiatrice lo tenne saldamente schiacciato sul letto.

«Cosa andate mai a pensare, cara signora Agata?» esclamò il vecchio con un sorriso forzato. «Mi pareva che l'insonnia fosse una caratteristica delle persone anziane, mentre voi la considerate alla stregua di una malattia infamante».

«Oh! io non penso proprio niente, mi limito a osservare i sintomi. Vi metto semplicemente in guardia, perché un'angoscia molto forte può essere fatale: ho conosciuto persone come voi, ansiose per una ragione o per l'altra, che finiscono col sentire delle voci. Prima o poi perdono la ragione, e un giorno vengono trovate morte stecchite, uccise dai loro incubi».

Si pulì le mani e raccolse le sue boccette di oli aromatici, ignorando il tremore del notabile.

«Be', la seduta è terminata. Ora potete rivestirvi».

Ser Pham si avvolse in fretta nella sua tunica di seta grezza per nascondere le ossa delle spalle. Riaccompagnò la visitatrice, deplorando nel suo intimo che fosse la sola persona del villaggio in grado di curare i malanni, giacché quella donna era priva tanto di dolcezza quanto di educazione. Non gli piaceva il modo in cui gli pizzicava la pelle, con una crudezza che nemmeno gli oli più soavi riuscivano ad attenuare. Si palpò i lombi ridotti a mal partito dalla donna e si domandò se fosse normale che un massaggio si trasformasse in supplizio.

Il notabile aprì con precipitazione la porta per non dover sopportare oltre la vista delle ciocche brizzolate che nascondevano appena gli occhi beffardi della sua seviziatrice.

«Ah, Tan!» esclamò, trovandosi a faccia a faccia con il Mandarino. «A cosa devo la tua visita?»

Il giovane sorrise alla signora Agata e le rivolse un breve cenno del capo.

«Avrei qualche domanda di ordine storico concernente il nostro bel villaggio» rispose il visitatore. «Spero che ciò non vi disturbi».

«Per oggi basta così» dichiarò la signora Agata. «Ho alleviato qualche strappo al nostro notabile, che è decisamente assai tormentato. Ora dovrebbe essere in grado di rispondere a tutti i vostri interrogativi, maestro Tan».

Si rivolse poi al vecchio.

«Riposate bene, stanotte, ser Pham, e non lasciate che gli incubi vi prendano alla gola!»

Il Mandarino Tan squadrò il notabile, un'espressione premurosa sul volto.

«To'! Avete dunque degli incubi, ser Pham?»

«Bah! Niente di grave» rispose l'altro con un sorriso contratto. «Una semplice conseguenza di pasti troppo annaffiati e delle giornate piene di lavoro. La signora Agata esagera. Probabilmente perché io richieda ancora le sue cure».

A passettini, portò il Mandarino Tan nella sala di ricevimento, dove il giovane non poté fare a meno di osservare i particolari squisiti della decorazione, tipica della dimora di un personaggio del suo rango. Un'altana in legno di palissandro permetteva al padrone di casa di rilassarsi nella brezza, gustandosi un tè. Un armadio panciuto, costellato di madreperla, conteneva gli oggetti per il culto degli antenati. Messo di traverso, un paravento traforato che sprigionava profumo di sandalo lasciava indovinare un corridoio che si prolungava verso le stanze dell'ospite.

I due uomini sedettero sulla piattaforma soprelevata, da cui si godeva una bella vista sui giardini ombrosi.

«Allora, di cosa volevi parlarmi?» domandò ser Pham in tono prudente. «Se si tratta di domande molto puntuali, ti indirizzerò agli Archivi. Nonostante la mia tarda età, non serbo memoria di fatti avvenuti cent'anni fa!»

«Non si tratta di riandare così indietro nel tempo» lo rassicurò il Mandarino. «Ciò che m'interessa sono i particolari relativi a un incendio che è scoppiato qui venticinque anni fa».

Il vecchio ebbe un sussulto che non sfuggì al Mandarino Tan.

«Chi te ne ha parlato?»

«Nessuno» dichiarò il Mandarino. «Ero soltanto un bambino a quel tempo, ma mi pare di ricordarmi di un incendio. Un ricordo molto vago, però, sicché vorrei soltanto appagare una curiosità un tantino morbosa».

«Puoi trovare tutti i particolari su quell'incidente negli Archivi, figliolo. Perché vuoi che te ne parli io? I miei ricordi non valgono certamente i rapporti ufficiali».

«Diciamo semplicemente che gli Archivi del villaggio sono assolutamente inservibili».

«Questa poi!» sbuffò il notabile, fintamente sorpreso e in realtà rasserenato. «Non hai trovato niente tra i documenti di ser Mann?»

«Non la minima informazione! C'è un tale caos, da lui, che non ho potuto mettere le mani su un solo rapporto risalente a quell'epoca. Eppure, ho passato tutto il pomeriggio in quelle stanze».

L'aria compassionevole, ser Pham, nel suo intimo, esultava.

«Un vero peccato! Dovrò esortare il mio collega a un maggior rigore. La Storia non dev'essere smembrata e sparsa ai quattro venti... Ne va della nostra memoria collettiva!»

Scrutò con discrezione il volto del Mandarino Tan e si disse che era serio e improntato di buona volontà, come quello di un allievo diligente che vuole informazioni per il compito. Sicché riprese in tono paterno:

«Be', dal momento che non sei riuscito a trovare ciò che cercavi nei nostri Archivi, ti racconterò io stesso quel piccolo incidente...»

Si distese e accese una pipa ad acqua, mentre il Mandarino posava su di lui uno sguardo attento.

«Figurati, figliolo, che una notte vengo svegliato da urla lancinanti. Il cielo rosseggia di fiamme immense e la gente corre da ogni parte. Mi reco in fretta sul posto dell'incendio, e ordino che si spenga il fuoco divampato nella casa di una famiglia cham stabilitasi nel nostro villaggio. Tutti si danno da fare coi secchi ma l'incendio è troppo avanzato: le fiamme lambiscono già la cima delle palme e dopo poco il tetto cede. Poi, crolla l'intera struttura, uccidendo gli occupanti nel sonno. L'inchiesta ha rivelato che il focolare spento male si era sfortunatamente ravvivato, causando quel tragico incidente».

Fece dondolare la testa e si sfregò col dito l'angolo degli occhi, in un simulacro di commozione, spiando la reazione del Mandarino rimasto stranamente calmo. In capo a un momento, questi prese la parola.

«La famiglia cham era ben vista al villaggio? Sapete, a volte gli abitanti si mostrano restii ad accettare la presenza di gente venuta da fuori. Dei Cham, per di più...»

«Capisco la tua domanda del tutto legittima. In effetti, quella famiglia era piuttosto singolare: correva voce che la donna, una creatura bellissima nonostante la pelle scura, praticasse la magia nera, che è d'altronde una specialità di quella gente».

«Ed era vero?»

«Posso soltanto dirti che ci sono stati numerosi casi di avvelenamento durante il loro soggiorno qui. Molti contadini che lavoravano nelle risaie di ser Nam sono morti con le viscere straziate. Si trattava molto probabilmente di una maledizione lanciata dalla donna cham... tutti sanno che quei selvaggi si fanno saltare la mosca al naso per un nonnulla e, dopo, non cercano altro che la vendetta».

Il Mandarino Tan si chinò verso il vecchio che aspirava dalla pipa.

«Aveva il dente avvelenato contro quel ser Nam, per nuocere così ai suoi compaesani?»

«Non è impossibile, perché era una donna molto leggera: magari si era innamorata di lui e lui l'aveva respinta».

«Ma se era così bella...» intervenne il Mandarino.

Il notabile scoppiò in una risata che gli scoprì le gengive.

«Oh! Non aveva alcuna possibilità di sedurre ser Nam. Era arcinoto che a lui piacevano soltanto gli uomini».

«Avete detto che la donna era leggera. Pensate che avesse degli amanti in paese?»

«Ne ha avuti molti, con grande scorno del marito, che minacciava tutti gli uomini che le si accostavano».

«E chi era il suo amante poco prima della sua morte?» domandò il Mandarino con un tono di voce che si sforzava di rendere neutro.

Ser Pham posò la pipa e lo osservò a lungo. Al Mandarino parve di scorgere un fugace lucore in fondo alle sue pupille, ma non seppe come interpretarlo. Era pietà, diffidenza, o furbizia?

«Ah, l'identità dell'ultimo amante...» bofonchiò il vecchio. «Lui soltanto la conosce. È probabile che sia morto. O semplicemente scomparso. In ogni caso, dopo l'incidente, non aveva più molta importanza».

Le parole echeggiavano nella testa del Mandarino, sconcertato. *O semplicemente scomparso...* L'ombra di suo padre aleggiava di nuovo sulla scena dell'incendio. Cercò di dominarsi facendo un'altra domanda.

«E dopo la morte della donna ci sono stati altri casi di avvelenamento?»

Il notabile si grattò la testa con un'unghia ingiallita.

«Mi pare di no: chi era già stato colpito dal male è morto poco dopo l'incendio... La cosa certa è che ser Nam ha venduto le sue risaie per andarsene in un'altra provincia».

«Chi ha comprato le terre?»

«La comunità. Abbiamo prosciugato le risaie per costruire una nuova scuola. Cascava a fagiolo, perché la vecchia stava andando in rovina. L'hai

scordato, tu che frequentavi assiduamente le lezioni?»

Le maniche alzate fino al gomito, la signora Agata puliva i suoi utensili da lavoro. Strofinò il pentolone di rame e asciugò le ciotole che servivano per la macerazione delle piante. Dopo aver soffiato sul pialletto chirurgico per far volar via le ultime scaglie di scorza di gelso, lo mise accanto al trinciaradici e alle cesoie di ferro. Poi, sciacquò gli spilloni di ceramica che aveva usato per lardellare i gambi di rabarbaro al fine di estrarne i succhi. La signora Agata amava la pulizia e l'ordine. Non era come certe persone che lasciano in giro i loro strumenti e poi si sorprendono di trovarli nei posti più strani. Con un'occhiata soddisfatta, contemplò i suoi ingredienti impeccabilmente ordinati: le foglie di convolvolo e i fiori d'ibisco bianchi messi a seccare su un vassoio, i semi di piantaggine e i noccioli di giuggiola conservati in boccette etichettate, le radici di angelica avvolte in un foglio di carta. Non si correva il rischio di confondere il bupleuro raccomandato per gli attacchi di rabbia con l'astragalo da usare come tonico.

Non c'era niente che alla signora Agata piacesse più di quei momenti in cui si ritrovava davanti ai suoi utensili e alle sue erbe, perché le dava fiducia in se stessa il sapersi capace di preparare quella certa polverina per curare un disturbo preciso o quella certa pillola per allontanare un malessere persistente. Dette un'occhiata al suo piccolo giardinetto dove faceva crescere i semplici e i fiori per le sue preparazioni. Sotto l'ibisco, il gelsomino era accanto agli ixia, mentre l'aconito era adiacente ai fiori di lino slanciati. Era il suo giardino e il suo mondo, con quella casupola arredata con semplicità.

Stava spazzando i resti di gambi spezzettati e di semi pestati quando la porta si aprì senza che nessuno avesse bussato.

«Signora Agata!» disse la signora Perla, con un impercettibile cenno del capo mentre entrava. «Datemi qualcosa per i gonfiori di pancia! Non sopporto più questa pressione continua sullo stomaco e sul cuore».

La signora Agata squadrò la venditrice d'incenso il cui viso enfiato rispecchiava disordini interni. La luce attenuata della capanna le faceva delle guance cascanti che appesantivano i suoi lineamenti sconvolti e accentuava il solco scavato sulla fronte dal continuo aggrottare le sopracciglia. La vecchia non aveva mai avuto una faccia amabile, e il disturbo che l'assillava le faceva un volto rattrappito come un limone vizzo. La signora Agata non l'amava affatto, anche se le capitava di aiutarla in qualche lavoretto... Compiti improvvisati che l'altra scovava sempre per lei quando arrivava

per curarle il mal di schiena. Quella furbacchiona faceva sempre in modo di pagarla con qualche settimana di ritardo, tanto per tenersi un po' più a lungo le legature di sapechi. Sebbene l'avarizia leggendaria della sua visitatrice avesse probabilmente contribuito al buon andamento della sua attività, la signora Agata sapeva che l'altra lesinava sugli ingredienti di base, come il benzoino e l'aloe, per aumentare i suoi margini di guadagno. Bisognava dunque separarsi da una somma considerevole, se non si voleva che i propri antenati respirassero fumo e basta. Probabilmente la venditrice d'incensi riteneva che ogni cosa avesse il suo prezzo, ma la signora Agata l'aveva sorpresa un giorno a rubare un mango bello maturo dal giardino della signora Crisantemo. Ed ecco che ora veniva a chiederle un rimedio per un'indigestione che non le ci voleva proprio!

«I frutti in eccesso irritano le pareti dell'intestino, anche se sono dolci come manghi» avvertì la signora Agata in tono freddo, cosa che fece brevemente avvampare di vergogna le guance della visitatrice.

«Dev'essere la morte improvvisa del capoccia a turbarmi» rispose la signora Perla con un'espressione che voleva essere afflitta.

«In effetti, se Donna Fuoco non ci avesse messo lo zampino, il bell'uomo, a quest'ora, sarebbe in via di guarigione. Grazie alle cure che gli abbiamo prodigato e alla qualità degli unguenti, ora sarebbe qui a reclamare una zuppa ricostituente o addirittura qualche dolciume, chissà?»

La signora Perla non fiutò la trappola e s'inalberò.

«Ah, no! Che abominio! Non ho accantonato provviste per sperperarle a vantaggio di un capoccia ozioso, giocatore e donnaiolo! Donna Fuoco ha avuto la giusta ispirazione, anche se a me è costata qualche lavoretto di riparazione. E meno male che non gli avevo ancora dato il salario mensile... Tanto, cosa se ne farebbe adesso alle Fonti Gialle, a parte perderlo al gioco con dei demoni scaltri?»

Gli occhi rimpiccioliti, mormorò come tra sé e sé:

«E poi, aveva fatto il suo tempo....»

«Cosa dite?» domandò la signora Agata, sorpresa da quelle parole.

«Dicevo che era ora che ser Loc trovasse pace, dopo tutti questi anni di buoni e leali servigi».

Represse un rutto improvviso dietro la mano e si spazientì:

«Ma cosa continuiamo a blaterare su un uomo morto, quando le mie viscere, più vive che mai, mi si annodano nella pancia tesa come un otre?»

Tentò di comprimersi il ventre con le mani, ma riuscì soltanto a spostare i rotoli di grasso che le facevano cintura.

«Sta bene. Vi preparerò un decotto di *codonopsis*, cardamomo, bucce di citro, patchouli e semi di loto, da prendere la sera» dichiarò la signora Agata arrovesciando gli occhi senza farsi vedere dall'altra. «Dovrebbe calmarvi la flatulenza in pochi giorni».

«Finalmente una buona notizia! Per fortuna vi siete stabilita in questo villaggio, perché non c'era nessuno che curasse la gente di qui. Bisognava aspettare il passaggio di qualche medico ambulante che arrivava quando si stava bene ed era già ripartito quando si cominciavano a sentire dei dolori».

«Eppure ho sentito dire che la donna cham, che un tempo abitava in paese, aveva delle conoscenze mediche che avrebbero potuto far comodo» protestò la signora Agata.

La signora Perla lanciò una specie di nitrito di disprezzo e agitò una mano paffuta.

«Non lasciatevi incantare! Quella donna era più una strega che altro. Non oso nemmeno immaginare quali ingredienti usasse. Cerume d'orecchio ed embrione di topo, probabilmente! Non guariva i mali, ma gettava il malocchio sui paesani».

«State scherzando!»

«Come vi spiegate allora che sia riuscita a far girare la testa a molti uomini di qui? Quella cagna li teneva in pugno grazie a filtri e formule magiche, degni dei selvaggi della sua specie. Forse voi l'ignorate, ma i Cham si prosternano davanti ad animali infernali: venerano uccelli, elefanti, buoi a cui fanno sacrifici umani».

La signora Perla girava per la capanna, la bocca amara e lo sguardo pieno d'odio. Indicò col dito il sentiero bianco di polvere.

«Se quella diavola fosse ancora qui, farebbe un solo boccone di ser Thien, che passeggia laggiù con i capelli al vento. A lei infatti occorrevano uomini vigorosi e ben forniti, che allora dimenticavano moglie e figli. Vivevano soltanto per lei, completamente stregati e vilmente sottomessi».

«Sembra che parliate per esperienza» disse sottovoce la signora Agata, lanciandole un'occhiata penetrante.

«Figuriamoci!» esclamò la vecchia impettendosi. «Mio marito era al di sopra di certe cose! I suoi cari erano ciò che più gli stava a cuore. No, parlo degli altri uomini del villaggio che hanno vilmente abbandonato la famiglia per trascinarsi ai piedi della strega. Una cosa penosa a vedersi...»

Poiché la sua pancia lanciava dei sonori gorgoglii, ricordò lo scopo della sua visita e agitò un indice perentorio.

«Conto su di voi per la consegna di quel decotto stasera!»

Era già sulla soglia quando si voltò con un sorriso di generosità commossa.

«Non temete: per il vostro disturbo, vi pagherò in bastoncini d'incenso di cui, poi, mi direte!»

Era scesa la notte, con la sua solita afa. Il Mandarino Tan si rigirava nel letto, in preda a domande lancinanti e dubbi che non gli davano tregua. La giornata gli aveva portato soltanto ulteriori problemi, il più importante dei quali era costituito dalle intenzioni bellicose del Mandarino Giao. Se le frasi riferite da Dinh erano fondate, si profilava una situazione esplosiva che sarebbe sfociata prima o poi nella guerra civile. Eppure, Tan non riusciva a figurarsi lo scenario che si sarebbe presentato di lì a due giorni, perché gli mancavano ancora alcuni elementi essenziali: chi avrebbe fatto la consegna, e in cosa consisteva il segreto? Il giovane sogghignò con amarezza: non sarebbe stato più un segreto, se qualcun altro, oltre al suo detentore, lo avesse conosciuto. Diventava di primaria importanza interrogare più a fondo l'amico Dinh, che dormiva della grossa accanto alla finestra.

Il respiro regolare del suo amico lo irritava. Gli pareva addirittura di sentirlo ridere nel sonno, mentre lui doveva affrontare tutte quelle domande senza risposta. Fu tentato di svegliarlo per metterlo sotto torchio, ma poi ci ripensò. Strappato ai suoi sogni spassosi, Dinh si sarebbe irritato e sarebbe stato capace di dargli informazioni erronee pur di tornare a immergersi nel sonno. Per la stizza, Tan infilò una casacca e uscì.

La luna gobba inondava il mondo di un chiarore diffuso, avvolgendo gli alberi in una sottile polvere grigia che assorbiva tutti i colori. I fiori di zucca si aprivano in corolle pallide contro i viticci che scendevano a cascata come una capigliatura riccia. La campagna deserta pareva stendersi a perdita d'occhio, nuda e desolata sotto un cielo parzialmente stellato. Il Mandarino Tan si avviò verso la siepe di gelsomino, attratto dal sentiero che passava accanto al giardino e si snodava in lontananza come un nastro di cenere. Lo imboccò, le orecchie piene del canto dei grilli.

Camminare gli faceva bene e riprese il corso dei suoi pensieri. Le mire espansionistiche del Mandarino Giao e la potenza crescente del signore Nguyen costituivano una minaccia per la stabilità dell'Impero, non c'erano dubbi in proposito. Ma come intervenire, dal momento che lui era privo di ogni potere lì in terra del Sud? La cosa essenziale era impedire a ogni costo la rivelazione del misterioso segreto. Aveva davanti a sé due giorni per

cercare d'indovinare da dove sarebbero venute le informazioni e intercettarle. Strinse i pugni... Due giorni, e non sapeva nemmeno da che parte cominciare.

Aveva valutato male le priorità. Anziché incaponirsi su dei delitti passati e presenti, avrebbe dovuto concentrarsi su quella faccenda che rischiava di diventare un affare di Stato, se le informazioni di Dinh erano corrette. La conquista di un paese sovrano seguita da una guerra civile avrebbe causato migliaia di vittime, di fronte alle quali le poche morti del villaggio del Grillo diventavano irrisorie.

Ma non era il momento di avere rimpianti. Quella notte, lui non poteva fare alcun passo avanti senza la collaborazione del letterato che si dibatteva nei suoi sogni ameni. Il Mandarino ricapitolò tra sé e sé i risultati della giornata, meno disastrosa di quanto pensasse, dal momento che aveva chiarito il meccanismo di combustione spontanea che era costato la vita al capoccia Loc. Questo indizio gli consentiva di intravedere l'identità dell'assassino, pur se non ne era del tutto certo. Bisognava trovare un modo per fare piena luce...

Il colloquio con ser Pham aveva rivelato un fatto notevole: il vecchio voleva evitare di parlare dell'incendio scoppiato anni prima e aveva abbassato la guardia soltanto nel momento in cui il Mandarino aveva dichiarato di non aver scoperto nulla negli archivi del villaggio. Ciò che era la pura verità. Rassicurato, il notabile aveva fornito una versione del tutto diversa da quella di sua madre, una versione in cui lui si attribuiva la parte del leone e poneva l'accento sui tentativi dei paesani per sedare il fuoco. Perché il vecchio mentiva su questo punto, se non per tacitare eventuali sospetti? Non c'era dubbio che l'uomo avesse avuto un ruolo inconfessabile nella tragedia che aveva sterminato la famiglia cham. Il Mandarino s'imbronciò. Il notabile aveva omesso di accennare alla morte della giovane. Temeva che lui, Tan, la mettesse in relazione con le parole spaventate del capoccia, che nei suoi incubi si difendeva dalla *con tinh* tornata a vendicarsi?

Il Mandarino Tan ripensò alle parole della signora Agata. Costei gli aveva fatto capire che anche il notabile era ossessionato da incubi che lo tenevano in uno stato d'ansia costante. Bisognava dedurne che il notabile aveva una ragione precisa per essere spaventato? Che la *con tinh* avesse fatto visita anche a lui?

La luna passò dietro una nuvola quasi trasparente e una relativa oscurità piombò sulla campagna. Il Mandarino Tan contemplò quelle risaie che conosceva come le proprie tasche e che gli apparivano quale un paesaggio ir-

reale e intangibile. Lo stesso poteva dire della gente del villaggio: aveva l'impressione di conoscerli tutti eppure, ai suoi occhi di adulto, si rivelavano come esseri inconsistenti, su cui lui non aveva alcuna presa e che tentava invano di circoscrivere. E, così come costeggiava solchi brulicanti di scorpioni, camminava accanto ad assassini di cui ignorava l'identità.

Il suo ritorno al villaggio era un fallimento, il risveglio doloroso da quel sogno piacevole che lui aveva coltivato fin dalla partenza. Anziché ritrovare un universo armonioso e confortevole, era piombato in un mondo di menzogne e di non detto, dove i ricordi erano falsificati e la verità mascherata. A chi credere, quando i fatti erano stati alterati e la Storia reinventata? Scorato, il Mandarino si sentiva tanto più solo quanto più la gente che lo circondava aveva fatto parte della sua infanzia; cosa restava di quell'epoca, se coloro i quali l'avevano popolata si rivelavano dei subdoli?

Rimuginava così i suoi pensieri, procedendo a falcate sulla strada che portava in città. D'un tratto, alzò la testa e si accorse che era arrivato al bordo della giungla. Un vento strano faceva stormire gli alberi, mormorando parole quasi riconoscibili. L'ingresso alla giungla era custodito da fitte liane e da filamenti di muschio barbato che, come un sipario vegetale, proteggevano un regno formicolante d'ombre. Attratto dalle profondità che parevano chiamarlo, il Mandarino fece un passo avanti, come un uomo ipnotizzato cui venga ordinato di immergersi nei gorghi marini.

Nel momento in cui il fogliame si richiudeva sui campi familiari, il Mandarino Tan si fermò. Nell'oscurità, ascoltò i rumori furtivi di bestie che strisciavano, saltavano, prendevano il volo. Le sentiva tutt'intorno a sé, che badavano alle loro occupazioni di cacciatori e di prede, stupite per un istante soltanto dall'intruso che non si muoveva più. Allora, egli popolò le viscere della giungla grazie ai grugniti e ai gridi che echeggiavano sotto la volta arborea. Gli occhi aperti, immaginò lo zibetto che strisciava sui tronchi, poi correva con leggerezza lungo i rami, la lunga coda spiegata come una sciarpa. In cerca di uccellini e di insetti, era temibile per la sua agilità, il corpo filiforme più veloce di una freccia. Un rumore in una pozza invisibile, e subito Tan si figurò la mangusta che si avventava su un granchio addormentato o su una ranocchia appetitosa. Poi il fruscio di foglie che cadevano gli ricordò la presenza dei linsanghi, rapidi e graziosi, che sicuramente si lanciavano all'assalto di lucertole inconsapevoli del pericolo. Nella sua mente, il Mandarino vedeva la bestia maculata di nero stendersi per afferrare la preda, il corpo sinuoso e agile come quello di un serpente che attacca. Così, immobile sotto gli alberi, Tan associò un animale a ogni

suono, tessendo storie di caccia e di fuga, di agguati e di contrattacchi, che si risolvevano sempre con la morte dell'uno e la vittoria dell'altro.

In capo a un lungo momento, gli parve che l'oscurità non fosse più così totale come prima. Cominciava a distinguere sagome sfuggenti che balzavano fuori dai ciuffi di felci e sparivano nel folto. Girò la testa, sorpreso. Fu allora che vide il tenue lucore a un centinaio di passi da lui, appena mascherato dalle foglie rabbrividenti di un boschetto di bambù.

Gli occhi sgomenti e la bocca amara, Tan avanzò in direzione della goccia d'oro sospesa in mezzo alle fronde. Sapeva cos'avrebbe trovato. Lo sapeva con la stessa certezza dell'efemera che si getta sulla fiamma, le ali frementi pronte per il fuoco.

Nella stanza che odorava d'incenso e di chiuso, ser Pham sobbalzò. Aveva sentito un rumore di passi, un frusciare di stoffa? Strappato al sonno, si passò una mano umidiccia sulla fronte madida di sudore e si guardò attorno con aria spaventata. La luna faceva cadere un fascio di luce fredda sul pavimento piastrellato. Dietro l'armadio, una vasta zona d'ombra fece tumultuare il cuore del vecchio. Che la *con tinh* si nascondesse lì, avvolta nelle tenebre e carica d'odio? Cercò di chiudere gli occhi, ma subito fu colto dal timore di un infido attacco: se si fosse scagliata su di lui nel sonno e l'avesse sgozzato con i suoi artigli? Tremò in tutte le membra e maledisse la signora Agata, la cui famosa pillola aveva l'effetto di un bicchiere d'acqua. I suoi incubi non erano affatto cessati, ed eccolo seduto sul suo giaciglio, spalle al muro, in preda alla paura d'essere sbuzzato. Il notabile fissò l'oscurità e gli parve di distinguere una forma nascosta in un cantuccio. La vista gli giocava dei brutti tiri? Avrebbe giurato di aver visto una chioma scapigliata sopra un ghigno sanguinario. Era assurdo! Non poteva passare la notte raggomitolato sul letto con gli occhi spalancati!

Con cautela, posò un alluce a terra. Poi lo ritrasse. E se la *con tinh* era nascosta sotto il letto? Dopo una lunga esitazione, azzardò un'occhiata timorosa sotto la struttura di giunco e vide soltanto un ragno grosso come una mano. Allora, afferrò la teiera vuota accanto al letto e arrancò verso l'armadio. Le ginocchia tremanti e la teiera alzata, si accinse ad affrontare la diavola che lo tormentava.

«Fuori di qui, figlia degli inferi!» urlò lanciando sputacchi, mentre aggirava l'armadio.

Ma gli rispose soltanto il silenzio. Lì non c'era nessuno.

Il notabile si mise a ridere per il sollievo. Non aveva niente da temere

dalla *con tinh.* Cosa poteva fare, una morta, contro un uomo vivo come lui? A passetti, tornò verso il letto.

Tuttavia, un grattare proveniente dall'armadio lo fece raggelare. La faccia diventata terrea, ser Pham si voltò verso il mobile imponente le cui viscere parevano nascondere una creatura desiderosa di uscire all'aria aperta. Sbatté le palpebre, paralizzato. Come in sogno, si avvicinò all'armadio di legno scuro e, suo malgrado, la sua mano si tese per aprire la porta...

Ebbe appena il tempo di buttarsi all'indietro, quando tre serpenti corazzati di squame malefiche si calarono sul pavimento e scapparono dalla finestra.

Il torso nudo per avere un po' di frescura, ser Thien tentava di riprendere sonno. Fin dalla mattina si sentiva di cattivo umore e sapeva benissimo perché. Eppure la giornata era cominciata bene, con la battuta alla tigre, peraltro sempre introvabile. I suoi uomini si erano messi d'impegno a frugare nell'erba alta sotto il suo comando, mentre lui li dirigeva con la sua voce di capo, tonante e inflessibile. E poi, ecco che quel letterato macilento era emerso dalla giungla, gli indumenti stazzonati e i capelli arruffati.

Da quel momento, tutto era andato storto: il vanesio si era vantato, con un'indifferenza ipocrita, delle sue prodezze tra le braccia della *con tinh*, di cui tutti conoscevano le voglie inesauribili e i desideri insaziabili. Se avesse potuto, il letterato avrebbe mimato la scena con ancheggiamenti osceni e ansiti di selvaggio. Ser Thien si sentiva preso in giro. Com'era possibile che un essere così mingherlino piacesse alla *con tinh*? D'accordo sul fatto che lei cercasse il proprio piacere, ma perché soddisfarlo con un pusillanime privo di fascino? Lui non aveva palpato personalmente la mercanzia, ma era convinto che l'appendice dell'intellettuale si riducesse a una minima escrescenza, risibile e priva d'interesse. Lui, invece, grazie alla pozione miracolosa della sacerdotessa taoista, era ora fornito di uno strumento in grado di funzionare alla perfezione e di dimensioni più che rispettabili.

Naturalmente, ragionava il capo delle guardie, la *con tinh* non poteva sapere che nei paraggi si aggirava un maschio così dotato. E per questa ragione si era accontentata della preda di fortuna che le era piovuta tra le mani. Ser Thien rabbrividì pensando al corpo sensuale della creatura, che il letterato gli aveva descritto con una voluttà indecente.

Ser Thien si alzò dal letto: aveva deciso. Se la *con tinh* non andava da lui, sarebbe andato lui dalla diavola per mostrarle di che pasta erano fatti gli uomini del villaggio! Dopo tentativi aleatori con compagni più o meno

dotati, la bella diavola avrebbe infine assaporato la vera estasi, dispensata da un maschio esperto e prestante. Inebriata dal piacere, asservita dal godimento, si sarebbe trascinata ai suoi piedi per reclamare la sua droga, fino al momento in cui la luce del giorno l'avesse costretta a tornarsene nelle tenebre.

Thien si scostò dalla fronte il ciuffo ribelle e si rallegrò per l'assenza della moglie Rondine, che passava la notte nel villaggio vicino, accanto alla madre malata. Il piccolo Bao, che dormiva della grossa, non avrebbe notato l'assenza del padre, uscito per onorare una creatura infernale.

Per galanteria, ser Thien indossò una vecchia casacca: non voleva che la *con tinh* svenisse all'istante, alla sola vista dei suoi fantastici pettorali.

Gli occhi fissi sulla fiamma che lo ammaliava, il Mandarino Tan avanzava a passo meccanico, dimentico di tutto ciò che lo circondava. Vedeva a malapena in fondo al sentiero il baniano drappeggiato dal muschio che penzolava in filamenti fitti e il vassoio su cui fumava una teiera di porcellana. Passò sopra delle rocce e accanto ai solchi del sentiero, scostando con la mano una liana penzolante. Un silenzio sepolcrale era calato attorno a lui, come se il chiarore del lume avesse tagliato fuori quella radura dal resto del mondo. Quando arrivò accanto alla fonte di luce, si fermò sentendo un riso strano e basso. Nella sua mente e nel suo cuore, sapeva che una notte i suoi passi l'avrebbero portato lì, ai piedi dell'albero dalle radici aggrovigliate come vite che s'intreccino. Quella scena si era già svolta durante un sogno da lui dimenticato al risveglio, ma che era rimasto impresso nella sua memoria come un'impronta lasciata sull'acqua. Sicché, fu appena sorpreso quando la creatura dai capelli serici, seduta su un ramo con una grazia che non era di questo mondo, posò su di lui gli occhi di bragia e disse con voce gutturale: «Ti aspettavo».

Gli occhi imbrattati da un tratto di khol che pareva tracciato con la coda di un elefante, le labbra scarlatte e frementi come un culo di gallina, ser Cau recitava versi incoerenti con voce di castrato. La sua veste ufficiale dai colori acidi si apriva sul torace che lui spingeva in fuori per far rientrare la pancia gonfia come una zucca. Calzando stivali di gala le cui suole ortopediche lo alzavano di due pollici, camminava fieramente sul palcoscenico agitando un ventaglio minuscolo che faceva svolazzare i suoi baffi sottili da traditore. Arrovesciava gli occhi in modo conturbante, ma, nel bel mezzo della sua tirata, uno stivale s'impigliò in un chiodo del palco e perse un tacco, costringendo l'uomo a tirarsi dietro una gamba più corta dell'al-

tra. La sua recitazione deplorevole, unita ai vuoti di memoria, faceva ridere l'uditorio che pensava di assistere a una farsa, mentre il brano parlava della folgorante ascesa del segretario personale di un Mandarino corrotto. Le urla echeggiavano, mescolate ai commenti beffardi, senza che l'uomo interrompesse il suo monologo stridulo. In prima fila, accanto a un ser Phuoc livido per la vergogna, Dinh se la godeva un mondo: le dita in bocca, lanciava fischi acuti commisurati alla sua ilarità. Il braccio armato, stava per lanciare un uovo marcio verso l'attore inetto, quando si voltò malauguratamente sul giaciglio, ciò che interruppe il suo sogno spassoso e ne innescò un altro.

Le luci cangianti della rappresentazione da operetta s'attenuarono diventando un velo di bruma, mentre al letterato pareva d'innalzarsi verso il cielo. Una nuvola carica d'umidità gli passò davanti, cancellando forme e colori. Quando la nube si dissipò, Dinh era seduto su un promontorio dominante una giungla rigogliosa che si stendeva a perdita d'occhio verso ovest e sprofondava in un mare color turchese a est. La sua coscienza singolarmente acuita riconobbe senza sforzo la curva che faceva il terreno a contatto con l'acqua, un serpente flessuoso con la schiena coperta di altopiani: il Dai Viet che abbracciava i flutti del mar della Cina. Sulla costa cosparsa di sabbia, però, non vide né le città note, né i porti fiorenti. Socchiuse le palpebre per distinguere meglio qualche edificio sparso nella vegetazione lussureggiante, stupito di possedere una vista degna di un'aquila.

Ciò che vide lo sconcertò: templi in arenaria rosa dedicati a Shiva, dio indù i cui capelli ornati di una falce di luna si sparpagliavano attorno al terzo occhio, simbolo di saggezza. Dinh riconobbe il danzatore cosmico con la campanella della creazione del mondo in una mano e la fiamma della sua distruzione nell'altra. *Il Champa*, si disse nel suo sogno. Quel regno popolato di gente venuta dalla lontana isola di Giava, diventato fiorente al contatto con i mercanti indiani diretti in Cina... Sotto un cielo tormentato dove nascevano e morivano nuvole trafitte d'ombra, come se i giorni si succedessero alle notti a ritmo sfrenato, Dinh osservò i movimenti di truppe armate che si lanciavano contro il suo paese e poi rifluivano verso le montagne. Nel suo stato di trance, non gli ci volle molto per capire che sotto i suoi occhi si stavano svolgendo le eterne lotte del regno indianizzato con il Dai Viet, fatte di vittorie e sconfitte, una guerra per la conquista del territorio che risaliva a oltre mille anni addietro. La sua memoria, dolorosamente desta, fece sorgere i nomi delle tante Capitali di quel paese bellicoso: Indrapura e Vijaya, messe a sacco di volta in volta dai vicini khmer e

viet, poi rinascenti dalle loro ceneri per lanciare attacchi coronati dal successo contro Angkor e Thang Long. Dinh vide dilagare sul suolo cham i feroci mongoli di Kubilai Khan, che si ritirarono dalla regione dopo la loro rotta davanti al generale viet Tran Hung Dao, mentre all'ovest continuavano gli scambi commerciali con l'India.

E, mentre alla guerra seguivano periodi di pace, fiorivano i templi e i santuari, edifici a forma di piramidi sovrapposte, con quattro aperture verso i punti cardinali, che parevano moltiplicarsi in direzione del cielo. Nel suo sonno, Dinh mormorò i nomi di Mi Son, incastonato in uno scrigno di verzura e di Po Nagar, la cui dea di pietra aveva attraversato serenamente le ère. Stendendo la mano, avrebbe potuto accarezzare i linga e gli yoni, simboli del culto della fertilità. Stranamente toccato nell'intimo, contemplò la danza delle apsara dai seni tondi, ripetuta all'infinito come se il mondo non dovesse mai cessare d'esistere. Sul loro volto aleggiava un sorriso enigmatico, pieno di una gioia che pareva inalterabile. E, mentre seguiva con una strana commozione quegli arabeschi incisi nell'arenaria, egli ne sorbiva tutta la bellezza, come per serbarli in mente per sempre.

Così trasportato per il tempo di un sogno sul territorio cham, il letterato Dinh fremette inconsapevolmente per la minaccia che incombeva su quel regno. Rabbrividì, immaginando le torri altere votate alla distruzione, spazzate via dalla tempesta dell'ultima disfatta che avrebbe fatto sprofondare il paese in un buio senza fine.

E sul suo letto, senza saperlo, Dinh pianse.

La creatura si lasciò cadere dal ramo, leggera come una foglia che scivoli nell'aria. Le pupille fisse sul Mandarino che non si muoveva più, lo aggirò, evitando il benché minimo contatto con lui. Poi si alzò in punta di piedi e accostò il viso al suo. La bocca ravvivata di carminio passò accanto alle sue labbra, senza posarvisi. Seria in volto, parve sondare la sua mente, mentre lui restava assolutamente immobile. Poi, d'un tratto, una scintilla scaturì dal fondo dei suoi occhi, con un sorriso a metà tra l'ironia e qualcosa che somigliava al desiderio, prima che lei si voltasse bruscamente e i suoi capelli sfiorassero il Mandarino come una brezza.

Allora, si allontanò a passo lento e cominciò a slacciarsi la tunica. Quando la stoffa cadde a terra, il lume a olio rischiarò una schiena dritta dalle spalle ben delineate. La donna alzò le braccia, abbozzando dei passetti di danza, poi si voltò, senza fretta. Il suo petto minuto era di una bellezza commovente, e il Mandarino sbatté le palpebre. La giovane posò un ginoc-

chio a terra e abbassò la testa; i capelli le lambivano le reni. Quando si rialzò, la sua gonna rimase sul muschio, e lei emerse dalla corolla di tessuto in una nudità toccante. L'oro delle fiamme che lambivano il suo corpo l'ammantò di toni mutevoli, una cascata di luce sull'ombra misteriosa del suo ventre. Il suo passo lieve non faceva più rumore di una pioggia di petali in un giorno di gran vento, mentre danzava per lui.

Quando la danza finì, andò verso Tan. Con misurata lentezza, gli aprì la casacca e passò sul suo torace un dito dall'unghia vermiglia. Ansante, esercitava una pressione crescente a mano a mano che scendeva verso l'addome. Quando la prima goccia di sangue schizzò, il Mandarino afferrò la ragazza per la vita e la rovesciò tra le sue braccia. Il collo piegato, lei gli offrì la gola di un niveo candore. Il suo pettine di madreperla cadde a terra, mentre lui l'attirava a sé e fiutava nei suoi capelli dei sentori di fiore d'arancio.

Nella notte silenziosa come una tomba, il Mandarino Tan si chinò su una creatura che pareva appartenere a un altro mondo, immortale e insaziata, e sprofondò nel suo corpo fatto di buio e d'oblio.

Il letterato Dinh si stirò con voluttà. La notte era stata buona, contrariamente alla precedente, quando si era bloccato le vertebre, accasciato su un tavolo d'osteria. Il sole doveva essere appena sorto, perché sentiva il canto del gallo e i salti sgomenti delle galline che il maschio assillava con la sua corte. Contemplò il letto vuoto del Mandarino Tan e scosse il capo. Quel ragazzo non dormiva mai, e la mancanza di sonno gli avrebbe giocato qualche brutto tiro. Un'occhiata in giardino e seppe che il suo amico era già in piedi, intento a tracciare delle figure nella polvere del cortile.

Dinh si alzò e calzò il berretto da letterato. Raggiunse l'amico che disegnava per terra con un pezzo di bambù.

«Una nuova poesia?» domandò il letterato abbassando gli occhi.

«Niente affatto. Cerco di ricapitolare tutte le questioni che ci assillano in questo momento. Il tempo incalza, e mi occorrono delle risposte ad alcune domande per continuare».

«A che punto sono le tue ricerche?»

«Progrediscono» rispose il Mandarino. «Però sento che mi sto disperdendo. Devo assolutamente stabilire delle priorità. La cosa più urgente è risolvere l'enigma della consegna che il Mandarino Giao aspetta con tanta impazienza».

Il letterato Dinh s'imbronciò, e si accovacciò sui talloni accanto all'ami-

co.

«Allora pensi che l'esecrabile ser Cau non farneticasse soltanto per rendersi interessante...»

«Per un ubriaco, una cosa simile richiederebbe più sforzi che dire la verità. E poi, la storia sembra troppo straordinaria per nascere spontaneamente in un cervello ottenebrato dall'alcol».

Il Mandarino tracciò una linea nella polvere.

«Immagina che questo sia il Dai Viet. Questa è la frontiera che ci separa dal Champa che vedi qui. Secondo il tuo compagno di bisboccia, il Mandarino Giao dovrebbe presto disporre di un mezzo per impadronirsi di questo territorio straniero senza fare ricorso a truppe armate. È così?»

«È quello che mi ha fatto intendere» ammise il letterato.

«Eppure, ha intenzione di attaccare...»

«Esatto».

Il Mandarino disegnò una curva che attraversava la linea di confine.

«Suppongo che ciò significhi che manderà qualcosa sul paese nemico. Ma cosa?»

«Lo sapremo soltanto scoprendo il segreto di cui conta di entrare in possesso tra breve. Domani, per la precisione» commentò il letterato. «Ma come indovinarlo? Può trattarsi di qualsiasi cosa. Ci occorreranno mesi per vagliare tutte le ipotesi».

Il suo amico scosse il capo.

«No, tu mi hai detto che il segreto dovrà essere rivelato da un uomo del paese: ciò limita il nostro campo d'indagine. Sappiamo dunque che il detentore non viene dal Nord, per esempio, e questo ci darà qualche possibilità d'intercettarlo. Ora, come ti ho detto, c'è in questo villaggio un uomo ricco d'inventiva, che fa già delle consegne al Mandarino Giao: è Khoang».

«Sì, ma è tuo amico!» protestò il letterato.

«È vero, ma comincio a diffidare di tutti in questo paese» replicò il Mandarino, lo sguardo duro. «Le persone cambiano col tempo e io non mi ritrovo più nei ricordi che avevo di loro».

Dinh giocherellò con un lungo ciuffo di capelli sfuggito dal berretto.

«Ammettiamolo. Ma non c'è niente di riprovevole nel fatto di rifornire di uccelli parlanti un Mandarino, anche se questi se ne serve per spiare i suoi amministrati. L'uso che ne fa il Mandarino non implica la responsabilità di Khoang».

«Hai ragione, ma questo particolare fa sì ch'io veda in Khoang l'uomo

misterioso. Ha tutto per concepire un modo originale di fare la guerra, ed è già legato al Mandarino Giao».

«E se sbagli persona?»

Il Mandarino si rabbuiò e si morse le labbra.

«Se mi sbaglio, i Cham pagheranno un grave tributo, e il nostro paese sarà messo a ferro e fuoco quando il signore Nguyen lancerà un'offensiva contro il Nord...»

«Come!» esclamò Dinh, mentre il suo viso perdeva ogni colore. «Credi che l'esito di quella consegna sia la guerra civile?»

«È quasi certo. Guarda: il Mandarino Giao conquista il territorio cham che consegnerà al signore Nguyen; il Mandarino sarà ricompensato per la sua lealtà e il signore deterrà un potere economico fenomenale. Convinti dalla solidità della coalizione sudista, proprietari terrieri e ricchi mercanti aderiranno formalmente alla sua causa. Di conseguenza, il signore Nguyen sarà in grado di mettere insieme un esercito degno di questo nome. E quale sarà il suo primo obiettivo?»

«Attaccare il signore Thrin, che difende gli interessi dell'Imperatore Le!» completò Dinh, senza fiato.

Il Mandarino Tan notò l'agitazione che si era impossessata del letterato. Tanto l'uno quanto l'altro sapevano quanto fosse devastante una guerra civile. Gli uomini di uno stesso territorio, lanciati gli uni contro gli altri, non potevano che prosciugare la forza viva del paese, uccidendo chi i loro fratelli, chi i loro cugini, in un massacro spietato che non avrebbe mai trovato giustificazione. E così, intenti a dilaniarsi, a sgozzarsi reciprocamente, avrebbero lasciato che da quelle ferite spalancate entrassero nemici che avevano scalato le montagne ed erano sorti dal mare. Quante volte, in passato, era successa la stessa cosa, sfociata sempre in un'umiliante occupazione? Mille anni sotto il giogo del Celeste Impero non bastavano a impastoiare la feroce ambizione di quanti aspiravano soltanto al potere?

«Bisogna evitare questo massacro a ogni costo!» bofonchiò il letterato, stringendo i pugni. «Devi impedire che il segreto arrivi nelle mani del Mandarino Giao».

«Tale è la mia intenzione. Ma, per questo, tu devi dirmi con precisione tutto ciò che sai in proposito».

Con la punta della canna, il Mandarino Tao indicò il regno cham.

«Immaginiamo che il Mandarino Giao cominci l'attacco qui, in questo villaggio. Saranno decimati tutti i Cham? Se sì, lui può avanzare immediatamente verso l'interno e passare alla fase successiva. O gli occorrerà un

po' di tempo per rendere sicuri i territori, prima di passare alla fase seguente? Questo punto è fondamentale per cercare di conoscere l'arma che verrà utilizzata: la sua azione è folgorante o a scoppio ritardato?»

Fissò il letterato che si fregava il mento pensando intensamente. Cos'aveva detto, con precisione, quello spaccone del segretario? L'oggetto misterioso sarebbe stato consegnato di lì a tre giorni... Ma il risultato...

Il volto di Dinh s'illuminò, ed egli rispose senza esitazione:

«Il detestabile ser Cau ha annunciato che 'fra un anno non ci saranno più Cham nella zona'».

«Ciò significa che l'arma è a effetto lento...» concluse il Mandarino, pensoso.

Fece qualche altro scarabocchio, un solco di preoccupazione gl'incavava la fronte.

«Se il risultato non è immediato, ciò significa che gli abitanti continueranno a vivere normalmente nel loro villaggio, fino a quando l'arma abbia fatto il suo effetto».

Il Mandarino Tan si addossò al tronco dell'albero del pane, gli occhi chiusi.

«Gli uccelli parlanti potrebbero inserirsi in un piano come questo?»

«Non riesco a capirne il ruolo» mormorò Dinh, perplesso. «E, d'altronde, ripeto che niente ci dice che il nostro uomo sia proprio Khoang».

«Io mi sento invece di optare per la conclusione opposta, perché è la più plausibile. È la sola pista in mio possesso in questo momento, e col poco tempo che ci è concesso devo dedicarmi a questa».

Posò la testa sulle ginocchia e si perse in meditazioni. Il letterato l'osservava speranzoso, sapendo che in quel momento era in ballo il futuro del paese. Se il Mandarino sbagliava bersaglio, l'indomani stesso si sarebbero messi in moto gli ingranaggi di un meccanismo di guerra che avrebbe frantumato l'Impero come orde di mongoli lanciate sulla pianura.

Il Mandarino si sforzò di pensare a Khoang, di richiamare alla mente tutto ciò che sapeva sul suo conto, frugando nel passato e passando al vaglio il presente. Nei ricordi accumulati, cercava di isolare le immagini e le scene in cui Khoang aveva una parte, nella speranza di scovarvi una piccola crepa, un particolare che potesse rivelarsi decisivo. Non aveva in mano quasi nulla, a parte la giornata trascorsa in riva allo stagno in compagnia della bella Ranuncolo. Era il suo primo ricordo preciso, tutto ciò che l'aveva preceduto era stato abolito per un motivo che lui ignorava. Oltre a quel pomeriggio, rivedeva qualche momento in cui Khoang cacciava nella fore-

sta, catturava dei pesci per trasformarli in combattenti; Khoang che coglieva dei semplici, Khoang che insegnava a lui, Tan, a lanciare le biglie... Il Mandarino sussultò. Gli tornava in mente un particolare, che in passato l'aveva sorpreso. Gli occhi chiusi, fu colpito da un luccichio dell'acqua che l'abbagliò.

«Cosa c'è?» volle sapere Dinh, mentre il suo amico alzava una faccia smarrita.

«Non lo so. Forse un inizio di pista, o forse una falsa pista...»

Si alzò, in preda a una grande eccitazione, e la sua casacca si schiuse.

«Ehi! Ma cosa ti è successo?» disse, sorpreso, il letterato, vedendo sul suo torace lunghe strisce di sangue che stavano seccando.

Dinh aprì la casacca per esaminare i graffi che gli attraversavano la pelle.

«Si direbbe che ti sia fatto attaccare da una tigre! Ti ha perfino morso sul collo...»

Indicò una traccia di denti alla radice della spalla.

«Dev'essere successo stanotte. Ser Thien mi aveva avvertito che c'era in giro una tigre. La belva avrebbe potuto ucciderti!»

Il Mandarino Tan chiuse l'indumento con un gesto secco.

«C'è mancato poco che mi strappasse il cuore» disse con un sorriso che Dinh non vide.

Mentre l'alba si annunciava timidamente sulla campagna con vaghe strisce chiare, ser Thien vagava nella giungla, in preda alla stizza. Per tutta la notte aveva girato in tondo, nonostante la lanterna che si era premurato di portarsi dietro. Aveva, sì, cominciato a seguire il sentiero che serpeggiava attraverso i tronchi, ma l'infido viottolo si era poi scisso in altre diramazioni, che a loro volta sfociavano in ulteriori propaggini. L'uomo imprecò contro gli animali della giungla che avevano la disgrazia di passargli davanti. Una lontra evitò per un pelo una tallonata stizzita, e un pangolino arboricolo che attraversava in tutta innocenza la strada si prese un calcio ben assestato che lo spedì in un fosso.

Ser Thien, nonostante il fiuto di cui si vantava, non aveva trovato la *con tinh.*

Eppure la diavola doveva essere nascosta nelle fronde, intenta come al solito a tendere agguati agli uomini. Allora perché non aveva fiutato la sua maschia presenza? L'uomo tossicchiò più volte, si raschiò ripetutamente la gola per attirarla. Ma riuscì soltanto a mettere in fuga tre tassi e due sala-

mandre. Esasperato, decise di schiudere la casacca perché la *ghul* potesse sentire l'odore muschiato del suo sudore. Non era forse così che il cervo stuzzicava la cerbiatta e il maiale la scrofa? Torso al vento e lanterna sul braccio teso, il capo delle guardie continuava ad aggirarsi nella giungla, esca umana tutta deltoidi e quadricipiti. La strategia si rivelò efficace, perché a una svolta del sentiero scorse d'un tratto una forma stesa tra le felci.

«Ah, la strega!» esclamò ser Thien, eccitato. «Invece di cacciare l'uomo, se la dorme. La bella sarà sorpresa quando mi vedrà ritto davanti a lei!»

Si avvicinò a passo felpato, dopo aver spento la lampada per sfruttare l'effetto sorpresa. Nella luce tenue, il vestito bianco sul corpo di una finezza di porcellana, la creatura pareva una corolla aperta piena di promesse.

«Svegliati!» intimò ser Thien con voce carezzevole, gonfiando il torace. «Sono qui!»

La *con tinh* aprì un occhio che un tratto di khol stirava verso la tempia e sussultò. Con mano febbrile, cominciò a raccogliere le pieghe sparse dei suoi indumenti, poi ci ripensò. Le pupille fisse sul capo delle guardie, si stirò con voluttà.

«Cosa vuoi da me?» domandò con voce rauca.

Esterrefatto, ser Thien contemplava le braccia nude che la creatura si era portata sotto la nuca, e la lunga gamba che emergeva dalle pieghe seriche. Nella penombra, la pelle di un candore irreale faceva un contrasto sorprendente con le foglie nere. L'uomo deglutì e rispose con voce rotta, pronto ad arrendersi:

«Fa' di me quello che vuoi!»

Contro ogni aspettativa, la creatura infernale lanciò una risata sonora che le sollevò il petto. Anziché precipitarsi sulla sua virilità offerta, si limitò a stendere una gamba, scostandola quel tanto che bastava perché lui intravedesse, pur senza esserne del tutto certo, la forma conturbante del suo pube. Il cuore martellante, ser Thien non seppe cosa fare, davanti a quella donna che si esibiva spudoratamente di fronte a lui. Senza lasciarlo con gli occhi, la *ghul* si passò un dito lungo la gamba, salendo dal ginocchio fino all'interno della coscia, poi si inarcò di colpo, le gambe lascivamente aperte. Il capo delle guardie credette di morire di piacere, mentre il vestito scivolava per mettere in mostra un seno perfetto e il fiore segreto che fremeva dietro un lembo di seta. La femmina aspettava, il corpo spalancato per accoglierlo. Lui balzò in avanti, senza fiato.

E si ritrovò col naso su un letto di muschio.

«La tua fretta è cattiva consigliera» disse la *con tinh*, che si rassettava a

pochi passi da lì. «Non temi che ti privi di quanto hai di più caro?»

«Vieni a prendermi!» ansimava ser Thien, deluso. «Puoi suggere tutta la mia essenza, se ti va!»

Per tutta risposta, la *con tinh* si chiuse il vestito e gli fece l'occhiolino.

«Devi sapere che ho già avuto la mia buona dose di piacere per stanotte. Qualunque cosa, adesso, avrebbe un gusto scipito nella mia bocca».

Attonito, il capo delle guardie si mise a sedere.

«Impossibile! Come puoi dire una cosa simile, se non hai nemmeno assaggiato la mia virilità? Non mi dirai che ti accontenti di un vermiciattolo di letterato!»

La *con tinh* lo fulminò con gli occhi, appoggiata al tronco rugoso del baniano.

«Quel letterato era simile al vermiciattolo come tu lo sei al drago, per essere chiari! Lui sa come accarezzare una donna per farla felice. Dopo il suo tocco di velluto, come potrei soddisfarmi di palpeggiamenti inesperti e rozzi?»

Si sfregava sensualmente la schiena contro la base dell'albero, arcuata come una gatta in calore. Il capo delle guardie non si capacitava del suo rifiuto.

«Non fingere di non vedere: il letterato che hai assalito non poteva vantare una muscolatura possente come la mia» obiettò, beffardo.

La *con tinh* fece un sorriso che lui non capì e si voltò.

«Aspetta!» esclamò lui, piegando il braccio. «Hai mai visto bicipiti di questa grossezza?»

Lei gli scoccò un'occhiata beffarda che fu come una frustata. Allora, giocando il tutto per tutto, ser Thien si tolse la casacca arrovesciando gli occhi in modo che voleva essere provocante. Prese un lembo dell'indumento e lo fece volteggiare in aria, mentre si passava la lingua umida sulle labbra. Il ciuffo fremente, lasciò poi volare via la casacca, come il pudore buttato ai quattro venti. Alzò le braccia sopra la testa e fece muovere tutti i muscoli. Uscirono i pettorali, più solidi che dei manghi, mentre gli addominali s'incavavano in piccoli quadrati ben definiti. Poiché la *con tinh* alzava le sopracciglia, lui s'imbaldanzì e si tirò su l'orlo dei calzoni per mettere in mostra i polpacci. Si voltò per esibire i tibiali posteriori duri come legno. Ancheggiando in modo sorprendente, fece muovere i peronei laterali in cadenza con gli intercostali, mentre i muscoli psoasiliaci guizzavano in consonanza. La diavola che continuava a aderire al tronco, il petto in avanti e le reni perversamente arcuate, lo stuzzicava oltre ogni dire, e a lui

pareva di sentirne l'eccitazione crescente.

Per indurla a decidersi, ser Thien decise di giocare l'ultima carta. La mano sul legaccio che sosteneva i calzoni, fissò intensamente la *con tinh* con un sorriso di sbieco. Ruotò sensualmente il bacino ed effettuò un mezzo giro perché lei potesse ammirare le sue natiche sode che tendevano la stoffa. Allora, con un movimento che voleva essere naturale, tirò di colpo il legaccio e si rivelò in tutto il suo splendore. Si voltò con studiata lentezza perché lei potesse contemplarlo senza venir meno, pronto all'assalto.

Ma la radura era vuota. La *ghul* era sparita.

Il passo febbrile, il Mandarino Tan tornava sui luoghi dei suoi primi ricordi. Fiutava l'odore caldo della terra mentre si dirigeva verso lo stagno dov'era solito giocare. Era una giornata simile a quella di cui aveva serbato il ricordo di una nettezza irreale. Un giorno di gran caldo, dove il cielo infocato sembrava rovente. Strada facendo, si domandò perché il suo cervello di bambino avesse tenuto quei momenti al riparo dall'oblio, preservando ogni colore, ogni parola, ogni espressione del volto in una specie di sogno desto che li rendeva inalterabili. Mentre numerosi particolari della sua infanzia si erano cancellati pian piano, via via che lui acquisiva nuovi ricordi, quel pomeriggio restava vibrante di vita come in passato. Per questo Tan non aveva esitato su alcun particolare quando aveva descritto la scena a Dinh, giorni prima.

Seguì il sentiero poco frequentato che portava verso il vecchio tempio buddista in abbandono. L'ora della siesta aveva spinto gli abitanti sulle altane e l'intera campagna gli apparteneva come una volta. Era chiaramente una passeggiata sulla strada della sua memoria, da ripercorrere oggi più che mai, perché egli era convinto che un particolare di allora avrebbe svelato un segreto del presente. Arrivò al banano dove si era svolta la scena. Lontano, dietro gli alberi millenari, s'innalzavano le vecchie mura del tempio. Gli occhi aperti, il Mandarino popolò il luogo di fantasmi. Bambini che il tempo aveva ucciso per farne degli adulti. Rivisse dentro di sé il pomeriggio di allora, cercando di catturare un gesto strano o un'espressione insolita su un viso di monello.

Sotto un banano dalle foglie lucenti, mezzo assopito, il ragazzo dai calzoni laceri fantasticava...

... Ma il bambino non si mosse, limitandosi a guardarlo con gli occhi

profondi, neri e affilati come il nocciolo del frutto chiamato Occhi di Drago.

Il Mandarino Tan si riscosse. A quel tempo, il bimbo che egli era aveva già notato uno strano particolare nel comportamento di Khoang, e probabilmente era quell'elemento di sorpresa o di sospetto che aveva contribuito a isolare quell'istante tra migliaia di altri. La cosa strana - se ne ricordava adesso - era la goffaggine di cui aveva dato prova il suo amico, quando s'era proposto di insegnargli a tirare le biglie. Come aveva potuto Khoang sbagliare un bersaglio così facile, quando un momento prima aveva colpito un merlo in pieno volo? Il Mandarino aggrottò le sopracciglia. La sola ragione plausibile era che voleva far finire la biglia nella pozza. Ma perché?

Il Mandarino Tan si diresse verso il piccolo specchio d'acqua poco profonda, troppo piccolo perché ci si potesse fare il bagno. Vi crescevano giacinti d'acqua ed erbe acquatiche dalle radici torte. L'acqua cristallina piaceva alle ranocchie e agli insetti, di cui si poteva facilmente seguire i movimenti. Per questa ragione Khoang amava quel posto: era l'ideale, per un ragazzo che passava il tempo a osservare gli animali. Il Mandarino si stese sul bordo della pozza, come aveva visto fare al suo amico quel pomeriggio lontano. Che avesse notato qualcosa di speciale? Gli occhi sgranati, il Mandarino scorse soltanto resti di foglie, sassi dalle forme smussate, un nugolo di girini in movimento, e una manciata di lumache adagiate sul fango. Cosa poteva esserci di eccitante, lì dentro, supponendo che Khoang avesse osservato la stessa fauna e flora, anni prima? Per quanto scrutasse il fango, i reticoli di radici, Tan non vedeva niente di particolare.

Il Mandarino sospirò, un nodo in gola. Aveva preso un abbaglio? Sdraiato così sul bordo dello stagno, perdeva tempo prezioso, lo sapeva. L'indomani avrebbe avuto luogo la temuta consegna e lui non aveva ancora nulla di concreto in mano. Se non scopriva niente ora, tutto era compromesso. Non avrebbe più avuto il tempo di agire. Eppure, qualcosa gli diceva di continuare su quella strada. Khoang aveva un atteggiamento particolare quel giorno, e ciò non poteva non avere un senso. Tan chiuse gli occhi. Come si era svolta la scena, con precisione? Khoang colpisce un merlo, poi comincia a raschiargli la lingua. Anziché finire l'operazione, però, s'interrompe e si precipita verso la pozza. Per quale motivo? *Un improvviso luccichio di sole...* Qualcosa, in quello stesso momento, stava succedendo sul fondo dello stagno. Il Mandarino tornò a contemplare l'acqua trasparente, dove splendevano i raggi del sole. Niente. Il nervosismo lo prese alle

viscere e lui fu sul punto di mollare tutto, quando l'acqua si offuscò impercettibilmente. Doveva esserci una nuvola che passava davanti al sole. Ma Tan alzò il naso e vide il cielo completamente sgombro. Eccitato, il Mandarino si concentrò sulla velatura che si era appena creata nell'acqua. Guardando bene, distingueva ora un pulviscolo che aleggiava sopra le lumache. Ecco cos'era! Quelle lumache avevano appena sprigionato un nugolo di corpuscoli che il sole aveva messo in evidenza, proiettandone l'ombra sul fondo.

Ma che senso aveva? Il Mandarino stava per immergere la mano nella pozza per cercare di raccogliere quei corpuscoli, quando la sua memoria lo mise in guardia. Le dita quasi in acqua, cambiò idea, e impallidì. Nella sua mente all'erta, rivide la scena in tutti i particolari.

Dopo anni, capì le implicazioni di quanto era accaduto sotto i suoi occhi di bimbo. E da quel fatto cristallizzato nel passato dedusse ciò che si andava tramando in quello stesso momento.

La signora Crisantemo smise di tagliare la siepe per sventolarsi con l'ampio cappello. Era davvero troppo caldo per dedicarsi a quell'attività. Stava per andare a chiedere alla signora Agata un decotto di erbe rinfrescanti quando il cancello si aprì brutalmente.

«Duca!» esclamò, una mano sul petto. «Devi sempre arrivare e sparire come il fulmine? Un giorno di questi finirai con lo strappar via il cancello!»

Il Mandarino Tan contemplò la vecchia signora dai capelli argentei e abbassò la testa.

«Desolato. Ti stavo giusto cercando per domandarti una cosa».

Tossicchiò cercando di assumere un'aria disinvolta.

«Ricordi la giovane Ranuncolo...»

«La piccina che badava alla nostra piccola peste?»

«Proprio lei. Che fine ha fatto?»

La signora Crisantemo scosse il capo con aria mesta.

«Tu non lo sai, ma la poverina è morta. Un male terribile se l'è portata via».

«Che tipo di male?» volle sapere il Mandarino, la voce tremula.

«Al principio era soltanto una febbre che è peggiorata col tempo. Poi lei ha cominciato a sentire dei dolori al ventre. Per questo non ha più potuto occuparsi del nostro bambino. È diventata gialla come cera e, un giorno, è morta. La poverina è rimasta in quello stato poco più di un anno».

«Il corpo è stato esaminato dopo la sua morte?»

La signora Crisantemo rifletté a lungo prima di rispondere.

«Non ne ho serbato il minimo ricordo. Se non sbaglio, però, c'erano stati altri malati con sintomi simili cui era stato aperto l'addome dopo la morte. Ne sono sicura perché era gente che lavorava nelle risaie di ser Nam e, a quel tempo, lui aveva lanciato accuse a dritta e a manca».

«E ricordi se la morte di Ranuncolo è avvenuta più o meno contemporaneamente a quella dei coltivatori di ser Nam?» domandò lentamente il Mandarino.

«Qui mi chiedi troppo, Duca. Mi viene subito l'emicrania quando ripenso a quei fatti. Sicché, la data precisa...»

«In tal caso, cercherò di parlare ai suoi genitori. Dove abitano?»

«Sono morti anche loro. Sono successe tante cose, in tua assenza...»

Le labbra serrate, il Mandarino cercò di nascondere la propria delusione. Aveva contato su sua madre per chiarire quel punto d'importanza capitale. Come trovare la risposta, sapendo che gli Archivi del villaggio erano inutilizzabili?

Sospirò e stava già voltandosi quando sua madre aggiunse:

«Ho dimenticato di domandarti se eri riuscito a parlare con ser Mac, prima della tua partenza».

Il Mandarino le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Ser Mac?»

«Sì, lo sai bene, il marito della signora Perla. Volevi assolutamente vederlo il giorno in cui te ne sei andato».

Nel cimitero adiacente al tempio taoista, le antiche tombe affiancavano quelle recenti senza un ordine preciso. Piantati tra i monumenti, i frangipani lasciavano cadere i loro fiori odorosi sul suolo ineguale, come a profumare i sogni dei morti.

Il Mandarino Tan camminò tra le lastre, notando nomi che gli erano conosciuti. In un cantuccio in cui restava un po' di posto libero, vide la terra smossa di recente sotto la quale riposava il capoccia Loc. Le guardie di ser Thien avevano fatto un lavoro modesto per inumare quell'uomo che non aveva più famiglia. Lo sguardo che sfiorava le tante stele, quando ce n'erano, il Mandarino cercava di trovare il nome di una ragazza che era stata bellissima. Arrivò a una tomba invasa dal convolvolo, un po' in disparte, e dovette scostare i viticci per leggere i caratteri che cercava. Ma, più del nome, voleva trovare l'anno della morte. E questo, poco sotto, era stato

scalpellato a bella posta.

Mentre il pomeriggio declinava, spolverando d'oro campi e case, Dinh trovò il Mandarino Tan seduto sotto il suo albero preferito, la testa posata sulle ginocchia.

«Hai ancora voglia di fare la siesta, col tempo che incalza?» domandò, sorpreso.

«Ho fatto progressi nel caso del Mandarino Giao» annunciò Tan senza alzare gli occhi. «Resta però un punto che non riesco a chiarire, e questo m'impedisce di fare ulteriori passi avanti».

Il letterato andò a sedersi al suo fianco e stese le gambe magre.

«Cosa c'è che ti rode?»

Il Mandarino fissò su di lui uno sguardo smorto, come obnubilato da cose che non erano più.

«Ricordi Ranuncolo?»

«Certamente! La bella ragazza che ti custodiva quand'eri bambino. Hai parlato di lei descrivendomi la scena dello stagno».

«Esattamente. Allora ti avevo detto che era morta circa un anno dopo quell'episodio».

Dinh annuì, domandandosi dove voleva arrivare.

«Lo so: un male se l'è portata via».

«Ebbe'» riprese il Mandarino Tan con lentezza «avevo dimenticato di quale male soffriva. Ora, poco fa, mia madre mi ha dato chiarimenti in proposito. Ranuncolo presentava gli stessi sintomi dei coltivatori di ser Nam: gonfiori di ventre e dolori addominali».

«Aspetta!» interruppe il letterato. «I coltivatori erano stati avvelenati, stando alle voci. Inoltre, si è scoperto che le loro viscere erano state dilaniate dall'interno. Sei sicuro che anche Ranuncolo sia finita così?»

Esitante, il Mandarino s'imbronciò.

«Non ne sono assolutamente sicuro perché mia madre non ha saputo dirmi se il corpo di Ranuncolo sia stato esaminato dopo la sua morte. Ma ci metterei la mano sul fuoco: i sintomi sono davvero troppo simili perché si tratti di una coincidenza».

«E sia. Ammettiamo che Ranuncolo fosse affetta dallo stesso male. Cosa ci sarebbe di strano? Succedeva più o meno nella stessa epoca».

«Più o meno, in effetti, ma non proprio» insistette il Mandarino. «Ed è qui che casca l'asino».

Tracciò una linea nella polvere.

«Immagina che questa linea rappresenti il tempo. Qui, abbiamo i casi di avvelenamento imputati alla signora Liana, la donna cham. Nel periodo in cui i coltivatori presentano i sintomi del male, o poco dopo la loro morte, si decide che è lei la colpevole: la casupola della famiglia viene incendiata».

Il Mandarino disegnò una croce per rappresentare l'incendio.

«Dato che la supposta avvelenatrice vi morì, non si dovrebbero più trovare decessi legati a quelle manifestazioni al di là di una dozzina di mesi, dato che di solito le vittime di quel male muoiono in capo a un anno. Mi stai seguendo?»

Dinh si chinò in avanti.

«Il problema che si pone è dunque il seguente: quando ha avuto luogo la morte di Ranuncolo?» riassunse il letterato.

«Esattamente. Se il suo decesso si situa nell'ambito di un anno, possiamo presumere che sia stata una delle ultime vittime. Se, al contrario, è avvenuto al di là di questo lasso di tempo...»

«... vorrebbe dire che la signora Liana non era responsabile degli avvelenamenti!» completò Dinh con un sobbalzo. «Cosa ne deduci?»

«Due cose. Da una parte, qualcuno può aver appiccato il fuoco alla capanna dei Cham per un motivo del tutto diverso, prendendo a pretesto le voci di avvelenamento al fine di nascondere il suo misfatto. D'altro canto, il male proviene da una fonte d'infezione che non è l'animale-veleno attribuito alla signora Liana. Ora puoi capire quant'è importante conoscere la data della morte di Ranuncolo».

Vinto a sua volta dall'agitazione dell'amico, il letterato rifletteva intensamente. In capo a un momento, si aggrappò alla manica del Mandarino Tan.

«Ascolta e dimmi se sbaglio. La scena al bordo dello stagno che mi hai descritto... Se riusciamo a situarla in un periodo, sapremo quand'è morta Ranuncolo, dato che il suo decesso è avvenuto circa un anno dopo. Rimane dunque da determinare quando si è svolta quella scena in rapporto all'incendio che è costato la vita alla signora Liana. È giusto?»

«Giustissimo».

Il letterato Dinh sembrava soddisfatto.

«Bene. In quell'episodio, tu ti riveli maldestro con le biglie perché hai delle bende sulle dita. Per giunta, Khoang ti prende in giro dicendo che non dovevi picchiarti con ragazzi più grandi di te».

«Lo so, ma, dal momento che non ho altri ricordi di quella zuffa, non

riesco a situarla nel tempo».

Dinh incrociò le gambe, febbrile.

«E invece io so quand'è successo» dichiarò, estasiato dalla faccia allibita dell'amico. «Tua madre, un giorno, mi ha raccontato di una tua zuffa con ragazzi più grandi di te. Pare che fossi stato tu a cominciare, in preda a un cieco furore».

«Come!» esclamò il Mandarino, incredulo.

«Hanno dovuto separarti dagli altri tre. Se non ricordo male, uno aveva un braccio slogato, un altro una tibia fracassata e il terzo aveva perso due denti. Tutto ciò per opera tua. Se non fossi diventato magistrato, avresti potuto fare carriera come delinquente».

«Ma perché mi ero picchiato con loro?» volle sapere il Mandarino.

Dinh si fermò e lo fissò negli occhi.

«Perché avevano fatto delle allusioni fuori luogo sulla partenza di tuo padre».

«Che è sparito subito dopo l'incendio, cosa che pone la scena qui!» concluse il Mandarino Tan facendo un segno dopo la croce che rappresentava l'incendio.

Ma Dinh la spostò ancora più in là nel tempo, allontanandola ancor più dalla tragica notte e riducendo in tal modo il margine di errore.

«La zuffa ha in effetti avuto luogo poco dopo la partenza di tuo padre. In seguito a quella rissa, però, tu hai passato un mese a letto, bloccato dalla febbre. Secondo tua madre, hai dimenticato tutto ciò che era successo prima d'allora ed è per questa ragione che ignoravi le cause delle tue ferite. Quella scena dunque, va datata un mese dopo l'incendio».

Il letterato notò che il suo amico tremava impercettibilmente. Era per l'eccitazione o per la rabbia? In cuor suo, temeva di veder rinascere nel Mandarino le manifestazioni di una follia passeggera o di una violenza latente. Ma la fisionomia di Tan cambiò improvvisamente. Una luce che gli brillava nel fondo degli occhi, annunciò:

«Mi sei stato di grande aiuto, Dinh! Ora sappiamo con certezza che la morte di Ranuncolo non è dovuta ai maneggi della signora Liana. E ciò significa che...»

Lasciò la frase in sospeso e si morse le labbra.

Dinh si grattò la testa, cercando di ricapitolare.

«So che grazie al mio senso innato della deduzione ho appena portato un elemento chiave nel problema della morte di Ranuncolo. Ma, detto tra noi, non riesco a vedere qual è il legame con i progetti del Mandarino Giao».

«Al contrario, io ritengo che i due casi siano legati, in un modo o nell'altro. Credo di avere una pista, ma è ancora troppo presto perché io te ne parli, dal momento che non l'ho ancora verificata. Ciò che è certo è che sono condannato a risolvere questo enigma prima di domani. Tutto, dunque, si giocherà questa notte!»

Il letterato Dinh si strinse nelle spalle. Conosceva troppo bene il suo amico per offendersi del suo silenzio. Quello era il suo modo di lavorare e, finora, aveva dato buoni frutti.

«In compenso, per quanto concerne la fine del capoccia, sembra che tu sia a un punto morto» osservò in tono noncurante. «Al momento, sappiamo com'è morto, col corpo subdolamente unto e i piedi al caldo, però non hai un colpevole sottomano».

S'incastrò dietro l'orecchio una ciocca ribelle che gli solleticava la spalla. Il Mandarino Tan fece un sorrisino, squadrandolo.

«Per l'appunto, dato che ne parli! Anche qui mi è venuta un'idea che ci permetterà d'inchiodare il colpevole».

«Vorrei proprio vederlo» replicò il letterato. «Non scordare che non sei qui in veste di magistrato. Puoi accusare chi vuoi, non ti daranno ascolto più che a un pescivendolo».

«Lo so benissimo. Ed è per questo che ho bisogno del tuo aiuto... giacché sei il solo a possedere le qualità che questo compito richiede».

Lusingato, Dinh assunse un'espressione piena di sussiego per nascondere la propria gioia.

«Tutta la mia perspicacia e tutto il mio talento intellettuale sono a tua disposizione» dichiarò con voce sonora. «Considerami pure come lo strumento consenziente della giustizia!»

«Benissimo, era il meno che potessi aspettarmi da te. Ora, avvicinati e sentimi bene...»

Seduto in riva al fiume, il Mandarino meditava. Il sole calante lanciava lampi ramati sulla superficie dell'acqua, mentre le prime barche da pesca cominciavano a tornare.

Costretto per il momento all'immobilità, non poteva che immergersi nei propri pensieri per cercare di prevedere le mosse da fare. Grazie alle informazioni dell'amico Dinh, aveva fatto un decisivo passo in avanti. Ora che sapeva che Ranuncolo era morta molto tempo dopo la signora Liana, pensava di avere in pugno il segreto che doveva essere rivelato l'indomani al Mandarino Giao. Infatti, se la morte della ragazza era avvenuta circa un

anno dopo la scena allo stagno, era probabile che lei si fosse infettata in quel momento. E, spingendo ancora un po' più lontano il ragionamento, la ragazza poteva benissimo aver contratto il male proprio quel giorno. Lo strano comportamento di Khoang doveva avere qualcosa a che fare con questo. Il Mandarino Tan rivide la scena: Khoang fa finire la biglia nella pozza; lui, Tan, fa per precipitarsi a ricuperarla, ma Khoang glielo impedisce e chiama Ranuncolo che si trova molto più lontano. Risultato: è lei che entra in acqua per ricuperare la biglia. Tan era convinto che tutto fosse successo in quel preciso momento. Se era così, significava che qualcosa nell'acqua aveva infettato la ragazza. Ma cosa?

Il Mandarino Tan sbatté le palpebre scrutando la riva. Quel pomeriggio aveva notato delle lumache bronzee che parevano all'origine di un pulviscolo minuscolo, quando il sole era allo zenit. Un'idea mostruosa e folle era allora nata nella sua mente, un'idea che adesso andava sostenuta coi fatti. Supponendo che, in un modo o nell'altro, quelle lumache fossero i vettori della malattia, chi era al corrente di ciò si trovava in possesso di un'arma terribile: liberando in uno stagno o in una risaia una manciata di quelle bestiole, era in grado di avvelenare tutti coloro che avessero camminato nell'acqua contaminata. Infettate, le persone vengono colte da crampi addominali e languono fino a quando la morte se le porta via tra orribili sofferenze. La conseguenza era che finivano col morire circa un anno dopo.

L'estrapolazione era presto fatta: se un'intera popolazione fosse stata colpita a quel modo e fosse morta in capo a un periodo stabilito, chi si sarebbe occupato delle sue terre?

La risposta era altrettanto semplice: nessuno si sarebbe occupato delle terre di quelle persone, perché i vicini le avrebbero considerate maledette e le avrebbero lasciate incolte.

In tal caso, gente ben informata avrebbe potuto attraversare tranquillamente il confine per prenderne possesso ed effettuare in tal modo un'annessione del territorio senza colpo ferire. Nessun bisogno di armi, nessuna vittima da deplorare da parte degli invasori. Era un piano di guerra ideale.

Tutto pareva concordare: Khoang, diventato maestro nell'osservazione della natura, aveva scoperto il segreto dello stagno. Fornitore di uccelli parlanti, chi gl'impediva di scambiare quelle funeste lumache contro una piccola fortuna?

Il Mandarino si accigliò. Si trattava soltanto di congetture; gli mancavano le prove. Come assicurarsi che la sua teoria era giusta? Si stava facendo

tardi e lui cominciava a cadere preda dell'agitazione. Si sforzò di concentrarsi su Khoang, l'artefice principale, senza lasciarsi influenzare dall'affetto che aveva nutrito per lui. Rivide il ragazzo allampanato che cacciava uccelli e catturava pesci, che conosceva le piante come un erborista, che credeva soltanto nell'osservazione dei fatti e nella sperimentazione delle ipotesi.

Sussultò. Un osservatore non è niente se non prende nota delle sue osservazioni. Khoang doveva aver preso degli appunti da qualche parte, non foss'altro che per sfruttarli in futuro. Ma dove? Se lui fosse riuscito a mettere le mani su un quaderno, un libro dove si desse conto di quelle famigerate lumache, avrebbe se non altro avuto la sicurezza di essere sulla strada giusta! Per questo, doveva perquisire a fondo la stanza del suo amico. Il locale era esiguo. Ciò avrebbe favorito la ricerca. Valeva la pena di provarci...

Nella cancelleria ora deserta, la luce del crepuscolo dava ai mobili e alle tinte dei toni slavati che di lì a poco si sarebbero fusi con l'oscurità. A passettini, ser Pham andò a controllare che l'armadio dove venivano conservati gli oggetti di culto fosse ben chiuso e che vi fosse acqua a sufficienza nei vasi delle tuberose. Nonostante l'oscurità crescente, non aveva acceso lumi, dal momento che contava di non fermarsi a lungo in quel luogo. Stava dirigendosi verso l'uscita, quando un fruscio di indumenti lo bloccò. Nel corridoio che portava ai giardini interni c'era una figura slanciata con lunghi capelli sciolti.

«No! Ancora voi!» chiocciò il notabile, facendo un passo indietro. «Perché mi assillate così? Non vi basta aver nascosto quei serpenti nel mio armadio, la notte scorsa? Eppure ho fatto tutto quello che mi avete ordinato!»

Fece per scappare, ma le gambe malferme cozzavano fra di loro. Si aggrappò allora a una sedia provvidenziale che poteva servire anche per scacciare il fantasma se avesse osato avvicinarsi troppo.

«Hai seguito le mie istruzioni alla lettera?» disse la *con tinh* con una voce più stridula del solito.

«Certamente! Il piano si è svolto come previsto, nessuno sospetta in che modo il suo letto ha preso fuoco. L'olio di lino non lascia traccia. La vostra vendetta è completa, non avete più motivo di venire a tormentarmi!»

«Credi? L'indagine che sarà fatta appurerà che si tratta di assassinio e verranno a castigarti per i tuoi misfatti».

Ser Pham s'inalberò.

«Niente affatto! Al Gran Consiglio ho fatto in modo che il caso venisse chiuso. Sono riuscito perfino a far ricadere la colpa su Donna Fuoco! Ora lasciatemi in pace!»

Tentò di allontanarsi per mettere fine alla visita, ma il fantasma si scrollò, i capelli irsuti che si agitavano come tentacoli. Il vecchio osservò, rancoroso, quella figura che gli pareva più sottile e più alta rispetto all'ultima volta. Perché la morte non manteneva la parola, dopo tutto quello che lui aveva dovuto fare per placarla?

La *con tinh* sogghignò e si erse in tutta la sua statura.

«Credevi davvero che mi sarei accontentata della morte del capoccia? Esigo che tutti coloro che hanno partecipato all'incendio siano puniti in questo mondo!»

«Ma vi ho già detto che il colpevole principale è morto! Vendicatevi di lui nel vostro regno e non venite più a importunare me!»

La diavola parve riflettere, le ciocche irte e ondeggianti come rettili malefici.

«E sia. Ti lascerò in pace...»

Ser Pham non stava più in sé dalla gioia. La sua bocca sdentata si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo che irritò la *ghul.*

«A una condizione!» precisò la *con tinh* con uno schiocco di lingua.

Il notabile, le viscere annodate dalla paura, avanzò verso di lei per supplicarla, ma la creatura arretrò precipitosamente nell'ombra.

«Esigo che tu mi porti, stanotte, le ossa carbonizzate del capoccia, perché voglio succhiarmele! Prendi anche il suo teschio, voglio fracassarlo con le mie stesse mani! Soltanto così la mia vendetta sarà completa!»

«E dopo, sparirete dalla mia vita?» esclamò il notabile, esasperato. «Non mi aspetterete mai più nei miei incubi? Non mi tenderete più imboscate nel cuore della notte?»

La *con tinh* si abbandonò a un riso acutissimo, che fece accapponare la pelle vizza del vecchio.

«Quando mi avrai portato i resti mortali di quel maledetto assassino, ti prometto che non mi rivedrai più!»

Ser Pham sospirò di piacere, la mente già concentrata sulla sua ultima missione, quando la *con tinh* alzò un dito scarnito e disse:

«Va' a dissotterrare quelle ossa, e fatti accompagnare da coloro che sono stati implicati nell'incendio!»

Uscì dalla porta e fu ghermita dalla notte.

Ser Pham, che era crollato sulla sedia, non la vide andarsene, come non vide l'ombra veloce che la seguiva da presso.

I capelli sparsi sulle spalle, Rondine era china sul pesce che stava pulendo. Era un bell'esemplare, tutto coperto di scaglie argentee e con occhi d'una trasparenza vitrea. Era vissuto bene, pacifico nella giara panciuta dove lei l'aveva messo in compagnia dei vaironi che vi teneva per una futura fricassea. Era sicura che avrebbe galleggiato felice nella zuppa serale, accanto ai cipollotti e ai gambi di citronella. Con mano esperta, Rondine afferrò il coltello e cominciò ad aprire l'addome con un'incisione lunga e netta.

Un'occhiata nel cortile pervaso dalle ombre del crepuscolo le disse che suo marito non era ancora tornato dalle sue ronde. Il suo comportamento le era sembrato molto strano, negli ultimi giorni. L'uomo faceva incessanti andirivieni al pozzo con secchi d'acqua fresca, anche quando lei non preparava zuppe. Quel mattino, dopo che era tornata dal villaggio vicino, lo aveva aspettato a lungo, prima di vederlo tornare con la faccia avvilita e parco di parole. La caccia alla tigre doveva essere stata infruttuosa ancora una volta, aveva pensato Rondine, comprensiva.

Mentre strappava il reticolo di viscere del pesce, la giovane si abbandonò ai suoi pensieri. Si domandava quanto tempo ancora Tan sarebbe rimasto in paese. Più volte lo aveva scorto da lontano senza che potessero scambiare quattro chiacchiere e lei continuava a rimpiangere quelle occasioni perdute, che non si sarebbero più ripresentate quando Tan fosse ripartito per il Nord.

«Rondine, potremmo scambiare due parole?» domandò una voce alle sue spalle.

La giovane sobbalzò e il coltello le cadde di mano.

«Tan!» esclamò Rondine, le guance che s'imporporavano. «Che sorpresa! Avrei potuto infilzarti con questa lama!»

Il Mandarino sorrise e raccolse il coltello.

«Spiacente d'averti spaventata. Volevo soltanto parlarti del piccolo Bao».

«Cosa gli è successo?» si preoccupò Rondine. «Spero che non si sia ferito con quella fionda che maneggia con una disinvoltura sconsiderata!»

«Rassicurati, sta benissimo. In compenso, mi domandavo se era prudente lasciarlo andare a spasso nella giungla, perché ho sentito dire che una fiera si aggira in questi paraggi».

Rondine sussultò, gli occhi sgomenti.

«Ma sì! Hai assolutamente ragione! Dove ho mai la testa? Dimenticavo che Bao va a caccia di uccelli nella giungla. È tornato, stasera?»

Lanciava occhiate angosciate tutt'intorno e si calmò soltanto quando il Mandarino Tao le posò una mano sulla spalla.

«Non c'è niente da temere per stasera» dichiarò il giovane in tono rassicurante. «Ciò che volevo dirti è che devi assicurarti che Khoang non lo porti più nella foresta fino a quando la tigre non sarà stata catturata. Non sarebbe bello trovarsi a faccia a faccia con quella fiera».

«In effetti» convenne Rondine, ancora un po' scossa. «Ma cosa bisogna fare? Se proibisco a Bao di accompagnare ser Khoang, andrà su tutte le furie. È diventato il suo modello e il suo eroe».

Il Mandarino Tan la prese per le spalle e le disse dolcemente:

«La cosa più semplice è che tu vada a trovare Khoang di persona. Gli spiegherai i tuoi timori, perché capisca bene la situazione. Bisogna farlo senza indugi perché, se non mi sbaglio, le spedizioni nella giungla si moltiplicheranno. È lì, dopotutto, che vivono gli uccelli più belli».

La giovane si stava già voltando quando il Mandarino la trattenne.

«Sono passato davanti alla casa di Khoang poco fa, e credo che stia cenando con sua madre. Potrai andare da lui all'ora del Gallo, per essere sicura che sia disponibile».

«Ottima idea» ammise Rondine, sollevata. «Devo ancora preparare la cena; dopo mangiato, sarà più pratico. Grazie del tuo consiglio, Tan. Mi stupisce che mio marito non abbia pensato a questo pericolo».

Sulla soglia, il Mandarino le rivolse un sorriso.

«Non preoccuparti, Rondine. Andrà tutto benissimo, ma mi raccomando: prenditi tutto il tempo che occorre per spiegare a Khoang i tuoi timori. Sono convinto che si mostrerà comprensivo».

Seduto sui rami del baniano, il Mandarino Tan osservava gli andirivieni nel giardino della signora Perla. Era così che, attraverso la finestra, aveva spiato Khoang seduto al tavolo, una gabbia posata accanto a lui. Le gambe che penzolavano nel vuoto, il Mandarino si annoiava, impaziente di entrare in azione. Aveva già provato a mettersi all'opera nel pomeriggio, ma Khoang non si muoveva dalla stanza, probabilmente per prepararsi alla consegna dell'indomani. Ora, per poter verificare la sua teoria, il Mandarino aveva bisogno di accedere a quella stanza. Il cuore in tumulto, si sforzò di convincersi che aveva ragione, che gli mancava soltanto una semplice verifica.

Via via che il tempo passava, si sentiva vincere dal nervosismo. Non poteva tollerare contrattempi, se voleva far luce sul caso prima che la notte finisse. Un gatto arrivò ai piedi dell'albero, poi si allontanò, fiutando la presenza del giovane. Con un movimento del braccio, Tan cacciò un uccello che si era posato poco lontano da lui. Bisognava concentrarsi su quanto c'era da fare.

Verso l'ora del Gallo, un sorriso rischiarò il suo viso inquieto. Sulla via principale, una sagoma minuta arrivava a passo lieve. Brava Rondine! pensò il Mandarino, commosso. La giovane aveva dato ascolto ai suoi consigli e andava a spiegarsi con l'amico Khoang. Con soddisfazione, Tan la guardò imboccare il sentiero che portava alla casupola appartata. Dopo una breve esitazione, la giovane bussò alla porta. Dall'alto dell'albero, il Mandarino vide Khoang sussultare, poi alzarsi per rispondere. Pareva che Rondine parlasse con calma, la mano posata sulla giara d'acqua accanto alla porta, ma lui non poteva sentire la conversazione. Purché si faccia intendere bene, pensò, preoccupato. Evidentemente Khoang non capiva ciò che diceva la giovane, giacché si piegava all'indietro e si grattava la testa. Intanto, Rondine, imbrogliandosi nelle spiegazioni, gesticolava e alzava la voce. Il Mandarino scosse la testa, scoraggiato. Se Khoang le avesse sbattuto la porta in faccia, il suo piano sarebbe fallito miseramente, e tutto sarebbe stato compromesso.

Nel momento in cui il Mandarino Tan stava per abbandonare il suo posto d'osservazione, Khoang lanciò un sospiro e uscì chiudendo la porta. A passo pacato, portò la giovane verso l'edificio principale, probabilmente perché gli spiegasse meglio, e soprattutto più tranquillamente, il motivo della sua visita. Non era il caso di starsene chiuso nella sua stanza con una donna isterica!

Il volto del Mandarino s'illuminò d'un sorriso ferino. Ora toccava a lui!

Nello stesso momento, ser Pham prendeva una vecchia bisaccia e si rassettava la casacca. Sporse la testa spiumata dalla finestra per assicurarsi che il buio fosse fitto. Nonostante la sua apprensione, era convinto che il gioco valesse la candela, perché l'orrenda *con tinh* aveva promesso che dopo quell'ultima spedizione l'avrebbe lasciato in pace. Lui non ne poteva proprio più di quella zazzera irsuta che appariva ogni notte nei suoi incubi. Che lo inseguiva volando, quando lui si trascinava penosamente su strade poco frequentate, impaurito come un coniglietto destinato al forno. Gli artigli sfoderati, la diavola si avventava su di lui come un'aquila e lo prende-

va per la collottola, parlandogli con un fiato di fuoco che gli bruciava la nuca. Una volta, aveva sognato di svegliarsi accanto a lei, la mano posata sul suo corpo scarnito divorato dai vermi. Un'altra volta, che si stava soffocando con la sua capigliatura muffosa, più ispida del crine di un ronzino. Ser Pham non sopportava più quegli eterni deliri, quella paura incessante che lo rodeva. Temeva la vendetta della *ghul* quanto temeva la giustizia. Solo che la giustizia non andava a stanarlo nel bel mezzo della notte, non si acquattava nei recessi della sua coscienza.

Lui era già stato spinto a compiere dei crimini. Quella notte avrebbe visto il suo ultimo misfatto, ed egli non sarebbe stato solo a commetterlo.

Furtivo ma deciso, il notabile scivolò nel buio, attraversò il giardino passando da un albero all'altro, come se fuggisse la propria ombra.

Intento a cercare la via più discreta, dimenticò di guardarsi alle spalle, sicché non vide la figura scura che si era lanciata al suo inseguimento.

Più flessuoso di un boa, il Mandarino Tan si lasciò scivolare dal ramo. A passo felpato, imboccò il viale adesso sgombro. Con la coda dell'occhio, si assicurò che Khoang fosse entrato in casa della madre, seguito da Rondine.

Con gesto secco, aprì la porta e s'insinuò nella stanza. Il lume a olio, che ardeva ancora, illuminava le gabbie posate sulle mensole. Come ricordava, non c'erano libri in vista. Una gabbia in giunco verniciato, in cui una gracula saltellava allegramente strillando, troneggiava al centro del tavolo, accanto a una coppetta di bacche. Il Mandarino si sfregò le mani. Stava per sapere se era nel vero.

Bastava trovare il quaderno dove Khoang doveva aver scritto le sue osservazioni. Tra le tante cose che aveva studiato, doveva pur esserci qualche brano dedicato alla malattia trasmessa dalle lumache. Ovviamente, la ricerca sarebbe stata veloce, date le dimensioni della stanza e i pochi mobili. Il Mandarino si accosciò ed esaminò il bordo del tavolo per vedere se nascondeva qualche scomparto segreto. Passò un dito nelle giunture, nella speranza di far scattare qualche meccanismo nascosto. La sedia fu capovolta e passata al vaglio, senza risultato. L'armadio, che lui spalancò, conteneva soltanto sacchetti di granaglie e gabbie vuote. Indispettito, il Mandarino Tan si diresse verso il letto e ne palpò i montanti, ne scosse i piedi. Ancora niente. Febbrile, afferrò le gabbie e dette un'occhiata al fondo piatto. Il giunco intrecciato non rivelava niente, al pari delle mensole in legno massiccio. Il sudore che gl'imperlava la fronte, decise di sondare l'impiantito, che mandò un suono sordo. Le pareti, colpite con le nocche, non rive-

lavano a loro volta nascondigli interni.

Gli occhi fissi al viale ancora deserto, il Mandarino Tan cominciava a sentirsi a disagio. Il colloquio di Khoang con Rondine non sarebbe durato all'infinito e lui non aveva ancora scoperto niente! Senza fiato, si costrinse a sedersi per riflettere. Bisognava fare svelti, o la spedizione si sarebbe conclusa con un fiasco cocente. La testa tra le mani, chiuse gli occhi. Concentrarsi a ogni costo. Cosa sapeva di Khoang? Cosa conosceva delle sue abitudini?

Il Mandarino Tan sbatté le palpebre. Passò mentalmente in rassegna la stanza di Khoang: le mensole prive di libri, il tavolo senza pennelli o pietre da inchiostro. Khoang sempre accompagnato dal piccolo Bao, Khoang col suo passo lento e pacato... Si alzò di scatto, la mente all'erta. Non in un libro avrebbe trovato le informazioni che cercava.

«La notte è opprimente, e ho uno strano presentimento» disse la signora Crisantemo, le mani attorno a una tazza di tè fumante.

La signora Agata le si accostò con occhi interrogativi.

«Cosa intendete dire? È una notte come le altre. I grilli tengono il loro concerto abituale, e le ranocchie si sgolano accanto alla giara dell'acqua come al solito».

La vecchia signora scosse il capo, gli occhi persi nel vuoto.

«Dove sono finiti Duca e il letterato Dinh? Loro, non li sento».

«Non preoccupatevi, signora Crisantemo. A loro piacciono le uscite notturne, perché l'aria è più fresca che di giorno».

«Sapete che ogni notte tremo all'idea di non rivedere più Duca? Mi dico che il suo ritorno tra noi durerà il momento di un sogno. Cos'è successo in tutti questi anni?»

La signora Agata si avvicinò alla finestra e guardò la sottile falce di luna appena sorta.

«Tutti questi anni sono passati in un lampo» ammise con voce triste. «Si pensa che la giovinezza sia eterna e ci si ritrova al tramonto della vita senza che le speranze abbiano preso forma. I sogni restano sopiti e non si destano mai alla vita, mentre i rimpianti sono sempre vivi accanto a un'amarezza che non deflette».

«Avete dunque dei rimpianti, signora Agata?»

«Più di quanto non pensiate. Ma forse non sarà sempre così. Contro ogni aspettativa, capita che la provvidenza si riveli clemente e che la speranza, risuscitata in punto di morte, rinasca più folle di prima. Voi dovete saperne

qualcosa...»

Le pupille grigie si accesero, come illuminate dall'interno.

«Avete ragione, io ne so qualcosa».

Sulla strada che portava al cimitero procedevano caute due sagome furtive, il collo ritratto nelle spalle. La schiena curva, avanzavano però a passo spedito, come se avessero una missione da compiere.

«Spicciatevi!» sputacchiò ser Pham, che voleva finire quanto prima quella corvée. «La *con tinh* reclama il suo dovuto questa notte stessa».

La forma che lo seguiva su gambe arcuate rispose in tono collerico:

«Non ve l'ho chiesto io, di far parte di questa spedizione! Avreste dovuto sbrigarvela da solo!»

«Sentite, signora Perla, non voglio ripetermi! Ho avuto l'ordine di dissepellire le ossa del capoccia assieme a voi».

La sua compagna si fermò di botto.

«Come!? La *con tinh* ha fatto apertamente il mio nome?» domandò, la paura che le torceva le viscere.

«Non precisamente ma mi ha ordinato di portare con me coloro che erano coinvolti nell'incendio della sua capanna».

Con mano rugosa, il notabile la spinse in avanti perché procedesse. Ma la vecchia si ribellò, mentre gocce di sudore le imperlavano il disopra del labbro.

«È proprio da voi vendere i vostri amici, caro il mio ser Pham! Avete dunque scordato i servigi che vi ho reso negli anni in cui falsificavo i vostri libri contabili?»

«Vi ho ben ripagata, all'epoca, insabbiando il caso! Non penserete ch'io voglia subire le ire della *ghul* da solo, quando la vera colpevole siete voi!»

Affrettò il passo, e ciò costrinse la vecchia ad arrancare per tornare all'altezza del vecchio. Lo guardò con un viso pieno d'astio.

«Ehilà!» esclamò con voce un po' stridula. «Nessuno potrebbe dimostrare quale parte ho avuto io nell'imbroglio, mentre per chi sa leggere tra le righe degli archivi la vostra colpa è lampante. Farete la fine del topo!»

«Rassicuratevi, non passa giorno ch'io non vi maledica per il vostro ricatto» replicò ser Pham, punto nel vivo. «A causa della mia cupidigia di gioventù, eccomi costretto a tremare fino alla morte».

La vecchia che gli trotterellava accanto si batté la mano sulla coscia.

«Ebbe', se non altro tremare di paura vi riscalderà un po' le ossa!»

La sua andatura di granchio aveva fatto sì che le si abbassassero un po'

le brache, e la vecchia dovette tirarsele su per non inciamparvi.

«Voi *uomini* non avete una briciola di coraggio. A cominciare da mio marito, perso per quella cagna straniera, per finire con voi, misero commerciante dai conti truccati! Sempre pronti a scaricare i vostri crimini sugli altri! E allora tocca a noi donne sistemare le cose per voi. Per dirla tutta, siete delle zucche vuote!»

La signora Perla lanciò un'occhiata disgustata al suo compagno che ora strascicava i piedi.

«Ma vi siete visto? Notabile patetico, costretto a subire il volere di una morta? Se vi rimanessero dei denti, sbatterebbero giorno e notte impedendovi di dormire. Come quel povero Loc, che si nascondeva dietro le coperte nel timore che la *con tinh* andasse a rodergli il cranio».

«Ed è proprio quello che lei conta di fare» tagliò corto il notabile, che le invettive della vecchia cominciavano a irritare. «Non possiamo far altro che piegarci alle sue esigenze. Ho la sua parola che, dopo, ci lascerà in pace».

A furia di accusarsi reciprocamente, i due compari erano arrivati all'ingresso del cimitero, le cui tombe facevano delle gobbe sbilenche al tenue lucore della luna. Dietro gli alberi, i lumini del tempio del Liocorno Arcano diffondevano un chiarore dorato che avrebbe fatto loro comodo.

«Bene, ora che avete sputato il vostro veleno, signora Perla, aiutatemi a dissotterrare i resti del capoccia!» disse il notabile in tono perentorio.

Con gesto simultaneo, i due si coprirono i visi con una benda di stoffa scura e, a capo chino, entrarono nella dimora dei morti.

Nella stanza di Khoang, il Mandarino Tan si tormentava le mani per il nervosismo. Da dove cominciare? Se aveva visto giusto, la risposta alle sue domande ce l'aveva davanti. Stese il braccio e afferrò la gabbia posata sul tavolo. Dalla coppetta prese una manciata di bacche, che offrì alla gracula. Adesso, restava da indovinare la parola magica...

«*Lumache*» cominciò il Mandarino.

L'uccello continuava a sgranocchiare con soddisfazione i frutti piovuti nella sua ciotola.

«*Particelle, Pulviscolo, Fango...*»

Ancora niente. Il viale era deserto. Ma per quanto tempo ancora? Il Mandarino provò tutte le parole che gli passavano per la testa.

«*Malattia, Cham...*»

E se stavolta s'era sbagliato? Stava tornando la paura, e minacciava di

paralizzarlo. Tan tirò un bel respiro e costrinse il cervello a mettersi in funzione. Cos'aveva detto Khoang quel pomeriggio? C'era stata una parola insolita, fuori luogo?

Il Mandarino sbatté le ciglia. *Khoang Maestro degli uccelli parlanti e Capitano dell'Ala di bronzo...* Ricordava chiaramente questa frase: allora aveva creduto che Ala di bronzo fosse il nome del merlo appena catturato dal suo amico, un uccello con le piume color del bronzo. Ma era così? Il giorno prima, aveva pronunciato quel nome davanti a Khoang, e lui aveva fatto una faccia sbalordita. Per la sua memoria incredibile, o perché Ala di bronzo significava tutt'altra cosa?

«*Ala di bronzo*» disse il Mandarino in tono netto.

Silenzio.

Tan si stava voltando per la stizza, quando la gracula, che aveva ingurgitato l'ultima bacca, parlò.

L'Ala di bronzo, formata da conchiglie bronzee, si spiega sul fondo dell'acqua per formare un'unità d'assalto. Quando il sole è allo zenit, questo battaglione libera delle minuscole spore che si disperdono nell'acqua, come vermi nuotatori. Le piccole dimensioni permettono a queste spore di entrare nella pelle nuda dell'uomo e di salire nel suo corpo. Allora attaccano i diversi organi e finiscono con l'invaderli, prima di portarli a consunzione.

Il Mandarino Tan esultava: il legame con i presunti avvelenamenti era appena stato stabilito, come pure il prossimo uso dell'Ala di bronzo nei progetti espansionistici del Mandarino Giao.

Ma il sorriso gli si raggelò sul volto: Khoang stava imboccando il viale, mentre Rondine si allontanava a passo saltellante. Bisognava andarsene. Solo che la gracula continuava il suo monologo.

Le vittime sono preda di dolori addominali e muoiono a causa della proliferazione di spore nelle viscere.

Khoang era a dieci passi dalla porta. La via di fuga definitivamente preclusa, il Mandarino Tan si acquattò dietro l'armadio.

Per risanare l'acqua, basta distruggere le lumache, o usare una soluzione di Croton tilium.

L'uccello loquace concluse il suo discorso nel momento in cui Khoang arrivava a portata di voce. Il Mandarino trattenne il fiato.

Spaparanzato nell'amaca, ser Thien si sentiva di cattivo umore, nonostante la relativa frescura dell'aria. La zuppa di pesce si era rivelata di una

scipitezza abominevole, come se sua moglie avesse scordato di condirla col *nuoc-mam.* A cosa mai pensava, mentre cucinava, quella testa nelle nuvole? Thien si accigliò. Dall'arrivo di quel focoso Tan, Rondine gli sembrava più trasognata e più distratta. Da quanto aveva capito, lei aveva provato della tenerezza per quel ragazzo quand'erano giovani, e adesso quel bel tomo risorgeva come un dio tra gli zotici del villaggio. Se mai avesse trovato quel bellimbusto in compagnia di Rondine, gli avrebbe spezzato le gambe. Non poteva più sopportare la vista di quell'alto marcantonio che tutti blandivano. Perfino Rugiada Celeste si era complimentata con lui il giorno della festa del Genio, anche se non aveva niente di più del capo delle guardie. Ser Thien digrignò i denti e scostò il ciuffo che lui ammorbidiva con un olio speciale.

Si dondolò con rabbia. La spedizione notturna della sera prima, che si era risolta con uno smacco umiliante e del tutto incomprensibile, l'aveva mandato su tutte le furie. La *con tinh*, per avida di carne umana che fosse, aveva fatto la schizzinosa, e lui non riusciva a riprendersi dalla delusione. Eppure si era preparato a quell'incontro, usando una dose doppia dell'unguento miracoloso preparato dalla sacerdotessa taoista. E la *ghul* non l'aveva nemmeno palpato!

«Ser Thien!» urlò una voce nel buio.

«Chi va là?» ripose il capo delle guardie, mettendosi seduto.

Un uomo emerse dall'ombra e lui riconobbe, sorpreso, quel coniglio di letterato che la *con tinh* gli aveva preferito.

«Letterato Dinh! Cosa fate in casa mia?» domandò in tono brusco.

L'altro stentava a riprendere fiato, le costole che si alzavano penosamente sotto la casacca fluttuante.

«In verità, cercavo Tan...»

«Francamente, non vedo cosa mai dovrebbe farci, qui» buttò lì ser Thien in tono sprezzante.

«Be', mi ha fatto capire che sarebbe stato in compagnia di Rondine, vostra moglie. Immagino che abbiano molte cose da dirsi, dopo tutti questi anni. Pare che fossero quasi fidanzati quand'erano piccoli...»

Il capo delle guardie balzò giù dall'amaca, le vene del collo gonfie come corde.

«Cosa andate cianciando? Rondine sarebbe con quel...»

Lanciò un'occhiata all'intorno, e ricordò con rabbia che aveva visto la moglie sparire subito dopo cena. La sgualdrina! Correva all'appuntamento clandestino con quel furfante nordista!

«Si è assentata, come vedete» disse Dinh, rigirando il coltello nella piaga. «È probabile che si siano recati al tempio del Liocorno Arcano, con quei giardinetti così romantici... D'altronde, sapete come sono i taoisti: per come incoraggiano le pratiche amorose, non scaccerebbero mai una coppia venuta a chiacchierare sotto i frangipani, no?»

Era più di quanto ser Thien potesse sopportare. Con gesto pieno d'odio, afferrò il randello di bambù, quello dalla sezione più grossa e che faceva più male, ed esclamò:

«Guai a loro se li pesco! Assaggeranno il mio manganello fino a implorare pietà!»

E si lanciò nel buio, il bastone brandito e la rabbia in corpo. Dietro di lui, il letterato Dinh cercava di stargli al passo, una mano sul fianco per reprimere un inizio di pleuralgia.

Nel silenzio in cui era piombata la stanza si sentivano soltanto gli schiamazzi degli uccelli. Khoang spinse la porta e si sedette al tavolo con un sospiro. Probabilmente la conversazione con Rondine è andata a buon fine, pensò il Mandarino Tan, immobile dietro l'armadio. Si fustigò per essersi lasciato intrappolare. Adesso, doveva trovare un modo per uscire da lì!

Intanto, Khoang giocherellava con le bacche nella coppetta, l'aria trasognata. A cosa pensava? si domandò il Mandarino, spiandone ogni gesto. Doveva preparare mentalmente la consegna dell'indomani...

D'un tratto, uno strano sorriso illuminò il volto dell'uomo, che si alzò con calma. A passetti, si diresse verso la finestra, sotto la quale era posato un rotolo di grossa corda. Con gesto misurato, se l'avvolse attorno alla spalla e, spalancata la porta, uscì nel buio.

Colto di sorpresa, il Mandarino Tan ebbe appena il tempo di mettersi silenziosamente alle sue calcagna prima che la porta si richiudesse.

Che diavolo gli era preso? rimuginava il Mandarino, mentre seguiva da lontano la sagoma segaligna di Khoang. Perché quella sortita notturna, quando tutto sembrava già pronto per l'indomani? Le istruzioni da consegnare al Mandarino Giao erano già state imparate dalla gracula, e sicuramente le lumache - la famigerata Ala di bronzo - si trovavano nella giara accanto all'ingresso: non c'era che da aspettare l'arrivo degli sbirri.

Ma Khoang continuava a camminare, a quanto pareva, tranquillo. Imboccò a passo sicuro il viottolo che portava allo stagno, e, preoccupato, il Mandarino lo tallonò. Dentro di sé, si sorprendeva per la facilità con cui

l'uomo si spostava nell'oscurità, più agile di un gatto. Quanto a lui, doveva rallentare spesso per guardare a terra, perché i tanti sassi potevano rivelare la sua presenza.

Arrivarono alla pozza che risplendeva debolmente al chiarore lunare. Il Mandarino si fermò per lasciare a Khoang il tempo di arrivarci. Ma, contro ogni aspettativa, l'altro tirò dritto, sempre con la stessa baldanza. Dal canto suo, il Mandarino non capiva più niente. Che Khoang tornasse allo stagno, passi - forse un'ultima verifica di un particolare oscuro -, ma che se ne andasse a zonzo in aperta campagna...!

Soltanto quando l'altro fu quasi arrivato, il Mandarino riconobbe la destinazione dell'uomo che stava pedinando.

Nella luce lattea, l'edificio sembrava ancor più impressionante che di giorno. Le ali, dalle finestre accecate da scuri di legno, parevano proteggere il corpo principale, a sua volta sbarrato. Il costolone centrale, con i draghi scolpiti, assumeva dimensioni mostruose nella penombra. Gli occhi alzati, il Mandarino ebbe l'impressione che i grossi serpenti marini strisciassero sul tetto, il corpo che scivolava sul legno nero come su onde ctonie. Il giardino del tempio buddista abbandonato, i cui alberi millenari crollavano sotto il muschio, pareva sul punto d'essere divorato dalla giungla vicinissima. Cosa faceva Khoang in quel luogo desolato?

Il Mandarino, nascosto dietro un baniano tentacolare, lo vide aprire tranquillamente la porta con una chiave che aveva tratto dagli indumenti. L'uomo esitò un momento sulla soglia, e Tan ne approfittò per avvicinarsi in punta di piedi, poi Khoang entrò nel tempio completamente buio. Grazie a uno scatto fenomenale, il Mandarino Tan balzò nell'apertura atterrando mollemente, come gli avevano insegnato i suoi maestri di lotta.

Il ginocchio a terra, trattenne il respiro, mentre Khoang chiudeva la porta. L'oscurità era totale. Tan sentiva un forte odore di muffa nell'aria dove aleggiava un pulviscolo umido. Un nugolo di pipistrelli si alzarono in volo dalle travi. Pian piano le pupille del Mandarino si abituarono alla fioca luce che filtrava dagli interstizi degli scuri di legno. Tendendo l'orecchio, cercava di capire ciò che faceva Khoang. Il suo amico frugava nella casacca. Il Mandarino Tan sussultò sentendo la chiave nella serratura. Perché chiudeva la porta?

Come se leggesse nei suoi pensieri, Khoang parlò.

«Ebbene, Tan, si direbbe che tu sia in trappola, ancora una volta!»

Il respiro mozzato, il Mandarino imprecò ad alta voce. Si era fatto abbindolare come un novellino! Come aveva potuto sperare di eludere la vi-

gilanza di un cieco? Eppure aveva carpito il suo segreto: Khoang sempre in compagnia del piccolo Bao, Khoang che non scriveva più le sue osservazioni... ed ecco che ora lui era scoperto, dopo un pedinamento che aveva creduto perfettamente riuscito! Rivide Khoang giocherellare con le bacche nella coppetta. Ma certo! Si era accorto che ne mancavano, e ciò gli era bastato per individuare la sua presenza nella stanza.

«Sei di un'ingenuità commovente, amico mio» proseguì Khoang, mentre Tan arretrava nel buio. «Ho praticamente perso la vista e ormai distinguo soltanto delle ombre - a contemplare il sole ci si brucia gli occhi, nevvero? - ma il mio udito e il mio odorato si sono sviluppati in un modo che non puoi nemmeno immaginare».

«Cosa conti di fare, qui, dal momento che domani arrivano gli sbirri del Mandarino Giao? Devi essere fresco e riposato per accoglierli» lo schernì il Mandarino. «E per ricevere la piccola fortuna che ti consegneranno in cambio dell'arma che fornirai loro».

Il cieco sogghignò.

«Com'è toccante la tua sensibilità raffinata! Non me lo sarei mai aspettato da un ragazzo astioso e ostinato che si azzuffava come un selvaggio. Ma devi sapere, mio caro Tan, che non hai nulla contro di me. Cosa m'impedisce di consegnare delle graziose lumache al mio Mandarino preferito?»

«La guerra che scatenerai sarà sleale, e lo sai. Uno scontro aperto, con morti da ambo le parti, sarebbe più onorevole di un vile tentativo di avvelenamento in massa».

«Non posso concedermi il lusso dei tuoi sentimenti. Io non sono Mandarino, ma un povero cieco, che non andrebbe da nessuna parte se non avesse il suo genio. Cosa vale un osservatore senza i suoi occhi?»

L'animo in tumulto, il Mandarino cercava di capire a quale scopo Khoang l'aveva trascinato lì. Quella conversazione non si sarebbe potuta svolgere al villaggio?

«Ho sempre avuto un gran rispetto per te» riprese Tan per guadagnare tempo «perché credevo che fossero l'amore dell'osservazione e il gusto della conoscenza a motivarti. Sono stato puerile a crederti disinteressato».

«Disinteressato!» esclamò Khoang, fingendosi sorpreso. «Questa parola mi è del tutto sconosciuta. Ho sempre saputo che tutto quanto imparavo e tutto quanto osservavo, un giorno lo avrei utilizzato. È ciò che sarà fatto domani, quando venderò le mie conoscenze. Tutto ha un prezzo, e tutto si compra, amico mio».

Dove voleva arrivare? si domandava il Mandarino pur continuando a

parlare.

«La conquista del territorio cham è soltanto un pretesto per te, vero? Ciò che desideri davvero sono la gloria e il riconoscimento. Andare nella Capitale... è questo il tuo scopo?»

«Andare nella Capitale? Troppo poco per me! Ciò che voglio è che la Capitale venga da me! Grazie al nuovo territorio, il signore Nguyen regnerà sul Dai Viet. E perché mai dovrebbe insediarsi nel Nord, dove il tempo è uggioso e la gente maldicente? No, se ne starà nel Sud e ricompenserà tutti coloro che gli sono stati fedeli. Allora Khoang non sarà più un povero cieco in un buco sperduto, ma un proprietario terriero in una Capitale opulenta».

«Tu brami dunque soltanto la ricchezza» buttò lì il Mandarino in tono sprezzante. «Che cosa patetica!»

«Il tuo senso della deduzione è prodigioso, al pari della tua memoria» replicò Khoang ridendo. «Mi hai colto di sorpresa ieri, accennando all'Ala di bronzo. È raro che un bambino di cinque anni ricordi qualcosa di diverso dai suoi giocattoli!»

La risata suonò stonata nel tempio deserto.

«Perché sei venuto a importunarmi proprio adesso, Tan, ora che sei un intruso in questo villaggio che ti ha quasi dimenticato?»

Il Mandarino lasciò aleggiare la domanda, la cui eco risuonò sotto la volta del tempio.

«Lo sai, Khoang. Per tutti questi anni mi sono portato dietro quella strana scena che è rimasta impressa nella mia memoria per una ragione che non conoscevo. E adesso so perché teneva duro, perché non voleva cadere nell'oblio».

Gli rispose il silenzio.

«Già a quel tempo eri senza cuore, Khoang. O forse, semplicemente, ti mettevi al di sopra degli altri».

Si bloccò, le tempie pulsanti, mentre l'altro non diceva parola. Il Mandarino Tan riprese, scandendo le parole:

«Quella scena era capitale perché ti mostrava intento a commettere un delitto sotto i miei stessi occhi!»

Khoang lanciò una risata cinica.

«Parola mia, il discolo era meno stupido di quanto sembrasse!»

«Perché Ranuncolo?»

«Perché non Ranuncolo?» rispose Khoang, gelido. «Era bella, e si faceva beffe delle mie attenzioni per lei. Era un bell'esemplare da esperimento,

sano e vigoroso. Dovevo verificare la mia teoria, vedere se l'Ala di bronzo funzionava».

Il Mandarino strinse i pugni.

«Forse non potrò impedire la consegna di domani» disse in tono secco «ma giuro che ti farò pagare l'assassinio di Ranuncolo».

Un silenzio piombò nel tempio. Poi Khoang riprese in tono glaciale:

«Con tutta la tua logica, non indovini cosa ci facciamo, in questo luogo abbandonato?»

Nel buio, il Mandarino non batté ciglio. Tendendo l'orecchio, distinse un rumore riconoscibile tra mille... una fionda che si tende.

Si mise a correre.

Il proiettile gli passò vicinissimo, ma non lo colpì. Tan sentì Khoang che caricava di nuovo la fionda, e aspettò che prendesse la mira per scagliarsi in un'altra direzione.

Ancora una volta, qualcosa lo sfiorò, ma ebbe fortuna. Inebriato dall'azione, Khoang rideva a squarciagola.

«Comincio a prenderci gusto, Tan. Se sapessi quanto è più esaltante del cacciare storni!»

Perso in quell'oscurità appiccicosa, il Mandarino sapeva che non sarebbe resistito a lungo. Occorreva a ogni costo più luce, altrimenti era già bell'e perduto davanti a un cieco dai sensi più acuti di una belva.

Gli occhi sgranati, si lanciò verso una finestra da cui veniva qualche lucore lunare. Piegò il braccio e, sfruttando lo slancio acquisito nella corsa, colpì col pugno l'imposta tarlata. Il legno cedette finendo in mille pezzi. Un provvidenziale raggio di luce cadde sul pavimento. Già quel piccolo chiarore bastava al Mandarino per orientarsi nello stanzone, con grande scorno di Khoang che ruggì di rabbia.

«Non è finita, Tan! Sono sempre io il cacciatore, e tu la selvaggina!»

Il Mandarino esplorò il luogo con una rapida occhiata: tutte le uscite erano chiuse. Una piattaforma soprelevata troneggiava in mezzo alla stanza, mentre alcune sedie erano state spinte in un angolo. Non c'era niente che potesse proteggerlo dai tiri continui dell'avversario.

E già Khoang lanciava un altro proiettile verso di lui. Il Mandarino si abbassò prontamente, mentre la piccola palla passava sibilando. Tan corse nel punto in cui era caduta. Nella penombra, vide una pallina d'argilla munita di una punta. Ora che ne conosceva grandezza e consistenza, poteva valutarne meglio la velocità e la portata.

Come un daino che scappi zigzagando tra l'erba, il Mandarino correva a

destra e a sinistra, evitando la mortale linea retta. Faceva scarti improvvisi, accelerava e poi si fermava di botto per ripartire all'indietro. A passi scomposti, tracciava curve che s'intersecavano, passando vicinissimo a Khoang per poi allontanarsene con passi da gigante.

Gli occhi inservibili chiusi e un ghigno di gioia sul volto, l'altro si concentrava, ascoltando la folle corsa della preda. La sentiva ovunque, indovinava le sue finte e i suoi cambi repentini di direzione. Cacciatore fin dall'infanzia, aveva allenato l'udito con forsennata disperazione, da quando aveva perduto la vista. La fionda, diventata un prolungamento della sua mano, lanciava con un'estrema precisione palle che mancavano il Mandarino soltanto per un caso insperato. Minuti e veloci, i proiettili si susseguivano con una rapidità stupefacente, fendendo l'aria con un sibilo che ghiacciava il sangue.

Abbassandosi per evitare una palla che gli sfiorò i capelli, il Mandarino pensò che non avrebbe retto a lungo quel ritmo. Non perché si stancasse, ma perché capiva che Khoang cominciava ad assimilare le sue traiettorie. Per quanto alternasse gli scatti in velocità e le fermate brutali, sapeva che dalla sua corsa si dipanava una trama generale che l'altro, grazie al suo istinto di cacciatore, avrebbe finito con l'individuare. A tradirlo era il rumore dei passi: l'impiantito che scricchiolava segnalava i suoi minimi spostamenti, fossero anche in punta di piedi. Bisognava cambiare tattica.

Il Mandarino Tan afferrò una sedia e se la incastrò sotto il braccio. Partì di corsa in direzione della piattaforma, facendo appello a tutta l'accelerazione di cui era capace. Con la coda dell'occhio vide Khoang seguirlo con la fionda: quella linea retta era un tiro da manuale. Sentendo che la fine era prossima, Khoang armava con lentezza. La palla avrebbe fulminato l'avversario in piena corsa, come un *kouprey* sgomento che fugge nel folto. Ma il Mandarino aveva già usato la piattaforma come pedana di battuta e, sfruttando la rincorsa, si era lanciato in aria. Mentre saltava, scagliò la sedia con tutta la forza dall'altra parte della sala, dove si schiantò con fracasso. Immediatamente, Khoang si voltò in quella direzione e fece partire la palla. Il suono del proiettile che rimbalzava sui montanti della sedia lo sconcertò, ed egli bofonchiò per il dispetto.

I sensi all'erta, Khoang cercava di individuare la posizione della preda. Niente. Non sentiva più niente. Non il minimo scricchiolio di una tavoletta dell'impiantito... Si appiattì a terra e posò l'orecchio sulle tavole per cogliere eventuali vibrazioni, invano.

Aggrappato alla trave maestra come un geco che sonnecchia, il Manda-

rino Tan vide il suo nemico irrigidirsi perplesso. Ora avrebbe sicuramente fatto il giro della stanza per cercare di scovarlo e, prima o poi, sarebbe passato sotto di lui. Allora il Mandarino si sarebbe lasciato cadere, per impegnarlo in un corpo a corpo dove la fionda fosse inutilizzabile. Era la sua possibilità migliore.

Al suolo, Khoang si spostava con circospezione, la fionda tesa. Girava a destra e sinistra, per captare il minimo spostamento d'aria e il più infimo cricchiare del pavimento. Come una belva pronta a uccidere, girava lentamente. Poi si fermò.

Dall'alto, il Mandarino Tan seguiva la scena, aspettando soltanto il momento di saltare. La corsa l'aveva infiammato ma dominava i battiti del cuore. In compenso, sentiva una goccia di sudore che gl'imperlava la fronte e cominciava a colare sulla tempia. Cercò di bloccarla muovendo la spalla, ma quella precipitò nel vuoto.

Un altro non avrebbe mai sentito il frullo di una goccia d'acqua sulla polvere del suolo, ma Khoang aspettava quel momento. Un sorriso di predatore gl'illuminò il viso; alzò la testa. Armò velocemente la fionda. Prima che il Mandarino potesse fare il minimo movimento, Khoang aveva tirato.

La palla fece centro, la punta piantata nella coscia del Mandarino. Un dolore cocente si diffuse nei muscoli di Tan. Che cadde.

«Non così in fretta!» ansimava il letterato Dinh che tallonava ser Thien, sempre armato del suo randello. «Inutile rischiare una storta o un colpo apoplettico!»

Filavano sulla strada che portava al tempio del Liocorno Arcano, l'uno scalpitante di gelosia, l'altro ansimando per la stanchezza.

«Sarete testimone: sono intervenuto soltanto in quanto marito tradito» bofonchiò il capo delle guardie, che conosceva la legge. «Sono stato provocato e ho reagito per difesa... Nient'altro. Sarà quel furfante di Tan, che concupiva mia moglie, a essere giudicato».

Le luci del tempio taoista, che apparivano dietro gli alberi, gli misero le ali ai piedi, ed cominciò a scaldarsi col bastone facendolo volteggiare sopra la testa per sciogliersi i muscoli.

«Sbrigatevi, letterato Dinh, non abbiamo tutta la notte!»

Ma Dinh strascicava miseramente i piedi, cosa che costrinse il suo compagno a rallentare.

«Facciamo una piccola sosta, altrimenti cadrò svenuto» lo avvertì il letterato, mentre passavano davanti al cimitero. «Non potrò esservi testimo-

ne, in stato d'incoscienza».

Davanti alla giustezza di questa osservazione, l'altro si calmò. Costretto ad aspettare, dette un'occhiata intorno, continuando coi suoi mulinelli.

«Ehi, ma che roba è?» esclamò d'un tratto il capo delle guardie.

Tese il braccio verso i tumuli di cui si scorgevano le forme tondeggianti sotto la luna. Due sagome rannicchiate si affaccendavano accanto a una tomba.

«Ma è la tomba del capoccia Loc! Cosa significa?»

Come in risposta, una delle due sagome si raddrizzò, brandendo un oggetto oblungo che i giovani non stentarono a riconoscere.

«Il femore di ser Loc!» esclamò Dinh, scandalizzato.

«Presto, bisogna fermare quegli immondi profanatori di tombe!» decretò ser Thien, assiduo servitore della legge.

Sfoderò la frusta che portava sempre addosso e la lanciò al letterato. Il bastone alzato, il capo delle guardie partì all'attacco.

La signora Perla, che aveva frugato nella tomba con un'energia pari al suo disprezzo per la morte, liberò senza sforzo un lungo osso che doveva appartenere alla gamba.

«Guardate, ser Pham! La vostra *con tinh* potrà succhiarsi il midollo di questo femore, se il fuoco non ha carbonizzato tutto».

«Mettetelo da parte, è merce buona» ammise il suo compagno scavando con le mani.

Il volto sempre mascherato, cercava febbrilmente il cranio, il boccone privilegiato chiestogli dalla *ghul.*

D'un tratto sentì dei passi. Due uomini arrivavano di corsa.

«Scappate!» urlò alla signora Perla, accingendosi a tagliare la corda.

Ma già gli attaccanti piombavano su di loro.

«Io penso a quello tozzo!» urlò il più magro dei due.

«Come volete!» disse galantemente l'altro, inseguendo ser Pham.

Il notabile scalpicciò a lungo nella terra smossa prima di poter scappare, dopo essere riuscito a sfuggire alla presa dell'altro lanciando sputi. Il suo assalitore, un marcantonio che doveva pesare dieci volte più di lui, perse del tempo prezioso a pulirsi la mano coperta di bava. Ser Pham si lanciò a tutta birra, ma già il gigante era alla sua altezza e brandiva una mazza mostruosa. Squittendo come un coniglio, il notabile ricevette la botta sul fondoschiena, finendo rotoloni venti passi più lontano. Il responsabile dei Riti fece appello alle divinità infernali perché lo salvassero da quella dolorosa

situazione, ma né il Dio della Finta né la Dea della Fuga risposero alle sue esortazioni di agonizzante.

Nel frattempo, anche la signora Perla, sorretta dalla cosce corte, tentava di svignarsela. Le mani strette attorno al femore carbonizzato, si difendeva dal suo aggressore che faceva schioccare la frusta. Parava come poteva i colpi spietati grazie alla sua arma di fortuna e alla sua naturale animosità. Per farsi forza, la venditrice d'incenso immaginava che il suo assalitore fosse l'esattore delle imposte venuto a reclamare gli arretrati. Un empito di coraggio commisurato alla sua disonestà le dette vigore, e lei lottò come una furia. Ogni colpo parato, un sapeco guadagnato. Imbaldanzita, impugnando l'osso a due mani, effettuava attacchi a sorpresa, scivolando sulla terra rossa del cimitero, il ginocchio piegato per mantenere l'equilibrio. Ma il femore, indebolito dalle fiamme, non poté sostenere a lungo i colpi e finì con lo spezzarsi tra le sue mani, mentre il cuoio le si arrotolava attorno alla vita lacerandole la casacca e mordendo la carne viva. Lei urlò di dolore e tentò di darsela a gambe. La sua corsa di granchio la portò verso i frangipani, dove si credette al riparo, nascosta dietro un tronco massiccio. Il suo avversario era sparito. La donna lanciò un'occhiata divertita a ser Pham che si era appena preso una randellata sul posteriore piatto come una tavola. L'idiota si era fatto acchiappare subito e adesso subiva gli oltraggi mugghiando come un vitello. Avendo seminato il nemico, congratulandosi con se stessa per la sua audacia, la signora Perla batté in ritirata.

Fu allora che il cuoio della frusta le zebrò la schiena, più sferzante di prima. La donna sentì il sangue schizzare e lanciò un urlo. Il suo seviziatore, di cui non distingueva il volto nella notte nera, la sovrastava con la sua altezza. Beffardo, faceva passare la frusta da una mano all'altra, come per incitare l'avversaria a prendere la fuga e a esporre di nuovo la schiena. Era un'impresa al di sopra delle sue forze di vecchia. La carne martoriata e la rabbia in cuore, la signora Perla si arrese imprecando a più non posso. Ebbe soltanto una misera consolazione: ser Pham, sotto i colpi inesorabili del randello di bambù, era capitolato prima di lei.

Nonostante il dolore alla coscia, il Mandarino Tan ebbe l'istinto di girarsi nella caduta in modo da atterrare senza danno, come gli avevano insegnato le tante ore di addestramento alle arti marziali. Non appena toccò terra, fece per alzarsi, ma le gambe non gli rispondevano già più.

Khoang stava sopra di lui, raggiante.

«Come ti dicevo, era molto più divertente che cacciare un volgare stor-

no!»

Prese la grossa corda e cominciò a fare un nodo scorsoio. Il Mandarino strinse i denti, tentando di far muovere i muscoli.

«Inutile sforzarti, Tan. Tra pochi istanti la linfa dell'albero *Antiaris toxicaria*, con cui ho spalmato la punta, farà effetto. È un veleno classico usato dai cacciatori, che paralizza i muscoli dopo un tempo più o meno lungo. Ciò mi permetterà di preparare tranquillamente il mio terzo omicidio...»

«Terzo?» mormorò il Mandarino Tan, un brivido che gli correva lungo la schiena.

Khoang si bloccò e lo squadrò con finta sorpresa.

«Come? Non hai indovinato? Adesso mi deludi, amico mio. Devo confessarti che la bella Ranuncolo non era la mia prima vittima».

Immobile a terra, il Mandarino assimilò le parole appena pronunciate. Un immenso terrore lo pervase all'improvviso, seguito da un empito di collera irrefrenabile. No, era impossibile... Eppure il ghigno dell'uomo che lo fissava rivelava una soddisfazione trionfale.

«Ah! Vedo che l'idea comincia a farsi strada nella tua testolina innocente!» sussurrò Khoang, ilare. «Una prospettiva spaventosa, vero?»

Con una volontà che aveva per eguale soltanto il suo odio, il Mandarino Tan costrinse i muscoli a reagire. Con un ruggito, balzò su Khoang e lo afferrò alla gola. Strinse il pugno e lo colpì con una violenza inaudita. Una costola cedette, mentre l'avversario rideva del suo furore.

«Continua, Tan, finché le braccia ti obbediscono! Approfittane, perché lui non ha avuto il tempo di scatenarsi come fai tu!»

«Assassino!» urlava Tan, uno schermo rosso che gli velava la vista. «Ti spedirò all'inferno!»

Khoang singhiozzava di piacere sotto la brutalità dei colpi a catena.

«Era venuto a parlare a mio padre dopo l'incendio: cercava di convincerlo a costituirsi» chiocciava Khoang, la bocca piena di sangue. «Voleva dargli la possibilità di uscirne a testa alta, senza finire ignominiosamente davanti al Gran Consiglio. Io ero a caccia nella foresta e ho sentito la loro conversazione».

Il pugno del Mandarino colpì la mascella di Khoang, ma questi continuò a sorridere sputando sangue.

«L'ho seguito, quando ha preso la strada per il villaggio. Non ha diffidato dell'adolescente che ero! Ho usato lo stesso veleno che sta agendo su di te. Una tigre di passaggio deve aver fatto il resto».

«Carogna!» urlò il Mandarino, le mani strette al collo di Khoang.

Piangeva senza rendersene conto, mentre la sua presa si allentava. Gli occhi inchiodati alle pupille morte, premeva con tutta la forza per far uscire la vita da quel corpo meschino che l'aveva reso orfano. Se avesse potuto, avrebbe continuato a pesare col ginocchio sul torace che cedeva, schiacciandolo come si schiaccia uno scarafaggio. Se avesse potuto, l'avrebbe ucciso seduta stante. Ma il veleno, che lui aveva temporaneamente vinto, riprese il suo effetto e il Mandarino sentì le dita che si aprivano, suo malgrado. Il corpo non reagiva più ai suoi ordini. Crollò.

«Ah! Meglio così!» sibilò Khoang, massaggiandosi il collo. «Ho proprio creduto che mi avresti fatto male, amico mio».

Prostrato, l'animo a pezzi e le illusioni annientate, il Mandarino non protestò quando l'altro lo issò su una sedia e gli infilò il cappio al collo.

«Non vorrei che si cercasse inutilmente la ragione della tua morte» pontificò Khoang, lanciando l'altro capo della corda attorno alla trave maestra. «Suicidio. Mi sembra del tutto ragionevole. Languore, tristezza, accesso di follia... Potranno imputare questa piccola tragedia a qualsiasi cosa».

Quando si fu assicurato che il Mandarino stesse in equilibrio sulla sedia, si diresse verso la porta. Al momento di varcare la soglia, si voltò.

«Tra poco i tuoi muscoli si rilasseranno. Allora cadrai a testa in giù, e il nodo farà il resto. Perdonami, ma non me la sento di guardarti agonizzare appeso a una corda!»

Chiuse la porta con una risata bonaria.

Il tempo parve lungo al Mandarino. Se i suoi muscoli erano paralizzati, la sua mente era devastata da emozioni feroci. Dilaniato dall'odio e assetato di vendetta, avrebbe dato qualsiasi cosa per trovarsi ancora una volta con le mani attorno al collo di Khoang. Si detestava per non essere riuscito a finirlo, per aver mollato quand'era così vicino alla meta. Nel suo sgomento, rivide il volto dei suoi genitori... sua madre così giovane, e suo padre, da lui ingiustamente vilipeso. Che scempio!

Chiese loro tacitamente perdono quando, abbandonato dalle gambe, cadde nel vuoto.

«Ebbe', ecco una cosa ben fatta!» dichiarò ser Thien, dopo aver affidato i profanatori di tombe alle guardie. «Che sorpresa scoprire che erano ser Pham e la signora Perla, gente tanto dabbene, gli autori di questo lugubre misfatto!»

Dinh annuì, spolverandosi la casacca sporca di terra del cimitero.

«Chi può sapere dove vanno ad annidarsi le perversioni? Ho sentito dire che certi vecchi, sentendosi pericolosamente vicini alla fine, si mettono in cerca di cibi speciali».

«Come?» domandò il capo delle guardie, impressionato.

«Ecco... Pensano che, mangiando carne di defunti, accresceranno la loro resistenza alla morte. Di punto in bianco, i resti già grigliati del capoccia devono esser parsi loro succulenti, e vi si sono gettati sopra come cani famelici».

«Tutto si spiega!»

Camminavano in silenzio, a passo pacato, ciascuno ripensando alla parte avuta in quell'arresto energico e sbrigativo.

«Tutto finisce in modo signorile» decretò il letterato Dinh in tono conciliante. «Voi avete reso un immenso servigio alla comunità mettendo le mani su quei vecchi ingordi e, per giunta, vostra moglie non si trovava al tempio taoista in compagnia di Tan. Si può pretendere di più?»

Ser Thien fece un sorriso beffardo.

«Ho il sangue un po' caldo, in questi giorni» confessò. «È quanto mi ha detto anche la *con tinh*, ieri».

Dinh lo guardò con stupore.

«Come?! dunque, l'avete incontrata anche voi?»

«Diciamo che lei mi faceva la posta da un po' di giorni. Ormai era soltanto questione di tempo...»

«Sono felice per voi» disse il letterato con esitazione. «Dev'essere stato un incontro molto movimentato...»

«Bestiale» rispose l'altro con finta modestia. «Ho dovuto respingerla, per non essere ridotto in poltiglia. È una bella attaccante».

«Sono del vostro parere» mormorò Dinh. «Un bell'animale, molto efficace nell'approccio e del tutto scatenato negli assalti».

Il suo compagno gli scoccò un'occhiata ammirata.

«Le ho sentito dire che vi aveva trovato piuttosto gagliardo nelle repliche...»

«Ah, davvero?» disse Dinh, perplesso.

«Insomma, è quello che mi è parso di capire. In quei momenti è difficile concentrarsi, dovreste saperlo...»

Il letterato annuì senza la minima convinzione.

Intanto erano arrivati davanti alla casa del capo delle guardie ed egli scorse con piacere l'ombra di Rondine che andava e veniva in cucina.

«È ora che raggiunga mia moglie. Non sa ancora che il suo uomo è un

eroe!»

Il Mandarino pensava che la morte era dolce e odorava di mirra. Immaginava il proprio corpo fluttuante tra le nuvole, ma poi capì d'essere sballottato in malo modo.

«Maestro Tan!» gli sussurrava una voce nell'orecchio. «Riprendete i sensi!»

Tan aprì le palpebre e si stupì di ritrovarsi steso per terra. Qualcuno era chino su di lui: un volto pieno di sollecitudine.

«Signora Agata!» esclamò, sollevato. «Cos'è successo?»

«Sono arrivata giusto in tempo per allentare il nodo scorsoio. Ho ascoltato tutto attraverso la porta».

Il Mandarino sentiva il morso della canapa sul collo. Cercò di mettersi seduto.

«Allora, sapete che bisogna fermare Khoang!»

Fece una pausa e aggiunse con dolcezza:

«Fatelo in memoria del tempio degli Immortali».

La donna dai capelli striati di bianco gli accarezzò la fronte e annuì. Ma il Mandarino non riusciva ad alzarsi.

«Aiutatemi a mettermi in piedi, signora Agata!»

L'altra si voltò senza rispondere. Raccolta una mazza posata dietro di lei, lo colpì alla testa.

Tan sprofondò di nuovo nell'incoscienza.

Il sorriso sulle labbra, Khoang si puliva le ferite. Il sangue coagulato aveva lasciato rivoli neri che lui non vedeva. Sentiva la costola rotta che gli dava delle fitte, ma il dolore era gradevole. Quel ragazzo era un bruto, lo sapeva. Scoppiò a ridere rivedendo lo stupore sul suo viso, quando gli aveva annunciato l'ultima notizia. L'ingenuo! Nonostante la sua intelligenza e il suo fiuto, non aveva avuto il minimo sospetto! Erano una tara di famiglia, quella spensieratezza credula, quel senso dell'onore. Be', tra poco si sarebbero ritrovati, padre e figlio, in un mondo felice che non avrebbe avuto mai fine.

Soddisfatto, Khoang si coricò pensando all'indomani. Si addormentò così profondamente, perso in sogni piacevoli, che non sentì il fumo che gli solleticava il naso. Soltanto più tardi, quando udì crepitare le fiamme in mezzo agli strilli degli uccelli, si raddrizzò sul letto. Si precipitò verso la porta, ma era chiusa dall'esterno. Tentò di aprire le finestre, ma erano sbar-

rate. In preda al panico, urlò il nome della madre.

Il calore era intenso. Le fiamme cominciavano a divampare tutt'attorno. Sentì grattare a una parete e si credette salvo. Quando però vi posò l'orecchio, sentì soltanto un sussurro:

«La signora Liana e ser Duca... Ricordati!»

Lui si scagliò contro le pareti della stanza che stava diventando la sua tomba, urlando ingiurie e maledizioni. Verso l'ora del Bufalo, le fiamme lo divorarono.

Il Mandarino Tan sentiva un forte mal di testa. Di nuovo, lo stavano scuotendo senza tanti complimenti.

«In piedi, Tan!» urlava Dinh in tono angosciato. «Dobbiamo andarcene in fretta!»

Il Mandarino respinse l'amico con rudezza e si voltò per rimettersi a dormire.

«Non scherzo! Alzati!»

Tan sentì un piede che gli accarezzava brutalmente il fianco e si mise seduto, furente:

«Cosa ti prende? Un po' di rispetto, no?»

Dinh, visibilmente rinfrancato, tentò di alzarlo prendendolo sotto le ascelle.

«Subito al villaggio, amico mio. Le guardie del Mandarino Giao non tarderanno ad arrivare, e credo che non sia prudente restare nei paraggi».

«Cosa succede?» domandò il Mandarino, massaggiandosi la testa.

«Seguimi, ti spiegherò strada facendo!»

Il cielo era striato di cirri lattei che facevano presagire un'altra giornata di caldo. L'alba non era più molto lontana. Incalzati dal tempo, i due amici procedevano alla meno peggio sulla strada che portava al villaggio. Sorretto da Dinh, il Mandarino Tan cercava di accelerare il passo ma la notte era stata lunga. Faticava a radunare i pensieri, sicché la conversazione tra i due giovani era laconica.

Arrivati alle prime case del paese, il Mandarino fischiò per lo stupore: un filo di fumo si alzava dalla proprietà della signora Perla.

«Cos'è successo?» domandò, dirigendo Dinh verso il fondo del giardino.

Lì, poterono soltanto constatare l'entità del disastro: un fuoco di una violenza terrificante si era abbattuto sulla capanna di Khoang, lasciando soltanto rovine fumanti. Del tetto non rimaneva niente e i muri in paglia e

fango, spazzati via dalle fiamme, erano ridotti a monconi calcinati. Zoppicante, il Mandarino andò sul luogo stranamente calmo.

«L'incendio è scoppiato nel cuore della notte, senza che nessuno se ne accorgesse» spiegò il letterato. «Quando è stato dato l'allarme, era troppo tardi: la capanna era avvolta dalle fiamme e la struttura cominciava a crollare».

«E Khoang?»

«Pare che alcuni abbiano visto una forma indistinta correre per la stanza, tutta avvolta dal fuoco, ma non hanno potuto dargli aiuto. Hanno, sì, cercato di spegnere l'incendio con la giara che vedi lì, ma non è bastato...»

Il Mandarino si avvicinò ai cocci sparsi a terra. Uno strato di cenere si era depositato sul posto, ma lui distinse senza tema di errore le conchiglie bronzee sulle braci spente. Arroventate dalle fiamme, presentavano tracce biancastre che non lasciavano dubbi circa la condizione dei molluschi all'interno. Quanto alle gabbie di giunco, dovevano essersi incendiate fin dal primo momento, imprigionando gli uccelli in cortine di fiamme.

«Il Mandarino Giao può scordarsi l'ambito segreto, adesso» annunciò a Dinh.

Il letterato lo tirò improvvisamente per la manica. All'orizzonte, una nuvola di polvere annunciava l'arrivo imminente delle guardie incaricate del ritiro.

«Sbrighiamoci a tagliare la corda» consigliò al Mandarino Tan. «Hai appena il tempo di prendere i tuoi indumenti. Ti aspetto con i cavalli».

Il cuore greve, il Mandarino Tan si diresse verso la casa della madre. La luce accesa indicava che la donna l'aspettava.

Quando spinse la porta, la trovò seduta al tavolo, pensosa. Il volto non rivelava nulla dei suoi sentimenti, mentre lei lo fissava con uno sguardo strano. Senza dire una parola, Tan andò a prendere le proprie cose. Era davvero la fine di un sogno a occhi aperti.

Impaziente, Dinh l'aspettava in cortile, le redini dei cavalli in mano. Scrutava la campagna, dove la colonna di polvere si avvicinava inesorabilmente. Fu dunque con sollievo che vide uscire il Mandarino Tan, seguito dalla signora Crisantemo. Sulla soglia, Tan si strappò un orlo della manica e si cinse la fronte con quella fascia bianca, in segno di lutto. La vecchia signora lo guardava fare, impassibile e silenziosa. Cosa stava succedendo, tra madre e figlio? Il letterato vide l'amico chinarsi verso la donna per baciarla. Troppo lontano, non poteva distinguere l'espressione della signora Crisantemo. Ma ciò che lei mormorò all'orecchio del Mandarino,

passandogli una mano sulla guancia, gli fece sparire tutto il sangue dal viso, e a Dinh parve che il suo amico si fosse messo a tremare.

«Tan!» urlò, in preda al nervosismo. «Dobbiamo andare!»

Il Mandarino si strappò all'abbraccio della madre e montò rapidamente a cavallo. Partì senza voltarsi.

«Era ora!» esclamò Dinh, osservando l'orizzonte. «Gli sbirri saranno qui a momenti!»

I due giovani attraversarono il villaggio al galoppo. Invano il Mandarino cercò con gli occhi la signora Agata. Nel suo intimo, sapeva che non l'avrebbe più rivista. Quando passarono davanti al tempio del Liocorno Arcano, Tan smontò da cavallo.

«Aspettami!» intimò a Dinh.

A passo felpato, salì i gradini, in cima ai quali la Gran Sacerdotessa taoista in attesa. Con una lunga veste purpurea, i capelli sciolti sulle spalle nella luce fioca del giorno che nasceva, pareva che aspettasse proprio lui. Il letterato tese l'orecchio, ma non riuscì a sentire.

«Non volevo andarmene senza restituirvi questo» disse il Mandarino traendo dalla casacca un pettine ornato di madreperla.

Posò le labbra sull'oggetto, poi lo adagiò sulla mano tesa della donna. Dolcemente, chiuse le dita delicate sul pettine e sorrise. Lei gli restituì il sorriso posandogli il palmo sulla fronte.

Il Mandarino Tan si voltò, saltò gli scalini a piedi uniti e risalì a cavallo. Rivolse a Rugiada Celeste un cenno impercettibile e partì al galoppo.

Mentre superavano in tromba il boschetto di bambù che delimitava il paese, Dinh guardò indietro. In tenuta di gala e armati fino ai denti, gli sbirri stavano arrivando all'ingresso del villaggio. Avendo forzato i cavalli per un'ora, il Mandarino Tan e il letterato Dinh concessero alle bestie un po' di riposo rallentando il passo.

«Non ti avevo mai visto così focoso su un cavallo» commentò il Mandarino osservando il suo compagno.

Questi, zuppo di sudore, si aggiustò il berretto da letterato messo di traverso sulla testa scapigliata.

«C'era un motivo» ammise, asciugandosi la faccia. «Non avevo nessuna voglia di attaccar briga con gli sbirri del Mandarino Giao. Senza la consegna, dovranno subire le ire del loro capo, e rischiano d'essere ancor meno piacevoli del solito».

Si voltò verso il Mandarino che non diceva niente.

«D'altronde, in cosa consisteva la consegna in questione?» domandò,

pieno di curiosità.

Il suo amico gli spiegò come aveva indovinato il ruolo dell'Ala di bronzo, e l'utilizzo della gracula parlante. Esterrefatto, il letterato impiegò un po' di tempo per capire tutte le implicazioni del caso.

«Come ha fatto Khoang a scoprire il segreto delle lumache? Non era da tutti interpretare la nuvoletta che aveva visto nell'acqua».

«Ma Khoang era un osservatore senza pari e una mente inventiva; non scordarlo. Conosceva la leggenda del Genio del villaggio, quello che aveva vinto i serpenti malevoli, come pure la storia dell'animale-veleno. Ricorda: lo descrivevano come un serpente o una moltitudine di vermi o un bruco dorato. In ogni caso, si trattava di bestie che entravano nel corpo dell'uomo, vuoi dalla bocca vuoi dalle orecchie. Il risultato era sempre la pancia gonfia e le viscere ridotte a brandelli».

«Sì, ma come collegare quelle favolette di comari alla realtà?»

«Gli Archivi dicono che a quel tempo le persone che presentavano quei sintomi morivano, in paese. Ma non si trattava di persone a caso: lavoravano tutte nelle risaie di ser Nam».

Il letterato aggrottò le sopracciglia.

«È stato lui ad avvelenarli?»

«Niente affatto! Quelle persone, assoldate per piantare il riso, avevano costantemente i piedi nell'acqua. Si dà il caso che le risaie fossero infestate dalle lumache bronzee, quelle che hanno trasmesso la malattia».

«Khoang può aver fatto questo ragionamento?»

«Così come te l'ho appena fatto io. Certo, da principio era soltanto un'intuizione. Ma rispondeva alla logica: perché la gente di ser Nam e non quella che lavorava per il suo vicino? Doveva esserci una differenza tra le sue risaie e le altre. A partire da lì, bastava osservare... E Khoang era diventato maestro nell'osservazione. Un giorno deve aver notato che alcune risaie erano state colonizzate dalle lumache e che i sintomi comparivano nei contadini che ci lavoravano. Per giunta, la leggenda del Genio parlava di lumache malefiche che davano origine a serpenti...»

Dinh scosse la testa, scettico.

«Ma dopo l'incendio della capanna dei Cham, accusati d'aver avvelenato tutte quelle persone, non ci sono più state morti dovute a quella malattia. Ciò dovrebbe significare che la signora Liana era colpevole di stregoneria, no?»

«E invece no. Perché è intervenuto un fatto nuovo: ser Nam ha venduto i suoi terreni per andarsene altrove».

«Dunque poteva essere lui l'avvelenatore!» esclamò Dinh.

«No» insisté il Mandarino. «Ciò che conta è che i terreni sono stati acquistati per costruirvi una scuola».

«E con questo?»

«E con questo le risaie sono state prosciugate: niente acqua, basta lumache. Niente lumache, basta malattia!»

Dinh annuì, infine convinto.

«Comincio a vederci più chiaro...» ammise.

Rifletté in silenzio, dando calci distratti alla sua cavalcatura.

«Ammettiamo che Khoang avesse indovinato che le lumache erano responsabili di qualcosa» disse, tornando alla carica. «Come poteva sospettare che fossero le loro escrezioni a trasmettere la malattia?»

Il Mandarino lo fissò con un sorrisino.

«Qui, posso soltanto fare delle ipotesi» rispose. «Ricorda le favolette di comari, come le chiami tu. In tutte, si parla di vermi o rettili, nati da una lumaca o da un baffo di tigre, che entrano nel corpo... Il che significa che c'è stata nascita, creazione, *espulsione.* Estrapolando, si poteva pensare che i vermi usciti dalle conchiglie fossero così minuscoli che non si potevano individuare a occhio nudo. Ritengo che sia questa l'ipotesi cui è arrivato Khoang».

Cullato dal ritmo tranquillo del cavallo, il letterato cercava un'altra stoccata. Il suo viso s'illuminò di colpo ed egli obiettò:

«Si fa presto a formulare un'ipotesi; poi bisogna dimostrarla!»

«È stata dimostrata» replicò il Mandarino, rabbuiandosi. «Grazie a Ranuncolo».

Spiegò come la ragazza fosse stata infettata sotto i suoi occhi durante la scena allo stagno. Il letterato fece un singulto d'orrore immaginando mestamente la bella ragazza uccisa da un esperimento.

«Peccato che un cervello così dotato fosse anche bacato!» dichiarò.

Poiché il Mandarino taceva, Dinh continuò:

«A proposito, come hai capito che Khoang era cieco?»

«Quando sono tornato al villaggio, tutti mi hanno scambiato per mio padre, ricordi? Tutti, salvo Khoang, che non mi ha riconosciuto nemmeno quando gli sono stato davanti. E poi mi pareva inverosimile che uno come lui non avesse pennelli o libri in casa».

Procedettero in silenzio, mentre il vento portava gli odori del mare. Non avrebbero tardato a raggiungere la costa e aspettavano impazienti di scorgere le onde.

«Mi spiace insistere» riprese Dinh, con un'aria, invero, per niente dispiaciuta. «Abbiamo concluso che la signora Liana non era responsabile dell'avvelenamento. Allora perché incendiare la sua capanna? Le voci di adulterio avevano dunque un fondamento?»

«Sono sicuro di sì».

La risposta secca del Mandarino stupì il suo amico. Con prudenza, domandò:

«Sai chi ha appiccato l'incendio?»

«Il capoccia Loc, sicuramente. Ma obbedendo a degli ordini».

«Tuo padre non era implicato nell'incendio...» azzardò Dinh con voce incerta.

«No».

Il letterato tirò il fiato, sollevato, e riprese l'interrogatorio:

«Allora chi era responsabile della morte dei Cham?»

«Il marito della signora Perla. Khoang me l'ha confessato nel tempio abbandonato. Immagino che fosse lui l'amante misterioso della signora Liana. Ma probabilmente è stato spinto al crimine dalla moglie che aveva scoperto la relazione e voleva vendicarsi. Di sua iniziativa, lui non avrebbe rischiato di uccidere la propria amante nell'incendio. Il marito della donna, sì, ma non la propria amante».

«In ogni caso, posso assicurarti che la signora Perla sarà punita, in un modo o nell'altro» s'insuperbì Dinh, rivedendo l'arresto cui aveva preso parte attiva. «L'idea di far giudicare i colpevoli per un crimine diverso da quello commesso in passato poteva nascere soltanto in una mente contorta come la tua!»

Il Mandarino Tan abbozzò un sorriso e gli restituì il complimento:

«Ho trovato molto convincente la tua esibizione come *con tinh*. Ser Pham era più terrorizzato di un topo davanti a uno sparviero!»

«Eccoti finalmente persuaso dei miei talenti, non soltanto di ballerino, ma anche di attore» disse Dinh, gonfiando il petto.

Si pavoneggiò per qualche istante, scuotendo la testa con finta modestia, come se salutasse una folla in delirio. Poi domandò:

«Come sapevi che l'apparizione della *con tinh* l'avrebbe spaventato a quel modo?»

Il Mandarino sospirò.

«Non avrai già dimenticato il nostro momento d'intimità nel capanno del giardino di mia madre, quando, nudi fino alla cintola, osservammo quel pezzo di maiale che prendeva fuoco?»

«Certo che no! È stato un momento indimenticabile!» protestò Dinh. «La carne grigliata aveva un profumino...!»

«Quando ho constatato che il fuoco poteva essere scatenato dall'olio di lino, ho pensato che l'assassino del capoccia doveva conoscere questa proprietà degli oli. Allora mi sono ricordato che il nostro notabile, in passato, commerciava in legname. Ora, chi si occupa di questo commercio deve conoscere il pericolo di combustione spontanea dovuto all'olio di trementina che si usa per la protezione del legno».

Poiché il letterato stava aprendo la bocca per porre la domanda successiva, il Mandarino alzò una mano.

«Lo so: vuoi obiettare che non per questo ser Pham doveva temere un fantasma. Hai ragione. Ma, vedi, sapevo dalla signora Agata, che lo curava, che lui era terrorizzato da incubi 'che lo prendevano alla gola'. L'immagine mi ha subito suggerito che era la *con tinh* ad assillarlo, da cui l'idea della messinscena con te. Grazie alle tue battute vaghe quanto basta e recitate alla perfezione, abbiamo ottenuto la sua confessione sull'assassinio di ser Loc».

«E lui ha implicitamente denunciato la signora Perla, portandola nella spedizione al cimitero!»

«Il tuo cervello funziona egregiamente» concesse Tan, gli occhi splendenti.

«Vorrei vedere!» mormorò Dinh, rassettandosi la casacca.

D'un tratto, s'irrigidì sul cavallo.

«Tan, guarda un po' chi ci aspetta in fondo alla collina!»

Il Mandarino strizzò le palpebre e un largo sorriso gl'illuminò il volto.

«Pronto per l'attacco?» domandò al letterato, che già si tirava su le maniche.

«Sempre!»

Scesero a rotta di collo per il declivio, forzando spietatamente i cavalli, i capelli al vento. Con urla selvagge, si avventarono sui due soldati accovacciati sul bordo della strada. Al rumore dei cavalli che arrivavano con rombo di tuono, i militari si alzarono, l'aria ebete. Esterrefatti, contemplarono gli energumeni che li caricavano come un'orda di unni.

«Scappiamo! È Toro Alato!» chiocciò Cosciacorta, che aveva la vista migliore.

Il suo compare Bassofianco, che possedeva migliori riflessi, aveva già fatto dietrofront per filare pancia a terra.

Ma il Mandarino Tan e il letterato Dinh erano già su di loro.

Con un calcio, il letterato falciò il primo, che rotolò nella polvere. Magnanimo, il Mandarino si limitò a schiaffeggiare l'altro con le redini, stampandogli un segno cocente sulla gota. Avendo così salutato le loro vecchie conoscenze, i due giovani lasciarono lì i militari del signore Nguyen e continuarono per la loro strada.

«Sempre dei campioni di sagacia, questi soldati del Sud» osservò il Mandarino con sdegno. «Da quando in qua si sta di vedetta *alla base* di una collina?»

Il letterato, raggiante per essere venuto alle mani con quei briganti in divisa, piegava con ostentazione il braccio, come per far risaltare muscoli inesistenti.

«Conclusa questa piacevole operazione, torniamo al nostro caso» riprese Dinh, che non mollava facilmente l'osso. «C'è ancora qualcosa che mi rode...»

Il Mandarino si limitò a lanciargli un'occhiata beffarda e gli fece cenno di continuare.

«Be', ecco: trovo sconcertante il comportamento della *con tinh*. Da una parte, aggredisce gli uomini nella giungla per sottoporli a sevizie sessuali che non sono sevizie. D'altro canto, minaccia le persone delle peggiori torture. Il capoccia e ser Pham ne hanno d'altronde fatto le spese... Il loro terrore non sembrava davvero finto. Ammetterai che l'atteggiamento della *con tinh* sorprende...»

«Normale, dal momento che erano due».

E spinse il cavallo al galoppo. Costretto a seguirlo, Dinh si lanciò a sua volta.

«Spiegami!» intimò, afferrando le redini dell'amico. «Chi faceva la parte della *con tinh* sensuale?»

«Chi insegue il piacere per la propria armonia personale cercando però di nascondere la sua identità?»

Dinh sbatté le palpebre e lo fissò.

«La donna che hai voluto assolutamente salutare prima di partire?»

«Proprio lei».

«Come lo sapevi?»

«Nella giungla alcune espressioni taoiste le sono venute spontaneamente alle labbra» rispose pacatamente il Mandarino.

Il suo amico lo contemplò a bocca aperta.

«Ah, capisco».

Dopo un momento, Dinh non si contenne più.

«E l'altra *con tinh*, la cattiva?»

Il Mandarino Tan parve cambiare argomento. Si volse verso il letterato e disse:

«Quando siamo arrivati in paese, avevano appena trovato il capoccia Loc che delirava, terrorizzato da una *con tinh* che era tornata a vendicarsi della sua morte. Nella febbre, Loc accennava a un incendio da lui appiccato. Tutto il paese è al corrente di quell'attacco di follia ma qualcuno decide di approfittarne: a quanto pare, il solo accenno a una *con tinh* risuscita i fantasmi di un passato torbido. Venticinque anni prima, il villaggio ha preso parte, più o meno attivamente, a un incendio che ha decimato un'intera famiglia cham. Ecco perché il ritorno della *con tinh* spaventa la comunità. E soprattutto coloro che erano davvero responsabili del delitto. Qualcuno deve aver notato che ser Pham aveva paura, qualcuno che voleva scoprire gli autori dell'incendio di allora. Perché non sfruttare quel terrore per punire i colpevoli? E così una notte lei appare al notabile, irsuta e vendicativa: il vecchio crede immediatamente che la *con tinh* sia venuta a punirlo. Per espiare le sue colpe, accetta di fare ciò che lei gli chiede. Ovvero uccidere colui che ha appiccato l'incendio, facendogli subire le stesse sofferenze. Detto tra noi, l'idea è molto raffinata: costringere un colpevole ad assassinare il suo complice senza sporcarsi le mani».

Il letterato, che si era guardato bene dall'interromperlo, riprese la parola:

«Benissimo, ma chi avrebbe interesse, oggi, a vendicarsi di un delitto commesso venticinque anni fa?»

Ancora una volta, il suo amico eluse la domanda.

«Sai perché mio padre è scomparso per un giorno, all'indomani dell'incendio?»

Preso alla sprovvista, Dinh scosse il capo.

«Mia madre mi ha raccontato d'essersi svegliata sola, la notte dell'incendio. Ha cercato mio padre sul luogo dell'incendio, ma invano».

«Sì, questo lo ricordo... E per tale ragione temevi che tuo padre fosse implicato nel caso».

«Effettivamente» ammise il Mandarino. «Ora, ecco che in occasione del mio viaggio in città incontro mio zio Bé, che afferma di aver conosciuto mia madre giusto venticinque anni fa. Secondo lui, avrebbe parlato con i miei genitori davanti a un tempio cittadino. Nulla di sorprendente, salvo che mia madre sostiene di non aver mai conosciuto lo zio in questione».

«È imbarazzante».

«Molto imbarazzante, tanto che io ne deduco - a torto - che la donna dai

capelli ricci che accompagnava mio padre è la signora Liana, ciò che farebbe di lui il suo amante, e potenzialmente l'istigatore dell'incendio».

«È una falsa pista» si affrettò a dire il letterato.

«Tuttavia, supponendo che non fosse la signora Liana, rimane una possibilità...»

«La figlia!»

Il Mandarino annuì, mentre Dinh si agitava sul cavallo.

«La domanda che non osi fare è la seguente: cosa ci faceva mio padre con la ragazza? Immaginiamo che la notte dell'incendio, non riuscendo a dormire, mio padre andasse a spasso sul bordo della giungla per farsi venir sonno. I suoi passi lo portano nei pressi della casa dei Cham. Probabilmente si accorge con sorpresa della presenza di un uomo che non dovrebbe essere lì a quell'ora della notte. Mio padre passeggia tranquillo ma, al ritorno, vede che la capanna dei Cham ha preso fuoco. Le fiamme hanno già divorato l'abitazione e tutto è sul punto di crollare. Ora, ecco che una ragazza sbocca sul sentiero... Forse anche lei sofferente d'insonnia. È Loan, la figlia dei Cham. Sconvolta dal disastro, vorrebbe precipitarsi dai genitori, prigionieri della macerie. Ma è troppo tardi, e mio padre sospetta che l'incendio sia doloso. Non è il caso, dunque, di lasciare che la ragazza torni al villaggio. Resta una sola soluzione: nasconderla».

«Ma dove?»

«Dove la gente del paese non andrà mai a cercarla: in città. Percorrono il tragitto di notte, arrivando la mattina presto in un luogo adatto ad accogliere una ragazza in difficoltà. Un tempio taoista che si trova subito fuori città».

«Il tempio in cui tuo zio ha incontrato tuo padre in compagnia di colei che credeva tua madre!»

Il letterato, sbalordito, dovette tirare il fiato prima di proseguire:

«Se ciò è vero, la ragazza sarebbe sfuggita al massacro, ed è lei che cerca vendetta. Ma come identificarla? Dovrebbe avere più o meno l'età di Khoang... Un po' poco, come indizio».

«Non scordare che ha passato parte della giovinezza in un tempio taoista e che ha una madre esperta in rimedi cham. Mai sentito parlare di una persona che risponda a questi due criteri?»

«Rugiada Celeste è taoista, ma non ha né l'età né le origini richieste...» disse Dinh a labbra strette. «La donna che aveva l'erboristeria rilevata dal mio amico, ser Phuoc? Ma cosa c'entra questo...»

Il Mandarino lo interruppe con un gesto della mano.

«Continua. Chi ti aveva indirizzato con insistenza verso un negozio che non fosse *La Collina delle Erbe*, per l'appunto?»

Dinh spalancò gli occhi, colpito dalla rivelazione.

«La signora Agata!»

Tutto concordava: le conoscenze sulle divinità taoiste che aveva rivelato quando i due amici l'avevano incontrata nel tempio del Liocorno Arcano, il fatto che sapesse che ser Phuoc era giovane... Per forza! Lo conosceva perché era stata lei a cedergli il negozio! E, soprattutto, la gratitudine di cui dava prova nei confronti della signora Crisantemo, moglie del suo benefattore.

Dinh si rendeva infine conto della portata di quella vendetta: una donna, che doveva esser morta, si trasformava in fantasma per incitare i colpevoli a scannarsi a vicenda.

«Credi che la signora Agata verrà incriminata per le sue azioni?»

«A mio parere, ha già lasciato il villaggio. Non c'è più nulla che la trattenga lì».

Dinh annuì, ma gli restava un'ultima domanda che temeva di porre. Quella che rischiava di ferire di più, ma che era la più necessaria.

«E dove si trova tuo padre, adesso?»

Vide le mascelle del Mandarino contrarsi e la venuzza pulsare sulla sua tempia.

«È morto, ucciso da Khoang».

«Come! E io che pensavo che portassi il lutto per Khoang, che era stato tuo amico!»

Il Mandarino Tan fu costretto a parlargli delle rivelazioni dell'assassino, rivivendo ancora una volta il dolore insostenibile e la rabbia senza nome.

«Sono stato sul punto d'ucciderlo» confessò il Mandarino guardandosi le mani. «Avrei stretto fino alla morte, se il veleno non avesse fatto effetto in quel momento».

«Ti credo» disse Dinh, pensando al bambino cinquenne che aveva ridotto a mal partito tre ragazzi più grandi.

In cuor suo, il letterato percepiva lo smarrimento del suo amico, cullato da illusioni e al contempo nutrito di odio per quel padre che non tornava. Pensò agli anni trascorsi a scacciarlo dalla sua mente e a richiamarlo a sé, anni che avevano dovuto dilaniare il giovane Tan.

«Non potrò mai ringraziare abbastanza la signora Agata per quello che ha fatto».

Poiché Dinh gli scoccava un'occhiata interrogativa, continuò:

«Incendiando la capanna di Khoang stanotte, ha saldato il debito con mio padre. Al tempo stesso, ha ucciso Khoang al posto mio...»

S'immerse nei suoi pensieri, assimilando a fondo la portata del gesto della signora Agata.

«E tua madre?» domandò Dinh dopo un momento.

«Lei lo sa, adesso. Gliel'ho detto».

«Cosa può averti sussurrato al momento della partenza, per farti impallidire a quel modo?» volle sapere il letterato.

Un lungo silenzio aleggiò prima che il Mandarino gli rispondesse:

«Mi ha detto: 'Abbi cura di te, Tan'».

Gli occhi fissi sul mare, di cui cominciavano ora a distinguere il colore, il Mandarino si lasciò travolgere dalle emozioni. Quale altra donna avrebbe simulato a quel modo la follia rinunciando a stringere il figlio ritrovato per vendicare l'uomo che amava? Infatti, chi se non sua madre gli aveva centellinato gli indizi cruciali, nel momento in cui occorreva, affinché lui si lanciasse sulle tracce fredde di suo padre morto da anni? Rivedeva la strana luce che si era accesa in quelle pupille grigie, la prima volta che aveva spinto il cancello: era il momento in cui lei aveva deciso di affidare al figlio la missione di indagare sulla scomparsa di suo padre. Per tutti quegli anni d'incertezza, inerme e sola con il ragazzo, aveva aspettato... Il Mandarino tremava a corda a corda. Era stato manipolato da quella donna dall'intelligenza temibile che l'aveva messo al mondo, e che, con quell'atto di apparente crudeltà, aveva posto in lui tutta la sua fiducia e il suo amore.

Arrivarono in vetta a un colle drappeggiato di nuvole, sospeso tra le fronde e l'acqua, e risalirono la costa, la faccia rivolta decisamente a Nord.

Ai loro piedi, le onde si scagliavano instancabilmente sulla spiaggia. Annidati nelle profondità della giungla, sull'altro versante, templi cham dove danzavano delle apsara dal seno tondo si ergevano verso il cielo, protetti ancora per qualche anno dalla bramosia dei loro vicini viet. In quella regione in mutamento che vedeva il potere cambiare di mano nel corso di una sola notte, sarebbe venuto un giorno in cui le colonne di fumo si sarebbero lanciate all'assalto delle nuvole, sopra un impero in rovina. Ma, quando quel tempo fosse arrivato, il Mandarino Tan e il suo amico Dinh sarebbero stati niente di più che figure leggendarie, eroi di cui la gente si sarebbe raccontata le gesta, seduta su un'altana, in un giorno di pioggia.

APPENDICE

Le leggende concernenti gli incontri con una *con tinh*, riferite da persone in preda a delirio febbrile, fioriscono in regioni molto boscose dove imperversa la temibile anofele responsabile della malaria, i cui sintomi sono, per la precisione, un caldo intenso associato a un freddo che fa tremare. È dunque difficile resistere alla tentazione di pensare che simili divagazioni della mente dipendano da un'infezione reale. D'altronde, certi alberi della giungla, strettamente legati agli spiriti femminili nei miti vietnamiti, sono oggetto di grande venerazione: ai loro piedi s'innalzano altari ornati di bruciaprofumi e di pezzetti di carta dorati o argentati davanti ai quali ci si prosterna. A questo proposito, è interessante notare come le condizioni geografiche e le malattie locali influiscano sulle credenze popolari. Le diverse categorie di spiriti, numerosissimi in questo paese nutrito di superstizione, sono ricordate in *Croyances et pratiques religieuses des Annamites*, tomo III, di Léopold Cadière (Parigi, Ecole française d'Extrême-Orient, 1954).

L'affezione trasmessa dall'animale-veleno, ugualmente ricordata da L. Cadière, fa pensare all'avvelenamento da *gu* o bruco dorato degli antichi cinesi. Per i suoi sintomi, è simile alle malattie parassitarie, come le amebiasi o la bilharziosi. Quest'ultima è causata dalla penetrazione attraverso la pelle delle larve di un verme del genere *Schistosoma*. Ogni tipo di verme infetta un mollusco particolare: all'occorrenza, *Schistosoma mekongi* contamina *Trincula aperta* e *Schistosoma japonicum* infetta *Oncomelania sp.* Sotto l'azione del sole e del caldo, questo mollusco libera allora le larve (cercarie) che possono varcare la frontiera cutanea dei coltivatori che camminano scalzi nelle risaie. I vermi femmina migrano verso le vesciche o gli intestini, dove depongono le uova che vengono poi eliminate con l'urina e le feci. Il ciclo è completo quando l'acqua si contamina grazie a queste deiezioni.

Per le necessità narrative, mi sono presa qualche libertà quanto alla durata delle diverse fasi della malattia, che può protrarsi per molti anni prima di portare alla morte.

Gli oggetti di culto sono descritti in *Les symboles, les emblèmes et les accessoires du culte chez les Annamites* di Gustave Dumoutier (Editions Ernest Leroux, 1891).

Il sogno di Dinh è premonitore. Il Champa viene spazzato via definiti-

vamente nel 1693, quando il signore Nguyen cattura il re cham e ne annette il territorio. Sul suolo vietnamita sono disseminate numerose rovine cham: Po Nagar (VII secolo), Hoa Lai (VIII secolo), Van Tien (XII secolo), Mi Son (XII secolo)... Sono tutte testimonianze della cultura originaria di questo regno indianizzato.

Voglio ringraziare Murielle e Francis, Thien-Huong - e soprattutto Jo - per i loro preziosi commenti sul manoscritto. Grazie anche ai miei genitori per il loro sostegno e i loro consigli.

FINE